**URANIA**
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
**MONDADORI**

**Jack Finney**

# GLI INVASATI

**lire 200**
**I Capolavori di Urania**

**RISTAMPA**

N. 396 - 22 agosto 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 3177012 - 8.4.56 - PT Verona

# JACK FINNEY

# GLI INVASATI

# (L'INVASIONE DEGLI ULTRACORPI)

**(The Body Snatchers, 1954)**

## 1

Devo avvertire i lettori che il libro che si accingono a leggere è pieno di problemi non risolti e domande che restano senza risposta. Gli avvenimenti di cui riferirò non porteranno ad una conclusione né saranno spiegati in modo soddisfacente. Non lo saranno da parte mia, almeno, perché in tutta coscienza non posso dire di sapere che cosa accadde esattamente o perché, o semplicemente come cominciò, e se ebbe una fine quello che sto per raccontare. Si tratta di una storia in cui mi sono trovato coinvolto mio malgrado. Ora, se a voi non piace questo genere di racconto, sono dolente ma farete bene a non leggerlo. Io non posso far altro che riferirvi tutto quello che so.

Per me la cosa ebbe inizio verso le sei di una sera di giovedì, il 13 agosto 1953. Accompagnai il mio ultimo cliente, una lussazione al pollice, alla porta laterale dello studio, convinto che la mia giornata lavorativa non fosse ancora arrivata alla fine. Per un attimo desiderai non essere un medico, perché di solito nella mia professione certi presentimenti sono fondati. Una volta sono partito per le ferie, sicuro che mi avrebbero costretto tornare dopo uno o due

giorni: la cosa si verificò puntualmente per un'epidemia di rosolia. E non sono rari i casi in cui sono andato a letto, stanco morto, sapendo che dopo un paio d'ore avrei dovuto alzarmi per raggiungere in macchina qualche fattoria.

Sedetti alla scrivania, aggiunsi un'annotazione nella cartella clinica del mio cliente e bevvi un sorso di brandy medicinale allungato con soda, cosa questa che non faccio quasi mai. Ma quella sera lo allungai con la soda e centellinai il mio drink, guardando Main Street dalla finestra che sta dietro la scrivania. Avevo dovuto operare un caso d'appendicite improvvisa e a mezzogiorno non avevo mangiato. Mi sentivo nervoso e pensai di distrarmi guardando giù in strada, tanto per cambiare.

Così, quando sentii bussare leggermente alla porta esterna, quella della sala d'aspetto, decisi di far finta di niente, in modo che, chiunque fosse il visitatore, se ne andasse al diavolo. Ora, questo si può fare in qualsiasi professione tranne la mia.

L'infermiera se n'era andata (probabilmente era arrivata ai piedi della scala prima dell'ultimo cliente, vista la sua rapidità) e io rimasi per alcuni secondi con un piede sul radiatore, davanti alla finestra, a guardare giù nella strada e a dirmi che no, non sarei andato ad aprire neanche ora che bussavano una seconda volta. Non era ancora buio e non era sceso il crepuscolo, ma la luce piena del giorno non c'era più. Qualche insegna al neon s'era accesa e Main Street appariva deserta: alle sei di sera, da queste parti, vanno quasi tutti a cena e io mi sentivo solitario e depresso.

Poi sentii bussare di nuovo. Posai il bicchiere e andai ad aprire.

Credo di aver ammiccato un paio di volte, con la bocca stupidamente aperta, perché davanti a me c'era Becky Driscoll.

«Ciao, Miles» disse, compiaciuta per il senso di lieta sorpresa che mi si

leggeva in faccia.

«Becky» mormorai, facendomi da parte. «È un piacere vederti. Accomodati!» Sogghignai, e Becky mi seguì attraverso la sala d'aspetto fino in studio. «Cos'è, una visita professionale?» chiesi, chiudendo la porta. Ero talmente sollevato e contento, che diventai ciarliero ed esuberante. «Ci siamo specializzati nell'asportazione dell'appendice, questa settimana» annunciai con allegria. «È meglio fare le cose all'ingrosso!» Anche lei rise. Becky è sempre una splendida ragazza. Ha un'ossatura elegante e snella, ben rivestita di carne; dalle altre donne ho sentito dire, a volte, che è un tantino larga di fianchi, ma un appunto simile non è mai stato fatto da un uomo.

«No» rispose Becky fermandosi davanti alla scrivania e voltandosi per rispondere alla mia domanda. «Non è proprio una visita professionale...»

Presi il bicchiere e lo guardai contro luce. «Vedi, bevo ad ogni ora del giorno, lo sanno tutti. E specialmente nei giorni in cui opero. E anche il cliente deve bere con me. Non ti sembra giusto?»

Per poco il bicchiere non mi scivolò fra le dita, perché lei aveva avuto un sussulto o un sospiro di amarezza. Gli occhi, di colpo, le si fecero lucidi e Becky si affrettò a voltarsi dall'altra parte, le spalle curve, le mani alzate al viso. «Ne berrei uno anch'io» mormorò a stento.

Dopo un secondo riuscii a dire: «Siedi.» Lo dissi con garbo, e Becky sedette nella poltrona di cuoio a lato della scrivania. Io andai in sala, le preparai un drink prendendomela comoda, poi tornai e misi il bicchiere sulla lastra di vetro che copriva il tavolo.

Mi sedetti davanti a lei sulla sedia girevole, e quando Becky alzò gli occhi mi limitai ad accennare al bicchiere, invitandola a bere con me. Sorseggiai dal mio e sorrisi sopra l'orlo del bicchiere, lasciandole qualche minuto di tempo per riprendersi. Per la prima volta dopo tanto tempo rivedevo il suo viso: il bel viso che conoscevo, con gli zigomi marcati e ben modellato, gli occhi

buoni e intelligenti, adesso arrossati, la bocca dalle labbra piene e delicate. I capelli erano diversi: più corti, forse, ma avevano la stessa tinta castano-cupo, quasi nera, ed erano folti; sembravano ondulati di natura, ma ricordavo che non lo erano. Becky era cambiata, naturalmente; non aveva più diciott'anni ma almeno venticinque e dimostrava giusto la sua età. Eppure, era sempre la ragazza che avevo conosciuto al liceo, la ragazza con cui ero uscito più di una volta, la sera.

«È un piacere rivederti, Becky» ripetei, salutandola col bicchiere e sorridendo. Poi bevvi un sorso e abbassai gli occhi. Volevo che parlasse di qualcos'altro, prima di affrontare l'argomento che le stava tanto a cuore.

«È un piacere anche per me rivederti» rispose lei, tirando un profondo respiro. Si appoggiò allo schienale della poltrona, tenendo in mano il bicchiere. Aveva capito le mie intenzioni e stava al gioco. Disse: «Ti ricordi quando sei venuto a prendermi quella volta? Dovevamo andare al ballo degli studenti e tu avevi quella scritta sulla fronte.»

Ricordavo, ma corrugai la fronte con aria interrogativa.

«Portavi scritto: *M.B. ama B.D.* Era scritto con l'inchiostro rosso o col rossetto, sulla tua fronte. E dicevi che avresti ballato così. Dovetti proprio arrabbiarmi perché ti decidessi a pulirti la fronte.»

Sorrisi. «Sì, ricordo.» Poi ricordai qualcos'altro. «Becky, ho saputo del tuo divorzio. Mi dispiace.»

Lei assentì: «Grazie, Miles. E io ho sentito del tuo; dispiace anche a me.»

Alzai le spalle: «Credo che adesso siamo fratelli di sventura.»

«Già.» Ora tornò all'argomento che le stava a cuore. «Miles, sono venuta per Wilma.» Wilma era sua cugina.

«Che cos'ha?»

«Non lo so.» Becky fissò il bicchiere per qualche istante, poi tornò a guardarmi. «Ha una...» esitò e riprese: «Ecco, credo che si potrebbe definirla un'allucinazione. Tu conosci suo zio, lo zio Ira?»

«Sì.»

«Ecco, è convinta che non sia lo zio.»

«Come sarebbe a dire? Che non sono veramente parenti?»

«No, no» fece lei, scuotendo la testa. «Voglio dire che lo considera...» si interruppe, impacciata. «Lo considera un impostore o qualcosa del genere. Qualcuno che somiglia a Ira, ma non è lui.»

Fissai Becky perché non capivo. Sapevo che Wilma era stata allevata dai suoi zii. «Dunque» osservai «non lo sa dire con esattezza?»

«No, Wilma dice che sembra esattamente lo zio Ira: parla come lui, si comporta come lui... è in tutto e per tutto lui, ecco. Eppure lei sa che non è Ira, capisci? Miles, sono preoccupata davvero!» Le lacrime spuntarono di nuovo.

«Bevi un altro sorso» mormorai, accennando al suo bicchiere. Bevvi a mia volta un lungo sorso del mio, che avevo riempito di nuovo, e rimasi a fissare il soffitto, riflettendo. Wilma aveva certo i suoi problemi, ma era una donna che ragionava, dotata di un cervello lucido. Aveva trentacinque anni, era piuttosto bassa di statura, con le guance colorite e grassocce, un viso comune e non bello. Non era sposata, e questo era un peccato. Ero sicuro che ci tenesse a sposarsi e che sarebbe stata una buona moglie e madre. Gestiva la biblioteca circolante locale e la cartoleria, e se la cavava bene. Ad ogni modo riusciva a mantenersi, cosa non è facile in una cittadina. C'è anche da dire che Wilma non era divenuta una zitellona acida, che possedeva una tendenza

spiccata all'umorismo e prendeva la vita senza farsi illusioni, ma l'accettava così com'era. Proprio per questo non riuscivo a immaginare Wilma che sprofondava nella malattia mentale; tuttavia, mi dissi, non si può mai sapere. Guardai Becky di nuovo e domandai: «Cosa vuoi che faccia?»

«Vieni con me da lei, stasera, Miles,» S'era sporta verso la scrivania, quasi implorante. «Magari subito, se puoi, prima che faccia buio. Voglio che tu veda lo zio Ira, che gli parli. Del resto lo conosci da anni.»

Stavo portando il bicchiere alla bocca; mi fermai, fissando Becky negli occhi: «Che intendi dire? Dove vuoi arrivare, Becky? Credi anche tu che non sia Ira?»

Lei arrossì. «Ma certo, certo che è Ira!» E intanto si mordeva il labbro inferiore, scuotendo lentamente la testa. «Oh, io non so, Miles, non so. Certo è lo zio Ira, naturalmente. Ma vedi... Il fatto che Wilma sia talmente sicura!» Adesso si torceva le mani. «Miles, non so che cosa stia succedendo laggiù!» esclamò alla fine.

Mi alzai, girai attorno alla scrivania e mi fermai a fianco della poltrona. «Bene, andiamo a vedere» dissi con dolcezza. «Ma tu non prenderla così, Becky.» Le misi una mano sulla spalla, per confortarla. La spalla, sotto l'abito estivo, era soda e tiepida, e dovetti ritirare la mano. «Di qualunque cosa si tratti, avrà una spiegazione e la troveremo. Andiamo!»

Mi voltai e aprii l'armadio a muro a fianco della scrivania, per prendere il cappello. La mia serietà di professionista, alla quale tenevo molto in quel momento, rischiò di essere compromessa dal fatto che il cappello stava dove lo tengo sempre: sulla testa di Fred. Fred è uno scheletro bene articolato, pulito e levigato, che tengo nell'armadio insieme con uno scheletro più piccolo di sesso femminile; non posso tenerli in bella vista perché spaventerebbero i clienti. Me li ha regalati mio padre per Natale, quando frequentavo il primo anno della facoltà di medicina. Sono cose utilissime per uno studente, si capisce, ma penso che mio padre me li abbia regalati soprattutto per togliersi il gusto di mandarmeli in una grandissima scatola di

cartone lunga un metro e ottanta, legata con un nastro rosso e verde. Dove si sia procurato una scatola simile non l'ho mai saputo. Ora Fred e la sua compagna stanno nell'armadio, e io metto il cappello sul cranio lucido del maschio brachicefalo. L'infermiera trova che la cosa sia "tanto divertente". Be', è un fatto che strappò un lieve sorriso persino a Becky.

Scrollai le spalle, presi il cappello e chiusi il battente. «Sai cosa penso certe volte, Becky? Di scherzare un po' troppo; prima o poi la gente non si fiderà più di me, anche quando prescriverò una semplice aspirina per curare il mal di testa.» Chiamai il centralino, dissi dove andavo e infine lasciammo l'ufficio per andare a trovare lo zio Ira. Tanto per la precisione: il mio nome completo è Miles Boise Bennell, ho ventotto anni e sono stato assistente del primario dell'ospedale di Santa Mira, California, per più di un anno. Prima avevo studiato all'università di Stanford. Sono nato e cresciuto a Santa Mira, dove mio padre esercitava la professione di medico con competenza, sicché non ho dovuto faticare per trovare i clienti.

Sono alto un metro e settantotto, peso settantaquattro chili, ho occhi celesti e capelli neri, ondulati, folti, pur con un'incipiente calvizie alla sommità del cranio: una cosa ereditaria che non mi preoccupa perché comunque non c'è niente da fare, anche se generalmente si crede che i medici possano curare le calvizie. Gioco a golf e nuoto dovunque mi sia possibile, e in questo modo sono sempre abbronzato. Da cinque mesi ho divorziato. Abito in una vecchia comoda casa in legno, con tanti alberi e un bel prato intorno. Era la casa dei miei genitori prima che morissero e ora è mia. E questo è tutto, o quasi. Posseggo una Ford del '52 convertibile, color verde vivo perché non conosco nessuna legge che obblighi un medico ad andare in giro in un coupé piccolo e nero.

Svoltammo nella Dewey Avenue, una strada ampia e tranquilla nella quale le case sono ben distanziate e fornite di un ampio giardino che serve anche ad ornare il marciapiede. Lo zio Ira se ne stava nel prato davanti a casa sua.

Quando frenai, lo zio alzò gli occhi, ci vide e salutò con un ampio gesto della mano.

«Buonasera, Becky. Ciao, Miles» esclamò, sorridendo.

Rispondemmo a gesti e scendemmo dalla macchina. Becky percorse il vialetto e si rivolse allo zio Ira mentre gli passava davanti. Io invece m'avviai dalla sua parte, sul prato, con le mani in tasca.

«Buona sera, signor Lentz» salutai.

«Come va il lavoro, Miles? Ne hai ammazzati parecchi, oggi?» E sghignazzò come se avesse detto una spiritosaggine nuova di zecca.

«Carniere pieno» replicai, fermandomi al suo fianco. Erano le battute che scambiavamo ogni volta che ci incontravamo. E intanto lo guardavo negli occhi, a una distanza che non sarà stata superiore ai sessanta centimetri.

Si stava bene, fuori: temperatura sui diciotto gradi, visibilità buona. C'era ancora un po' di sole. Non so esattamente cosa mi aspettassi di trovare, ma naturalmente l'uomo che mi stava davanti era lo zio Ira, lo stesso signor Lentz che conoscevo fin da ragazzo, quando portavo il giornale del pomeriggio alla banca. Allora era capo cassiere (adesso è in pensione) e mi incitava a depositare su un conto i miei favolosi guadagni. Oggi sembrava lo stesso uomo, solo che aveva quindici anni in più e i capelli erano diventati completamente bianchi. È un pezzo d'uomo alto quasi un metro e novanta, dall'andatura un po' malferma ma pur sempre un vecchio robusto e simpatico, con l'occhio sveglio. Ed era proprio lui che stava davanti a me sul prato in quel tardo pomeriggio. Cominciai a preoccuparmi per Wilma.

Chiacchierammo di cose frivole: politica locale, tempo, affari, la nuova autostrada statale che doveva attraversare la cittadina; e intanto scrutavo ogni ruga, ogni poro della sua faccia, ascoltavo ogni inflessione e valutavo il tono della voce, sorvegliando movimenti e gesti. Purtroppo non si possono fare due cose in una volta, e lui se ne accorse.

«Miles, sei preoccupato?» chiese. «Mi sembri un po' distratto, stasera.»

Sorrisi e mi strinsi nelle spalle. «Sarà il troppo lavoro, forse» risposi.

«Non devi esagerare, ragazzo, è una cosa che io non ho mai fatto. Appena preso il cappello e uscito dalla banca, la dimenticavo completamente. In questo modo non si diventerà mai presidente» sorrise «ma adesso il presidente è morto, e io sono ancora qua.»

Diavolo se era lo zio Ira: era lui in ogni capello, in ogni ruga del viso, in ogni mossa e pensiero, e ci rimasi male. Becky e Wilma uscirono dalla casa e sedettero sotto il portico. Io le salutai con un cenno, poi le raggiunsi.

## 2

Wilma era seduta sul divano a dondolo insieme a Becky, e sorrise cordialmente finché non arrivai ai gradini. Allora disse calma: «Sono contenta che sia venuto, Miles.»

«Ciao, Wilma, lieto di vederti.» Mi sedetti davanti a loro, sul parapetto, con le spalle appoggiate alla colonna bianca.

Wilma mi fissava con aria interrogativa, poi guardò lo zio che aveva ripreso a girare per il prato. «Dunque?» chiese.

Anche io guardai Ira, poi Wilma.

«È lui, senz'altro. È proprio tuo zio, non c'è dubbio» mormorai.

La donna si limitò ad annuire, come se si aspettasse quella risposta. «Non lo è» disse piano, dichiarando un fatto e non tentando di cominciare una discussione.

«Cerchiamo di ragionare» ripresi, mentre appoggiavo la testa alla colonna. «Intanto tu non dovresti sbagliare, vivi con lui da anni. Come fai a sapere che non è lo zio Ira, Wilma? In cosa differisce?»

Per un momento la sua voce si alzò, acuta e nervosa. «Ma è appunto questo!» Si calmò subito, sporgendosi dalla mia parte. «Miles, non c'è nessuna differenza visibile. Avevo sperato che ne trovassi una tu, che notassi qualcosa di diverso... Per questo Becky è venuta a cercarti. Ma naturalmente non hai notato niente perché non esiste una differenza visibile. Eppure, guardalo!»

Guardammo tutte tre verso il prato; lo zio Ira tirava piccoli calci contro un sasso incastrato nel terriccio. «Ogni piccola mossa, ogni cosa in lui è esattamente uguale a quella di zio Ira.» Con la faccia tonda e colorita, ma ora contratta dall'ansia, Wilma mi fissava intenta. «Ho aspettato questo giorno» sussurrò. «Ho atteso con ansia che si facesse tagliare i capelli, e finalmente è andato dal barbiere.» Di nuovo si sporse dalla mia parte, con gli occhi fissi, e mormorò: «C'è una piccola cicatrice, nella nuca dello zio; una volta gli venne un foruncolo e tuo padre glielo curò. Non si può vedere, la cicatrice, quando ha i capelli un po' lunghi» aggiunse concitata. «Ma se ha la nuca rasata si vede. Eppure, oggi... aspettavo appunto questo... si è fatto tagliare i capelli.»

Mi staccai dalla colonna, di colpo. «E la cicatrice è scomparsa? Vuoi dire...?»

«No» esclamò Wilma quasi risentita, con gli occhi scintillanti. «C'è la cicatrice... proprio identica a quella dello zio!»

Non parlai per qualche istante. Restai con gli occhi fissi sulla punta delle scarpe. Non osavo guardare Becky e per un momento non riuscii a guardare la povera Wilma. Poi alzai la testa, la fissai dritto negli occhi e parlai chiaro: «Allora senti, Wilma: quello è lo zio Ira. Non capisci? Qualunque sia la tua impressione lui è...»

Wilma si limitò a scuotere la testa e a dire: «Non lo è.»

Per un momento rimasi interdetto, senza parole. Non sapevo che altro aggiungere. «Dov'è zia Aleda?» chiesi infine.

«Di sopra. Ma cerca di non farti sentire da lui.»

Mi morsi il labbro, cercando di pensare. «E in quanto alle sue abitudini, Wilma?» domandai. «Le sue piccole manie?»

«Sono proprio quelle dello zio.»

Non avrei dovuto, ma per un istante mi spazientii. «Ma allora, santo cielo, dov'è la differenza?» sbottai. «Se non ce ne sono, come puoi dire...?» Mi calmai subito e cercai di aiutarla. «Wilma, che ne è dei ricordi? Ci devono essere tante piccole cose che solo tu e lo zio potete sapere.»

Puntando i piedi sul pavimento, Wilma fece oscillare leggermente l'altalena guardando lo zio. Ira stava fissando un albero, come se si domandasse se bisognava potarlo.

«Ho provato anche questo» asserì la donna con calma. «Gli ho parlato di quando ero bambina.» Sospirò, come se capisse che era inutile cercare di convincermi, e proseguì: «Una volta, diversi anni fa, mi portò in un negozio di ferramenta. C'era una minuscola porta, in un angolo, forse era la réclame di qualche tipo di serratura. Aveva i suoi cardini, una maniglia minuscola e perfino un picchiotto di rame. Io la volevo e feci i capricci per averla. Lo zio ricordava bene tutto: quello che dissi io, quello che disse il commesso e quello che disse lui. Perfino il nome del negozio, ricorda, e ne sono passati degli anni! Oh, ricorda tutto. Proprio come ricorderebbe zio Ira.»

Io faccio il medico: non ho scelto una specialità e non mi intendo di psicologia. Ero fuori del mio campo e lo capivo bene. Per alcuni secondi rimasi a fissare le mie dita intrecciate e il dorso delle mani, ascoltando il debole cigolio delle catene dell'altalena.

Feci un altro tentativo, parlando con calma e in tono persuasivo, come meglio mi riuscì, ma senza tono di compatimento, per dimostrare che avevo fiducia in lei. «Senti, Wilma, io sono dalla tua parte perché il mio compito è aiutare quelli che si trovano nei guai. Questo è un guaio e bisogna curarlo. Tu lo sai bene quanto me e troverò il modo di aiutarti. Ora, ascoltami: non pretendo che mi dica subito che è stato tutto un equivoco, e che, in fondo, è proprio lo zio Ira e tu non sai cosa ti è successo tutto a un tratto. Voglio dire che non m'aspetto che tu smetta di avvertire *con i sensi* che quell'uomo non è tuo zio. Ma voglio che ti renda conto che è lo zio, indipendentemente dalle sensazioni e dal turbamento che è in te. È assolutamente impossibile che due persone si assomiglino perfettamente, anche se magari l'hai letto nei romanzi o l'hai visto al cinema. Perfino i gemelli identici si distinguono, almeno dal punto di vista interiore. Nessuno potrebbe farsi passare per tuo zio per più di un istante senza che tu, Becky e anche io non notassimo una quantità di piccole differenze. Renditene conto, Wilma, riflettici e ti convincerai che l'errore è dentro di te. Allora potremo farci qualcosa.»

Appoggiai di nuovo le spalle alla colonna e aspettai la risposta.

Sempre dondolandosi, col piede che si puntellava ritmicamente al pavimento, lei rifletté sulle mie parole. Poi, con gli occhi che guardavano distratti fuori del portico, scosse lentamente la testa per dire di no.

«Senti, Wilma» esclamai, sporgendomi dalla sua parte e fissandola negli occhi. «Zia Aleda se ne sarebbe accorta! Non lo capisci, questo? Lei non potrebbe non essersene accorta, ti pare? Che cosa ne pensa? Le hai parlato, le hai confessato i tuoi dubbi?»

Wilma si limitò a scuotere di nuovo la testa e si voltò a guardare qualcosa nel vuoto oltre il portico.

«Perché no?» insistei.

Stavolta si voltò lentamente dalla mia parte; per un attimo i suoi occhi si

posarono nei miei e quindi, di colpo, le lacrime rigarono il volto paffuto e contratto. «Perché... Miles... anche lei non è zia Aleda!» Per un istante, con la bocca aperta, mi fissò in preda all'orrore, quindi aggiunse, in un sussurro che sembrava un grido: «Oddio, Miles, sto per impazzire? Dimmelo, dimmelo! Non avere riguardo, dimmelo. Lo devo sapere.» Intanto Becky le aveva preso una mano e la teneva fra le sue, con il volto che esprimeva la più profonda compassione.

Sorrisi di proposito mentre la guardavo, come se avessi saputo quello che stavo per dire. «No, non sei sull'orlo della pazzia» esclamai. Mi sporsi per prenderle la mano che teneva la catena dell'altalena.

«Anche ai nostri giorni, Wilma, non è facile impazzire come potresti credere.»

Cercando di parlare con calma, Becky intervenne: «Ho sempre sentito dire che se uno teme di diventare pazzo, non lo è.»

«C'è del vero, in questo» risposi, anche se non è vero affatto. «Ma Wilma, non c'è bisogno di impazzire per avere bisogno dell'aiuto di un bravo psichiatra. Del resto, oggi sono in tanti a consultare gli analisti e molti sono stati aiutati.»

«Tu non capisci!» Restava seduta a fissare lo zio, e ora parlava con voce soffocata. Poi ritirò la mano da quella di Becky e si voltò verso di me. Non piangeva più e la voce era calma e ferma.

«Miles, quell'uomo sembra, parla, ricorda, agisce in tutto e per tutto come zio Ira. Esternamente, direi. Ma internamente è diverso. Le sue risposte...» s'interruppe per cercare le parole. «Non sono giuste emotivamente, se così posso dire. Ricorda i particolari del passato, sorride e dice: "Ah, eri proprio una cara ragazzina, Willy! E vivace, anche!". Proprio come diceva lo zio Ira. Ma manca qualcosa, e lo stesso si può dire per la zia Aleda!» Wilma si interruppe e fissò di nuovo il vuoto, con l'espressione assorta; poi continuò:

«Lo zio era un padre per me, lo è stato fin dalla mia infanzia; quando noi parlavamo di quel periodo, Miles, c'era sempre una luce particolare nei suoi occhi, come chi rievochi giorni stupendi. Ecco, quello sguardo è scomparso. Con questo zio Ira o chiunque sia, ho la sensazione, anzi la certezza direi, che parli automaticamente. Che i fatti presenti nella memoria di Ira si trovino nella sua in ogni particolare, ma senza emozioni. Non c'è alcuna emozione, c'è la finzione dell'emozione.»

La voce di Wilma si fece di colpo ferma e imperiosa: «Miles, che ricordi o no, che sia possibile o impossibile, quell'uomo non è lo zio.»

Non c'era altro da dire, ora, e Wilma lo sapeva bene, come lo sapevo io stesso. Si alzò sorridente e disse: «Ora sarà bene troncare il colloquio, altrimenti...» accennò in direzione dello zio. «Quello potrebbe cominciare a farsi domande.»

Non riuscivo a capire. «A farsi domande su cosa?»

«Sul fatto» spiegò Wilma pazientemente «che io abbia dei sospetti.» Poi mi porse la mano. «Mi hai aiutato, Miles, anche se tu pensi di no, e non voglio che stia in pensiero per me.» Si voltò verso Becky. «E questo lo dico anche a te. Sono un tipo testardo e lo sapete bene. Supererò la prova. Se vuoi che mi faccia esaminare dal tuo psichiatra, Miles, verrò senz'altro.»

Feci un cenno di assenso, le dissi che avrei fissato un appuntamento per lei con il dottor Manfred Kaufman a Valley Spring, l'uomo migliore che io conosca, e aggiunsi che le avrei telefonato il mattino dopo. Mormorai qualche frase per esortarla a rilassarsi e a non prendersela troppo, e Wilma sorrise e mi posò una mano sul braccio, come fanno le donne per perdonare qualcuno che non le capisce. Quindi ringraziò Becky per la visita, disse che voleva andare a letto presto, e io proposi a Becky di accompagnarla a casa.

Mentre tornavamo sul viale passammo davanti allo zio e lo salutai: «Buona sera, signor Lentz.»

«'Sera, Miles; vieni qualche volta.» Sorrise a Becky e quindi, rivolto sempre a me, osservò: «È una bella cosa che Becky sia tornata, no?» e mi strizzò persino l'occhio.

«Certo» risposi, e Becky mormorò un saluto.

Una volta nell'auto, domandai a Becky se volesse fare qualcosa, andare a cena in qualche posto, magari, ma non mi sorprese la sua decisione di tornare a casa.

Abitava solo a tre isolati di distanza da dove stavo io, in una grande casa di legno dipinta in bianco, di stile antiquato, la stessa in cui era nato suo padre. Quando ci fermammo, Becky disse: «Miles, cosa ne pensi... credi che si rimetterà?»

Esitai, poi mi strinsi nelle spalle. «Non saprei. Sono un medico perché così dice la laurea, ma non so quale sia il male di Wilma» ammisi. «Potrei far sfoggio di termini scientifici da psichiatra, ma il fatto è che le malattie mentali non sono il mio forte. Invece uno che se ne intende bene è Mannie Kaufman.»

«E credi che lui possa aiutarla?»

A volte non conviene essere sinceri al cento per cento, perciò le risposi: «Sì. Se c'è qualcuno che può aiutarla è proprio Mannie. Certo che può aiutarla!» Dentro di me non ne ero tanto sicuro. Davanti alla porta di casa di Becky, senza rifletterci, chiesi: «Ci vediamo domani sera?»

Becky assentì distrattamente, sempre pensando a Wilma, e disse: «Sì. Verso le otto?»

«Sta bene» le risposi. «Verrò a prenderti io.»

Da come parlavamo, si sarebbe potuto pensare che ci vedessimo

regolarmente da mesi; invece riprendevamo i nostri rapporti interrotti anni prima. Mentre tornavo in automobile notai che mi sentivo meglio, coi nervi allentati, in pace con la vita. Mi sentivo come non mi succedeva da tanto, tanto tempo.

Forse troverete che sono senza cuore, forse penserete che avrei dovuto preoccuparmi per Wilma (e in un certo senso il mio subconscio se ne occupava), ma un medico impara, essendovi costretto, a non preoccuparsi eccessivamente per i clienti, o la cosa finirebbe col nuocergli. È per questo che il medico raccoglie i pensieri che riguardano la sua professione in un compartimento stagno della mente. Questo, naturalmente, non lo si impara all'università, ma è una cosa della massima importanza. E se non siete capaci di farlo, potete abbandonare la medicina. Oppure specializzarvi.

Cenai da Elman, notai che il locale non era molto affollato e mi chiesi perché. Poi me ne tornai a casa, infilai i calzoni del pigiama e, sdraiato sul letto, mi misi a leggere un romanzo giallo, augurandomi che il telefono non suonasse.

## 3

Il mattino seguente trovai una cliente che mi aspettava in studio. Era una donnetta tranquilla che aveva superato la quarantina e stava seduta in poltrona, davanti alla scrivania, con le mani intrecciate in grembo sopra la borsetta. Disse di essere assolutamente sicura che suo marito non fosse affatto suo marito. Con voce pacata la donna riferì che l'uomo sembrava, parlava e si comportava esattamente come il marito (ed erano sposati da diciott'anni!), ma che, semplicemente, non era lui. Era la stessa storia di Wilma, tranne per i particolari, e quando la donnetta mi lasciò telefonai a Mannie Kaufman per fissare due appuntamenti invece di uno.

Per farla breve il martedì della settimana seguente, la sera della riunione dell'Associazione medici della contea, avevo già mandato altri cinque casi a Mannie. Uno era un giovane avvocato brillante ed equilibrato, che conoscevo bene: costui era convinto che la sorella, con la quale viveva, non fosse affatto sua sorella, anche se il marito di lei, e cioè il cognato, non aveva dubbi in proposito. Le madri di tre ragazze della scuola superiore vennero nel mio studio in commissione, per comunicarmi fra le lacrime che le loro figlie venivano schernite dalle compagne di classe perché affermavano che l'insegnante di lettere fosse un impostore che somigliava esattamente al vero professore. Venne anche un ragazzo di nove anni, accompagnato dalla nonna con la quale ora viveva, perché alla vista della madre era preso da isterismi. La madre, diceva il ragazzino, non era veramente lei.

Quando arrivai alla riunione dei medici, un po' in anticipo tanto per cambiare, Mannie Kaufman m'aspettava. Parcheggiai la macchina a lato della Legion Hall, appena fuori città, dove teniamo le nostre riunioni, e mentre frenavo qualcuno mi chiamò da un'altra auto parcheggiata. Smontai e mi avviai da quella parte, preparandomi all'ennesima battuta di spirito sulla mia convertibile dal colore vistoso.

Si trattava del mio amico Mannie e del dottor Carmichael, un altro psichiatra di Valley Spring. Sul sedile posteriore c'era anche il mio collega e concorrente di Santa Mira, il dottor Ed Pursey. Mannie Kaufman teneva lo sportello aperto e sedeva di fianco, con i piedi fuori della macchina, i tacchi posati sul predellino. Fumava una sigaretta con i gomiti appoggiati ai ginocchi. Mannie è un tipo bruno, vivace, di aspetto simpatico; lo si potrebbe prendere per un bravo e intelligente giocatore di calcio. Carmichael e Pursey sono più anziani e hanno l'aspetto del medico più di Mannie.

«Che diavolo succede a Santa Mira?» domandò quest'ultimo. Guardò Pursey, forse per fargli capire che la domanda era rivolta anche a lui, per cui dedussi che lo stesso Pursey doveva essersi occupato di qualche caso.

«È un'altra piccola mania che piglia piede» dissi, appoggiando il gomito sullo sportello. «Una specie di gioco di società.»

«Mmm, è il primo caso di nevrosi collettiva in cui mi sia imbattuto» esclamò Mannie, un po' ironico e un po' arrabbiato. «Ma sì, una vera epidemia! E se la storia continua non sapremo proprio cosa fare, noi poveri psichiatri. Dico bene, Charley?» Lanciò un'occhiata verso il collega che sembrava lievemente accigliato.

«Una serie di casi piuttosto insoliti» si limitò a osservare Carmichael.

«Be'» dissi io, con un'alzata di spalle «la psichiatria si trova ancora allo stato infantile. È la figliastra appena nata della medicina, e voi due non potete...»

«Questo non è il momento di scherzare, Miles. Bisogna mettere un freno a questi casi» ribatté Mannie, fissandomi pensoso mentre aspirava la sigaretta. Teneva un occhio socchiuso per proteggerlo dal fumo. «Lo sai cosa direi, se la cosa non fosse assolutamente impossibile? Della signora Lentz, per esempio? Che non si tratta di fantasia né di allucinazioni. Da quello che ho potuto capire, la donna non è particolarmente nevrotica, almeno sotto questo punto di vista. Direi che non è di mia competenza, che non è una mia ammalata e che la sua preoccupazione è esterna, reale. Direi, dopo l'esame fatto alla paziente, che quella donna ha ragione e che lo zio non è il vero zio. Solo che una cosa simile è impossibile.» Mannie aspirò un'altra boccata dal mozzicone e quindi lo gettò per terra, schiacciandolo con la punta della scarpa. Poi mi fissò in modo curioso e aggiunse: «Ma è pure impossibile che ben nove persone di Santa Mira, quasi contemporaneamente, restino vittime di un'idea fissa o di ossessioni deliranti dell'identica natura. Non ti pare, Charley? Eppure sembra che le cose stiano proprio così.»

Charley Carmichael non rispose e per il momento nessuno aprì bocca; poi Ed Pursey sospirò e osservò: «Ho avuto un altro caso, nel pomeriggio. Un uomo sulla cinquantina, mio cliente da diversi anni. Ha una figlia di venticinque anni che non è più sua figlia, dice lui. Un caso identico agli altri.» Scrollò le spalle e si rivolse ai colleghi seduti davanti. «Devo mandarlo da uno di voi?»

Nessuno dei due rispose. Poi Mannie borbottò: «Non saprei. Fa' come vuoi, ma so di non poterlo aiutare, se ha la stessa mania degli altri. Chissà, forse

Charley è meno sfiduciato di me.»

Carmichael, chiamato direttamente in causa, disse: «Mandamelo, farò il possibile. Ma Mannie ha ragione: non si tratta di casi patologici.»

«Forse si potrebbe tentare un prelievo di sangue» suggerii.

«Be', è un'idea come un'altra» assentì Mannie.

Era tempo di entrare. Smontarono dalla macchina e andammo insieme nel salone. La riunione fu interessante come al solito: ascoltammo un barboso professore d'università e mi dispiacque di non essere in compagnia di Becky, a casa oppure al cinema. Dopo la riunione Mannie e io discutemmo ancora, ma in verità c'era poco da dire. Alla fine Mannie mi salutò: «Comunque teniamoci in contatto, va bene, Miles? Dobbiamo chiarire questa faccenda.»

Gli risposi che ero d'accordo e che avrei mantenuto i contatti. Quindi salii sulla macchina verde e tornai a casa.

Avevo visto Becky quasi tutte le sere della settimana prima, ma non perché fra di noi stesse nascendo una relazione. Era meglio stare con lei che andare a giocare al caffè o fare un solitario o riordinare la raccolta di francobolli. Becky rappresentava un modo piacevole di passare la serata, e la cosa mi andava. La sera del mercoledì, quando andai a prenderla, decidemmo di vedere un film. Avvertii la ragazza del centralino (quella sera era Maud Crites) che mi avrebbe trovato al cinema, e aggiunsi che stavo pensando di cedere il mio studio perché volevo dedicarmi al lavoro più redditizio di togliere dai guai le ragazze che davano troppa confidenza agli amichetti. La invitai ad essere la mia prima cliente e lei parve apprezzare lo scherzo, perché ridacchiò compiaciuta. Dopodiché Becky ed io uscimmo e andammo alla macchina.

«Stasera sei magnifica» dissi a Becky. Indossava un abito grigio con fiori d'argento ricamati sul petto e su una spalla.

Becky salì in macchina e mi sorrise, con aria pigra e felice. «Sto bene quando sono con te, Miles» disse. «Mi trovo a mio agio più che con qualsiasi altra persona. Credo che sia così perché siamo tutti e due divorziati.»

Annuii e misi in moto: capivo che cosa intendesse dire. Era una gran cosa essere di nuovo liberi, ma dopo la rottura del legame ci sentivamo scossi e incerti, e sapevo che per me era stata una fortuna ritrovare Becky. Avevamo sofferto la stessa esperienza e potevamo uscire insieme mantenendo i nostri rapporti su un piede di parità, senza che da parte sua vi fosse qualche tacita pressione o una richiesta del genere che, di solito, inquinano i rapporti fra uomo e donna. Se non si fosse trattato di Becky, so che fatalmente ci saremmo avviati al matrimonio o ci saremmo accomodati in una convivenza; e magari sarebbe finita in lite.

Invece Becky era proprio la donna che faceva al caso mio e ora, guidando nella sera estiva con la capote abbassata, mi sentivo proprio bene.

Trovai l'ultimo posto libero del parcheggio, comprai i biglietti e dei popcorn. Entrammo e ci sedemmo, ma vedemmo solo metà del film. A volte penso di aver visto più mezzi film io di chiunque altro: ho la mente piena di domande a cui non riuscirò mai a rispondere. Di tanti film non so affatto come cominciassero né lo saprò mai, di altri non so come siano andati a finire. Gerry Montrose, il direttore del locale, mi riconobbe e fece un cenno. Brontolai un'imprecazione perché il film era buono, poi, disturbando i vicini, uscimmo dalla fila e passammo nel ridotto. Jack Belicec ci venne incontro con un sorriso contrito sulle labbra, come per scusarsi.

«Mi spiace, Miles» disse subito, e guardò Becky per includerla fra le persone con cui si scusava. «Mi spiace rovinarti lo spettacolo.»

«Non parliamone. Di che si tratta?» ribattei.

Jack non rispose, ma ci precedette di qualche passo per aprirci il battente. Capii che non voleva parlare nel ridotto, perciò uscimmo e lui ci seguì. «Non

c'è un vero ammalato, Miles» disse alla fine. «Non si tratta di questo. Non so nemmeno se si possa definire un caso urgente, almeno in senso stretto. Ma... è certo che ci terrei a una visita, stasera.»

Jack mi è simpatico. È uno scrittore e di quelli buoni, secondo me, ho letto uno dei suoi libri. Il che non toglie che fossi piuttosto irritato: non era la prima volta che Jack Belicec mi procurava qualche seccatura al momento meno adatto. Di solito la gente aspetta tutto il giorno, indecisa sull'opportunità di ricorrere al medico, augurandosi che la cosa non sia necessaria. Ma quando cala la sera, è come se l'avvicinarsi dell'oscurità la spingesse alla grave decisione di chiamare il dottore. «Dunque, Jack» cominciai «se non si tratta di un caso urgente, se la visita si può rimandare a domani, perché non rimandiamo?» Accennai con la testa a Becky. «Come vedi sono in compagnia... A proposito, voi due vi conoscete?»

Becky sorrise e disse: «Sì.»

Jack annuì: «Certo, conosco la signora e anche suo padre.» Si accigliò e rimase là, sul marciapiede, a riflettere un momento. Poi guardò Becky e me, come per includere entrambi in quello che stava per dire: «Senti, vieni con la signora, se non ha nulla in contrario.» Poi aggiunse con un sorriso agrodolce: «Potrebbe essere una buona idea, e a mia moglie farebbe piacere. Non dico che la signora troverà simpatico quello che vedrà, ma certo le sembrerà più interessante di qualsiasi film. Questo ve lo garantisco.»

Guardai Becky, lei assentì, e, dato che Jack non è uno sciocco, non feci altre domande. «Va bene» acconsentii «andiamo con la mia macchina. Finita la visita ti riporterò qui a prendere la tua.»

Prendemmo posto tutti e tre sul sedile anteriore e lungo il percorso (Jack abita in campagna, appena fuori città) non mi diede altre informazioni. Pensai che avesse i suoi buoni motivi per farlo. Jack ha una faccia magra, espressiva, e i capelli sono diventati precocemente bianchi. Avrà una quarantina d'anni ed è un uomo intelligente, dotato di buon senso e giudizio. Lo sapevo perché, circa un anno prima, sua moglie si era ammalata e mi avevano chiamato. Le

era venuta una forte febbre accompagnata da un'inspiegabile stanchezza e io avevo diagnosticato infezione a chiazze delle Montagne Rocciose. Avevo azzeccato per puro caso.

Si può esercitare per anni la medicina in California senza imbattersi in quella malattia, e non era facile capire come l'avesse presa. Ma non sapevo di che altro potesse trattarsi, e pur iniziando subito la cura avvertii Jack che non avevo mai incontrato un caso del genere e che se voleva consultare qualcun altro era libero di farlo. Jack mi ascoltò, fece qualche domanda, ci pensò su, quindi mi disse di continuare la cura. Un mese dopo sua moglie era guarita e preparava i dolci; Jack me ne portò un pacco allo studio. Era per questo che stimavo Jack: all'occasione sapeva prendere le sue decisioni, e ora aspettavo che si decidesse a parlare.

Superammo l'estremo limite della cittadina e Jack indicò un punto davanti a noi: «Svolta a sinistra nella strada campestre, Miles. Se ricordi, è la casa verde sulla collina.»

Assentii, presi la laterale e innestai la seconda per abbordare la salita.

Fu allora che Jack disse: «Ferma un momento, Miles. Vorrei chiederti una cosa.»

Frenai e mi voltai dalla sua parte, ma avevo lasciato il motore acceso.

Jack tirò un profondo respiro: «Miles, ci sono cose che un medico deve riferire alle autorità, vero?»

Era più una constatazione che una domanda, quindi mi limitai ad annuire.

«Un male contagioso, ad esempio» proseguì lui, come se pensasse ad alta voce. «O una ferita d'arma da fuoco, oppure un morto. Ecco, Miles...» aggiunse, voltandosi a guardare dal finestrino. «Sei sempre costretto a fare il rapporto? Non si dà mai il caso in cui il medico può essere giustificato se

trascura questo dovere?»

Alzai le spalle. «Dipende» risposi. Non sapevo proprio come cavarmela.

«Dipende da che cosa?»

«Dal medico, immagino. E dal caso particolare. Ma di che si tratta, Jack?»

«Non posso dirtelo ancora. Prima devo conoscere la risposta.» Guardando fuori dal finestrino rifletté un momento, poi si voltò verso di me e riprese: «Forse puoi rispondere a questa domanda: riesci a immaginare un caso, uno qualsiasi, una ferita d'arma da fuoco ad esempio, che secondo il codice dovresti riferire alle autorità, sotto pena di incorrere nei rigori della legge e magari perdere il diritto di esercitare la professione? Riesci a immaginare un caso o una serie di circostanze per cui saresti indotto a rischiare la reputazione, il codice professionale e perfino la continuazione della professione, pur di non denunciarlo?»

Alzai le spalle di nuovo: «Non saprei, Jack, ma credo di sì. Credo che potrei immaginare una situazione capace di indurmi a passar sopra le norme, se la cosa fosse abbastanza importante e ne sentissi la necessità.» Tutto quel mistero cominciava a irritarmi. «Ma insomma, dove vuoi arrivare? Nell'insieme la faccenda è confusa e non vorrei che t'illudessi di avermi strappato una promessa. Se a casa tua c'è qualcosa che deve essere riferita alle autorità io la riferirò, probabilmente. È tutto quello che posso dirti.»

Jack sorrise. «Va bene, è già abbastanza. Credo che deciderai di non fare rapporto, in questo caso.» Indicò la casa con una mossa del mento. «Andiamo, ora.»

Ripresi a guidare e la luce dei fari investì una figura, distante forse un centinaio di metri, che veniva dalla nostra parte. Era una donna in grembiule e teneva le braccia strette al petto: la sera in collina fa freddo. Poi riconobbi Theodora, la moglie di Jack.

Quando la raggiunsi frenai e lei disse: «Salve, Miles.» Quindi si rivolse al marito. «Non potevo restare in casa da sola, Jack. Non potevo davvero, mi spiace.»

Aprii la portiera per far salire Theodora sul sedile posteriore, quindi Jack le presentò Becky e proseguimmo fino alla casa sulla collina.

## 4

La casa di Jack è costruita in legno verniciato di verde. Sorge sul fianco della collina e ha il garage nel seminterrato, vuoto in quel momento e con la porta aperta; Jack mi fece cenno di entrare. Smontammo dalla macchina, poi Jack spense la luce, chiuse il garage e aprì un'altra porta, invitandoci a precederlo.

Ci trovammo in una comune cantina: una tinozza d'altri tempi per il bucato, una lavatrice, un cavalletto per segare la legna, mucchi di giornali e diverse latte di colore vuote. Jack ci fece strada fino a un'altra porta, mise la mano sulla maniglia e si voltò dalla nostra parte. Nella seconda stanza c'era un buon biliardo di seconda mano; Jack m'aveva detto che gli serviva per giocare da solo o, per meglio dire, per far carambolare le palle mentre la sua mente ideava trame e pagine da scrivere. Ora Jack guardò Becky e la moglie. «Cercate di controllarvi» raccomandò, quindi entrò e accese la luce.

La lampada sul biliardo era disposta in modo da illuminare bene la superficie del tavolo; era bassa quanto serve a non ferire gli occhi quando si gioca e lasciava il soffitto nell'ombra. Aveva un paralume di forma rettangolare, in modo che la luce cadesse soltanto sul tavolo e il resto della stanza rimanesse in penombra. Non potevo vedere bene la faccia di Becky, ma sentii il suo respiro affannoso. Steso sul biliardo, sotto la luce viva di una lampada da centocinquanta candele e coperto da un'incerata, giaceva quello che

indubbiamente era un corpo umano. Mi voltai a guardare Jack, e lui disse: «Scoprilo.»

Ero irritato: la faccenda mi inquietava e c'era troppo mistero, per i miei gusti. So che pensai anche questo: in Jack lo scrittore e il romanziere finivano col prevalere, portandolo a calcare la mano sul lato drammatico. Presi il telo, lo tirai da un lato e lo posai in un angolo del biliardo. Disteso sul panno verde, supino, c'era il corpo di un uomo. Sarà stato alto un metro e settantacinque, anche se non è facile valutare l'altezza di un soggetto disteso. Era bianco e sotto la luce viva e brillante l'epidermide sembrava pallida, ma nello stesso tempo aveva qualcosa di irreale e teatrale; eppure era vero, assolutamente vero. Era un corpo snello, sui sessantacinque chili, ben nutrito e dotato di buoni muscoli. Non potei giudicare l'età, ma era evidente che non si trattava di un uomo anziano. Gli occhi, aperti, fissavano direttamente la lampada, tanto intensamente da far venire il bruciore agli occhi. Le pupille erano celesti. Non si vedeva alcuna ferita o contusione, né altre cause esterne di morte. Mi avvicinai a Becky e la presi sottobraccio. Poi chiesi a Jack: «Allora, cosa vuoi da me?»

Lui scrollò la testa, rifiutando ogni spiegazione. «Continua a osservarlo, a esaminarlo bene. Noti qualcosa di strano?» replicò.

Guardai di nuovo il corpo sul biliardo, mentre in me l'irritazione cresceva. Non mi piaceva, c'era qualcosa di assurdo in quel cadavere, ma non sapevo dire cosa e questo mi irritava più di tutto. «Andiamo, Jack» dissi, guardandolo in faccia. «Non vedo altro che un morto. Adesso basta con i misteri, dimmi di che si tratta.»

Ancora una volta egli scosse la testa e rispose: «Miles, per favore, non arrabbiarti. Non voglio dirti cosa non mi persuade, non voglio influenzarti. Devi rendertene conto da solo. E se non noti nulla, è segno che io stravedo, che immagino chissà cosa. Voglio esserne certo. Su, Miles, dai ancora un'occhiata.»

Studiai il cadavere, muovendomi lentamente attorno al tavolo e fermandomi

ogni tanto per guardare il corpo da diversi angoli; Jack, Becky e Theodora si spostavano per lasciarmi passare. «D'accordo» dissi alla fine con voce riluttante. «C'è qualcosa di strano.» Continuai a fissare il corpo steso sul biliardo per circa mezzo minuto, poi ricominciai: «No, non lavori di fantasia, Jack, l'ho notato anch'io. Intanto non capita spesso di vedere un corpo come questo, morto o vivo. In un certo senso ricorda i tubercolotici, quelli costretti a vivere sempre in case di cura.» Guardai tutti e aggiunsi: «Non si può vivere una vita normale senza farsi qualche cicatrice, senza prodursi qualche segno particolare. Invece gli ammalati che sono rimasti sempre in sanatorio non possono procurarsi contusioni o ferite; i loro corpi rimangono intatti. Questo sembra uno di quelli.» Accennai al corpo pallido e immobile, inondato dalla luce intensa. «Non si tratta di un tubercolotico, però. È un corpo sano e ben fatto, i muscoli sono buoni. Ma quest'uomo non ha mai fatto uno sport, non è mai caduto da una scala, non si è mai prodotto una contusione. Sembra un corpo che... non sia stato adoperato. È questo che volevi dire, Jack?»

Lo scrittore accennò di sì. «Già, e che altro?» insisté.

«Becky, ti senti bene?» domandai, dando un'occhiata alla mia compagna.

«Sì» rispose lei, ma si mordeva il labbro inferiore.

«La faccia» aggiunsi in risposta a Jack. Guardai quella faccia cerea, immobile, con gli occhi di porcellana azzurra che continuavano a fissare la luce. «Non è che sia... immatura.» Non trovavo le parole adatte. «Le ossa sono robuste, si tratta del viso di un uomo adulto. Ma sembra...» Cercai di nuovo le parole. «Non ancora ben formata. Come se...»

Jack mi interruppe: «Hai mai visto come stampano le medaglie?»

«Le medaglie?»

«Già, proprio così.»

«No, non ricordo.»

«Ecco, fanno due impressioni.» Non capivo cosa c'entrassero le medaglie e perché Jack ne parlasse. «Prima fanno uno stampo ottenendo la prima impressione, quella che dà al metallo l'abbozzo della forma» proseguì lo scrittore. «Poi fanno un secondo stampo, ed è questo che conferisce i particolari alla faccia. Bisogna procedere così perché il secondo stampo, quello con i particolari, non riuscirebbe a imprimere le linee più delicate sul metallo liscio. Occorre che il rilievo sia ottenuto in due tempi.» Tacque, guardando ora me ora Becky, per accertarsi che lo seguissimo.

«E allora?» domandai.

«Allora, di solito il diritto della medaglia porta una faccia. Quando si guarda l'impronta dopo la prima stampa ci si accorge che la faccia non è finita. Sì, c'è l'abbozzo, ma mancano i particolari, i segni che conferiscono il carattere.» Poi aggiunse: «Miles, ecco l'impressione che mi fa quest'uomo. Ci sono labbra, naso, occhi, pelle, la struttura ossea sotto la pelle, la carne e tutto il resto, ma mancano le linee, le pieghe, i particolari: manca l'individualità. Non è ancora finita, questa faccia!» La voce si alzò di un tono. «È come un calco in bianco, vuoto, che aspetta la seconda impronta per essere finito.»

Aveva ragione. Non avevo mai visto una faccia simile in vita mia. Non che fosse flaccida, ma in qualche modo era amorfa, priva di individualità. Non era ancora una faccia. Non c'era vita, non era segnata dall'esistenza. «Chi è questo tipo?» domandai.

«Non lo so.» Jack andò alla porta e accennò alla scala che portava di sopra. «C'è un armadio, sotto la scala, una specie di sgabuzzino dove mettiamo tutto ciò che non serve: scatole di cartone, portalampade usati, un vecchio aspirapolvere e così via. Passano mesi senza aprirlo. Ci sono anche dei vecchi libri. Ero andato appunto a prenderne uno, quando l'ho visto. Il corpo era là, sulle scatole, come lo vedi adesso. Mi ha spaventato, te l'assicuro. Sono saltato come un gatto entrato per sbaglio in un canile. Ho anche picchiato la testa contro un gradino e mi sono fatto un bernoccolo.» Si toccò la nuca a

conferma delle sue parole. «Poi sono tornato nel ripostiglio e ho tirato fuori il corpo. Ho pensato che magari fosse ancora vivo. Non sapevo, non potevo pronunciarmi sul suo stato. Miles, quanto tempo ci vuole perché si verifichi il *rigor mortis*?»

«Be', da otto a dieci ore.»

«Toccalo» disse Jack. In un certo senso se la stava godendo, come chi ha fatto una grande promessa e vede con soddisfazione che gli amici, alla fine, non sono rimasti delusi.

Presi il polso dell'uomo steso sul biliardo: l'articolazione era sciolta e flessibile. E la carne non sembrava poi tanto fredda.

«Non c'è *rigor mortis*, vero?» chiese Jack. «Dico bene?»

«Esatto» risposi «ma il *rigor mortis* non si verifica sempre. Date certe condizioni...» Smisi di parlare perché, in verità, non sapevo come spiegare il fenomeno.

«Se vuoi» fece Jack «puoi anche voltare il corpo, ma non troverai ecchimosi né ferite sul dorso, e non ce ne sono neanche sotto i capelli. Non c'è alcuna spiegazione esteriore della morte.»

Legalmente non potevo toccare il corpo, perciò presi l'incerata e la stesi sul morto, coprendolo a metà. «Va bene» conclusi. «Adesso dove si va, di sopra?»

«Sì» rispose Jack, e rimase a lato della porta finché non fummo tutti usciti.

Poi andammo in soggiorno. Theodora gentilmente ci invitò a sederci, accese le lampade e sistemò i portacenere, quindi passò in cucina e un momento dopo tornò senza grembiule. Prese posto su una comoda poltrona, mentre io e Becky ci sistemavamo sul divano sotto la finestra e Jack nella sedia a

dondolo.

«Volete bere qualcosa?» domandò lui.

Becky scosse la testa e io dissi: «No, grazie; bevi pure senza badare a noi.»

Jack rispose che non avrebbe bevuto e cominciò a guardare sua moglie che agitava la testa. «Ti abbiamo chiamato, Miles, non solo perché sei un medico, ma perché sei uno che sa affrontare le situazioni difficili e sa parlare chiaro. Voglio dire che non sei uomo da chiamare bianco il nero solo perché è più comodo.»

Mi strinsi nelle spalle e non aprii bocca.

«Non hai altro da dirci sul corpo che abbiamo trovato di sotto?» chiese Jack.

Rimasi un minuto a giocherellare con un bottone della giacca e infine mi decisi a parlare: «Sì, ho qualcosa da dire. La faccenda non ha senso, non ha assolutamente senso, ma darei non so cosa per fare l'autopsia di quel corpo, perché... sapete cosa credo che troverei?» Mi guardai in giro per la stanza interrogando Jack, Theodora e quindi Becky, ma nessuno rispose. «Penso che non scoprirei nessuna causa di morte. Penso che ogni organo sarebbe in condizioni perfette, come è perfetto il corpo esterno. Tutto in ordine, tutto pronto per cominciare a funzionare.»

Lasciai che riflettessero un momento sulle mie parole, poi completai la mia teoria. Certo sembrava azzardata, ma ero sicuro di non sbagliare. «Non è tutto» dichiarai. «Penso che nello stomaco non troverei nulla. Neanche una particella di cibo più o meno digerito, nulla! Dev'essere vuoto come quello di un neonato. Se aprissi gli intestini, nemmeno lì troverei nulla. Perché?» domandai, guardandoli di nuovo negli occhi. «Per il semplice fatto che quel corpo non è mai morto. Non si nota alcun segno del decesso, dunque non è avvenuto. E non è morto perché non è mai stato vivo.» Scrollai le spalle e mi appoggiai allo schienale del divano. «Ecco come stanno le cose. Abbastanza

incomprensibile, vero?»

«Certo» disse Jack lentamente, poi annuì mentre le donne ci guardavano in silenzio. «Per me è del tutto incomprensibile. Del resto, non volevo che una tua conferma.»

«Becky» domandai «tu cosa ne pensi?»

Lei scosse la testa, con la fronte corrugata. Sospirò: «Non so cosa dire. Ma penso che, tutto sommato, accetterei qualcosa da bere.»

Sorridemmo tutti e Jack fece per alzarsi, ma la moglie intervenne. «Vado io a preparare da bere. Per tutti, vero?» domandò.

Mentre aspettavamo, accendemmo una sigaretta. Theodora tornò e distribuì i drink. Jack riprese: «Anch'io la penso come Miles e Theodora è d'accordo. Non l'ho suggestionata con le mie impressioni: ho lasciato che guardasse la... cosa e si formasse da sola un'opinione, proprio come ha fatto Miles. È stata lei a fare il paragone con lo stampo della medaglia: durante il viaggio di nozze, a Washington, abbiamo visto come le coniano.» Jack sospirò e scosse la testa. «Abbiamo parlato della faccenda tutto il giorno, Miles; poi abbiamo deciso di chiamarti.»

«Non l'avete detto a nessun altro?»

«No.»

«Perché non avete avvertito la polizia?»

«Non lo so» rispose Jack con un leggero sorriso. «Vuoi chiamare la polizia?»

«No.»

«E perché no?»

Allora sorrisi anch'io. «Non lo so. Ma non voglio.»

«Già» Jack annuì per dirmi che era d'accordo. Quindi restammo in silenzio per qualche momento, a bere. Jack agitò il ghiaccio nel bicchiere e disse con calma: «Ho l'impressione che in questo momento si possa fare qualcosa di meglio che chiamare la polizia. Non è il momento di scaricarsi delle proprie responsabilità. Del resto, che cosa potrebbe fare la polizia? Quello non è un vero cadavere e noi lo sappiamo. È...» alzò le spalle, preoccupato. «Qualcosa di terribile. Qualcosa... non so bene.» Distolse gli occhi dal bicchiere e ci guardò. «Ma so che non dobbiamo commettere uno sbaglio adesso. C'è una cosa da fare, e se non la facciamo accadrà qualcosa di terribile.»

«A cosa stai pensando?» chiesi.

«Non so con precisione.» Jack si voltò a guardare fuori dalla finestra, poi guardò noi e sorrise appena. «Ho una gran voglia di chiamare il presidente, di rivolgermi direttamente alla Casa Bianca o al comando delle forze armate, all'FBI o all'ammiragliato, che ne so?» Scrollò la testa con una smorfia. «Miles, vorrei che qualcuno, e cioè la persona adatta, sapesse fin dal principio che è una faccenda di estrema importanza. E vorrei che si prendessero le misure necessarie senza commettere errori. La mia paura è che la persona con cui ci metteremo in contatto sia quella sbagliata, il funzionario che prende la peggior decisione possibile. Ad ogni modo so che il problema non è da sottoporre alla polizia locale. È un problema...» Si interruppe e alzò le spalle, rendendosi conto che stava ripetendosi.

«Lo so» dissi «e ho la stessa sensazione: che l'umanità riponga in noi la speranza di trovare la soluzione migliore.» In medicina, in un caso complesso, avviene a volte che la soluzione, o almeno un indizio che porterà alla soluzione, emerga casualmente o dal lavoro del nostro subconscio. «Jack, quanto sei alto?» domandai.

«Uno e settantacinque.»

«È una stima precisa?»

«Sì, perché?»

«E che altezza avrà il corpo che si trova laggiù?»

Mi fissò per un momento, poi rispose: «Un metro e settantacinque circa.»

«E quanto pesi?»

«Sessantadue chili...» assentì. «Sì, peso su per giù quanto il corpo steso sul biliardo. Hai indovinato, quello è alto quanto me e ha la mia corporatura. Però non mi somiglia particolarmente.»

«E non somiglia a nessun altro. Hai per caso un cuscinetto per timbri?» chiesi.

Jack si rivolse alla moglie. «L'abbiamo?»

«Un... che cosa?»

«Un cuscinetto inchiostrato, per i timbri.»

«Sì.» Theodora si alzò e andò ad un tavolo. «Ce ne deve essere uno qui.» Jack lo prese insieme a un foglio di carta.

Mi avvicinai al tavolo e Becky mi seguì. Jack s'inchiostrò i polpastrelli della mano destra e me li porse. Presi le dita e le premetti sulla carta uno alla volta, ottenendo le impronte. Finita l'operazione, presi il cuscinetto inchiostrato e la carta. «Le signore non vogliono seguirci di sotto?» chiesi.

Becky e Theodora si guardarono negli occhi: no, non volevano tornare al biliardo, ma non volevano neanche restare lì ad aspettare. Becky disse:

«Preferirei di no, ma vengo lo stesso.» Theodora l'accompagnò.

Jack accese la lampada sul biliardo, e siccome questa oscillava la fermai. Mi tremavano le dita e la lampada continuò ad oscillare leggermente. La luce, a seconda del movimento, illuminava la fronte del corpo disteso e per un istante la lasciava in penombra, creando l'impressione che anche il corpo si muovesse. Presi il polso destro e mi concentrai nell'operazione, evitando di guardare la faccia con gli occhi aperti. Inchiostrai i polpastrelli delle cinque dita e li premetti sul foglio in cui c'erano già le impronte delle dita di Jack. Infine rialzai la mano e la posai sul lenzuolo.

Quando vide le impronte, Becky emise un gemito e credo che tutti ci sentimmo un po' male. Perché un corpo che sembra non essere mai stato vivo, un corpo intatto, è una cosa che lascia sconcertati, ma fu ben diverso constatare che la nostra supposizione era esatta fino in fondo. Mettevano i brividi, quelle impronte senza nessun disegno. Si trattava di cinque macchie ovali, lisce! Ripulii accuratamente le dita del misterioso "cadavere", quindi osservammo i polpastrelli sotto la luce che oscillava. Erano lisci come la guancia di un neonato. Theodora mormorò: «Jack, mi sento male...» Il marito si voltò per sostenerla e l'aiutò ad andare di sopra.

Ritornammo in soggiorno e dissi a Jack, scuotendo la testa: «Hai trovato l'espressione adatta per quel tipo. È un corpo in bianco, non finito, e aspetta di ricevere l'impronta finale.»

Lui assentì. «Che faremo, adesso? Hai qualche idea?»

«Sì.» Rimasi a guardarlo per un momento. «Ma si tratta solo di una proposta, e se tu non te la senti, nessuno te ne farà una colpa. Non io certo.»

«Parla, dunque.»

«Ricordate, si tratta solo di una proposta» ripetei, guardando Theodora. «Se credete di non poterla accettare, farete bene a non provarci neanche, vi

avverto.» Mi rivolsi a Jack di nuovo. «Lascialo dove si trova, il corpo. Stasera vai a dormire; ti darò qualche pastiglia.» Diedi un'occhiata a Theodora. «Ma lei, signora, deve restare sveglia; non si addormenti neanche per un istante. Ogni ora, se la cosa le sarà possibile, dovrà andare a dare un'occhiata a quel... corpo. Se vedrà qualche accenno di cambiamento corra di sopra e svegli subito suo marito. Poi uscite tutti e due e venite a casa mia.»

Jack guardò per un momento la moglie e disse, calmo: «Di' pure di no, se non te la senti di sottoporti a una prova simile.»

Lei si mordeva leggermente il labbro inferiore e fissava il tappeto. Finalmente alzò gli occhi e ci guardò; prima me e poi il marito: «Che aspetto potrebbe assumere, se avvenisse un cambiamento?»

Nessuno rispose, e dopo un momento lei riprese a fissare il tappeto. «Ma Jack si sveglierà, poi?» chiese rivolgendosi a me. «Potrei svegliarlo in qualsiasi momento?»

«Sì. Gli dia un buffetto e lui si sveglierà. Ora mi ascolti: anche se non succede niente, lo svegli se teme di non farcela. In tal caso verrete da me per il resto della notte.»

Lei assentì e riprese a fissare il tappeto. Alla fine disse: «Credo di poter tentare.» Guardò il marito pensierosa. «Finché sono sicura di poterlo svegliare in qualsiasi momento, credo di farcela.»

«Non potremmo stare con lei?» propose Becky.

Scossi la testa. «Non so, ma non credo. Sono dell'idea che dovrebbero restare solo le persone che abitano qui, altrimenti non sono certo che la cosa funzionerà. Non so neanche perché lo dico, si tratta di un'impressione o di un presentimento, diciamo. Ma penso che solo Jack e Theodora debbano restare in casa.»

Jack assentì e dopo aver dato un'occhiata alla moglie per conferma, aggiunse: «Va bene, proveremo.»

Restammo a parlare ancora un bel pezzo, e intanto guardavamo le luci che si accendevano nella cittadina, giù a valle. Nessuno disse qualcosa di nuovo, qualcosa che non fosse già stato detto. Verso mezzanotte Becky e io ci alzammo per salutare, ma i coniugi Belicec vennero con noi a prendere la macchina parcheggiata a un isolato dal cinema. All'ultimo momento ripetei le mie raccomandazioni alla signora e diedi a Jack una compressa di sonnifero, assicurandogli che gli sarebbe bastata per addormentarsi. Infine ci augurarono la buona notte e Jack riuscì persino a sorridere, mentre Theodora non ci provò affatto. Salirono in macchina, li salutammo con un gesto della mano e partirono.

Mentre l'accompagnavo a casa per le strade buie e deserte, Becky osservò piano: «C'è un nesso fra questo caso e la faccenda di Wilma, vero Miles?»

Le lanciai una rapida occhiata, ma lei guardava davanti a sé attraverso il parabrezza. «Tu che ne pensi?» chiesi distrattamente. «Credi che ci sia?»

«Sì.» Becky non mi guardò per avere conferma, come se fosse già certa della cosa. Dopo un istante, aggiunse: «Ci sono stati altri casi, oltre a Wilma?»

«Qualcuno.» Con la coda dell'occhio guardai Becky.

Lei non aprì bocca per un po'. Svoltammo nella sua strada, e mentre frenavo davanti al cancello Becky disse, sempre guardando attraverso il parabrezza: «Miles, volevo dirtelo quando siamo usciti dal cinema.» Respirò profondamente. «Sin da ieri mattina» cominciò lentamente, con voce molto calma «ho l'impressione che... mio padre non sia affatto mio padre.» Lanciò un'occhiata spaurita verso il portico buio della casa, si coprì il volto con le mani e cominciò a piangere.

## 5

Non credo di avere grande esperienza nel confortare donne che piangono, ma nei romanzi che ho letto di solito l'uomo abbraccia la ragazza e la lascia sfogare sul suo petto. Si dimostra sempre il rimedio migliore: non conosco un solo caso in cui il toccasana consista nel distrarre la ragazza con giochi di prestigio, barzellette o facendole il solletico alla pianta dei piedi. Dunque mi mostrai saggio e comprensivo. Tenni Becky contro il mio petto e la lasciai piangere, perché sapevo che non c'era niente da dire. Dopo quello che avevamo visto nella casa dei Belicec, se lei credeva che il padre non fosse più lui non sapevo con quali argomenti confortarla.

Ad ogni modo mi piaceva tenere Becky contro il petto. Non era proprio un pezzo di donna, ma non era neppure troppo piccola e il suo corpo era quello di una donna vera. Nella strada silenziosa davanti a casa sua Becky stava bene fra le mie braccia, con la guancia contro il risvolto della mia giacca. Anch'io ero preoccupato e spaventato, ma ero ancora capace di gustare il calore vitale di una bella ragazza stretta a me.

Quando i singhiozzi si attenuarono, le proposi: «Che ne diresti di fermarti da me, stanotte?» Sul momento l'idea mi apparve geniale ed eccitante. «Io dormirò sul divano e tu potrai andare in camera da letto...»

«No.» Becky si era drizzata, ma teneva la testa china in modo che non potessi vederla in faccia. Cominciò a frugare nella borsetta. «Non è che sia impaurita, Miles» spiegò. «Sono solo preoccupata.» Aprì la scatola della cipria, e chinandosi verso lo specchietto illuminato cancellò con cura ogni traccia delle lacrime. «È come se papà fosse ammalato» disse. «Come se non fosse più lui e...» S'interruppe, si ritoccò le labbra e infine studiò il viso nello specchietto. «Be', è ora di rientrare» concluse. Chiuse il portacipria, mi guardò negli occhi e sorrise. Di colpo, mi baciò sulla bocca con forza e calore. Infine aprì lo sportello e scese. «'Notte, Miles. Telefonami, domani mattina.» E camminò svelta lungo il vialetto di mattoni che porta all'ingresso

buio della sua casa.

La seguii con lo sguardo, osservando la figura ben fatta. Sentii il lieve rumore del tacchi sui mattoni del vialetto, i passi leggeri che salivano rapidamente i pochi gradini, finché scomparve nel buio del portico. Un attimo di silenzio, poi il rumore della porta che si apriva e che si chiudeva alle sue spalle. Scrollai la testa, ricordandomi i pensieri che avevo fatto su Becky al principio della serata. Ora non mi sembrava più la buona compagna, l'amica che, per caso, indossa la gonna. Prendete in braccio una donna giovane e graziosa, lasciate che pianga un po' e sarete fatalmente portato alla tenerezza e alla protezione. Se a questi sentimenti si mescola l'attrazione fisica e non state con gli occhi ben aperti, avrete fatto parecchi passi sulla strada pericolosa che porta all'amore. A questo punto sogghignai e misi in moto la macchina.

Dunque dovevo badare a non fare passi falsi, proprio così. Ma come? Mi trovavo ancora in mezzo alle rovine del primo matrimonio e già ero propenso a farmi intrappolare in un secondo? Arrivato all'angolo dell'isolato mi voltai a guardare casa di Becky, grande e bianca nel chiarore diffuso delle stelle. Mi resi conto che, pur apprezzando la grazia di lei, potevo togliermi la sua immagine dalla testa senza troppa fatica. Guidai attraverso la cittadina tranquilla e intanto pensavo ai Belicec nella loro villetta in collina.

Jack dormiva, ne ero sicuro, e probabilmente Theodora stava in soggiorno a guardare la città. Forse in quello stesso momento vedeva le luci della mia macchina, senza sapere che ero io. Me la immaginai che fumava una sigaretta, che sorseggiava il caffè mentre cercava di scacciare dalla mente l'orrore della cosa che stava di sotto, sul panno del biliardo...

Quando squillò il telefono, circa due ore dopo, la luce sul comodino era ancora accesa. Mi ero messo a leggere, non immaginando che potessi addormentarmi all'improvviso. Erano le tre del mattino: stesi il braccio verso il telefono e controllai l'ora, meccanicamente.

«Pronto» dissi, e mentre parlavo sentii che dall'altra parte riagganciavano. Sapevo di aver risposto al primo squillo: per quanto possa essere stanco, di

notte sento subito il telefono e rispondo in un attimo. Dissi ancora: «Pronto!» ma la comunicazione era stata tolta e riattaccai. Poi, seduto sul letto, cominciai a imprecare stancamente. Non ne potevo più: ero stufo del telefono, degli avvenimenti, dei misteri, del sonno interrotto, delle donne che venivano a seccarmi proprio quando volevo essere lasciato in pace, dei miei stessi pensieri, di tutto! Accesi una sigaretta, pur sapendo che sarebbe stata disgustosa. Avrei voluto gettarla e invece continuai a fumare fino in fondo. La finii e spensi la luce, ma quando stavo per riaddormentarmi sentii i passi sui gradini del portico, poi il suono argentino del campanello, squillante nel silenzio della notte. Fu seguito immediatamente da un bussare frenetico sul vetro della porta principale.

Erano i Belicec: Theodora con gli occhi da pazza, la faccia pallida e incapace di parlare, Jack invece con un'espressione dura, come chi covi una decisione feroce. Scambiammo solo le parole necessarie per accompagnare di sopra Theodora. La depositammo sul letto della stanza degli ospiti, la coprimmo e le feci un'endovenosa di sodio amytal.

Jack sedette sulla sponda del letto e rimase a guardare la moglie per un pezzo, forse venti minuti, tenendole una mano fra le sue. Io ero seduto in poltrona, in pigiama, e guardavo la donna. Alla fine dissi a Jack: «Dormirà per diverse ore di seguito, forse non si sveglierà prima delle nove. Allora sarà furente e si sarà rimessa del tutto.»

Jack annuì e rimase a guardare la moglie per qualche minuto, poi si alzò, andò alla porta e io lo seguii.

Il mio soggiorno è comodo. Il pavimento è coperto da un grande tappeto grigio, il rivestimento in legno è laccato di bianco e la mobilia, che risale al 1920, è di colore turchino. Jack e io sedemmo l'uno davanti all'altro, con i bicchieri in mano, e dopo aver bevuto qualche sorso Jack cominciò: «Mi ha svegliato Theodora. Mi ha scrollato prendendomi per il colletto della camicia, perché mi ero addormentato vestito, e ha dovuto darmi un paio di schiaffoni da smuovermi i denti. L'ho sentita...» Jack mi guardò con la fronte corrugata, perché è abituato a parlare cercando le parole più appropriate. «Non che mi

chiamasse, ma ripeteva il mio nome in tono sommesso, disperato, una specie di gemito: "Jack... Jack... Jack...".»

Agitò la testa al ricordo, si morse il labbro inferiore e vuotò metà del bicchiere. «Era in preda a un attacco isterico. Non parlava, mi ha guardato fisso per qualche secondo come disperata, poi è corsa via ed è andata al telefono. Ha fatto il tuo numero, ha aspettato qualche secondo e infine, non riuscendo a star ferma, ha buttato giù il microfono e ha cominciato a implorarmi... Piano, intimidita, come se avesse paura che qualcuno la sentisse. Mi ha pregato di portarla via di casa.»

Di nuovo scrollò la testa, con una smorfia d'irritazione contro se stesso. «Senza riflettere l'ho presa per il polso e l'ho trascinata verso il garage. È stato allora che lei ha cominciato a dibattersi. Voleva divincolarsi e puntava la mano libera contro le mie spalle, come una furia. Miles, credo che mi avrebbe graffiato il viso a sangue se non l'avessi lasciata! Siamo usciti dalla porta di casa ma non ha voluto avvicinarsi al garage. È corsa in strada, lontano, mentre io andavo a prendere l'auto.»

Jack bevve un altro sorso e fissò la grande finestra, nera contro il cielo notturno. «Non so ancora cosa abbia visto, Miles.» Mi lanciò un'occhiata e aggiunse: «Ma posso intuirlo, e anche tu. Comunque non potevo perdere tempo per andare a dare un'occhiata; sapevo solo che dovevo allontanare Theodora dalla casa! Mentre venivamo qui non ha aperto bocca. Se ne stava seduta al mio fianco e rabbrividiva, stretta contro di me. Io le tenevo un braccio attorno alle spalle, e lei continuava a gemere: "Jack... Jack... oh, Jack...".» Per un momento mi fissò, cupo in volto. «Sì, siamo riusciti a provare qualcosa, Miles» asserì in tono amaro e pacato. «L'esperimento è riuscito, credo. E ora che si fa?»

Non lo sapevo e non finsi di saperlo. Mi limitai a scuotere la testa. «Ci terrei a dare un'occhiata alla... cosa» mormorai.

«Già, anch'io. Ma non posso lasciare sola Theodora, per il momento. Se si sveglia e mi chiama e io non fossi pronto a risponderle... con la casa vuota,

impazzirebbe.»

Non risposi. Riflettevo. Pensai di andare da solo a casa di Jack e mi vidi già là, nell'edificio buio, ad ascoltare i grilli e il silenzio. Mi vidi attraversare il garage, passare cautamente nella stanza, cercare a tentoni l'interruttore della luce sulla parete. Mi vidi avvicinarmi al tavolo da biliardo, al buio, ben sapendo cosa vi stava sopra. Mi avvicinavo sempre più, con le palme in avanti per trovare il mobile, sperando di non toccare la pelle della cosa fredda e morta nelle tenebre. Urtavo contro il biliardo, accendevo la luce e abbassavo lo sguardo per vedere... quello che aveva causato un attacco isterico alla povera Theodora. E mi vergognavo. Perché non me la sentivo di fare una cosa che lei, una donna, aveva fatto. Non volevo andare in quella casa di notte, da solo.

Poi, di colpo, mi arrabbiai con me stesso. E mentre pensavo cercavo delle scuse, mi dicevo che non c'era tempo di andare fin laggiù, che dovevamo fare qualcosa alla svelta. Irritato, dissi a Jack: «Ascolta.» Mi ero alzato in piedi e lo fissavo cupo. «Dobbiamo fare qualcosa al più presto, qualunque cosa. Hai un'idea? Cosa faremo, in nome di Dio?» Ero piuttosto nervoso, lo riconosco.

«Non lo so» rispose Jack lentamente. «Dobbiamo agire con cautela, assicurarci di fare proprio quello che va fatto...»

«Questo l'hai già detto prima e io sono d'accordo! Ma cosa faremo? Non possiamo starcene seduti finché non ci venga rivelata la mossa esatta.» Continuavo a fissarlo irritato, ma cercai di calmarmi. Riflettei, attraversai la stanza e ammiccai a Jack per fargli capire che la crisi era passata. Preso il telefono, formai un numero.

La suoneria cominciò a squillare e mio malgrado risi malignamente, perché la cosa mi procurava un grande piacere. Noi medici, in un certo senso, abbiamo l'abitudine ad essere svegliati nel cuore della notte. È una scocciatura, certo, che provoca altre scocciature. Può darsi che sia necessario svegliare il farmacista e mettere in moto la gente dell'ospedale. Insomma, il telefono che squilla non è un divertimento, e talvolta ci riesce impossibile non invidiare

altri professionisti che non vengono chiamati a quell'ora. Così, quando alla fine lo squillo all'altro capo del filo fu interrotto, immaginai il dottor Manfred Kaufman, con i capelli neri in disordine e gli occhi mezzo chiusi per il sonno, intento a chiedersi chi fosse il rompiscatole.

«Pronto, Mannie?» dissi.

«Sì.»

«Ascolta...» presi un tono esageratamente premuroso. «Forse ti ho svegliato?»

Bastò questo a svegliarlo del tutto e a farlo imprecare come un dannato.

«Ma andiamo, dottore» dissi. «Dove hai imparato questo linguaggio da trivio? Magari dal subconscio sporco e fangoso dei tuoi pazienti? Oh, come vorrei essere un lattaio per non esser svegliato a certe ore! Per non dover prescrivere...»

«Miles, che diavolo vuoi? Senti bene, fra un istante riappendo il telefono...»

«Ho capito, Mannie, ascoltami.» Sorridevo ancora, ma il tono della mia voce s'era fatto serio. «È successo qualcosa, Mannie, devo vederti al più presto. E devo vederti qui, a casa mia, appena puoi. È una cosa molto importante...»

Mannie è un tipo svelto, capisce rapidamente e non c'è bisogno di ripetersi o spiegare. Per un attimo restò in silenzio, poi disse: «Sta bene» e riattaccò.

Tornai alla poltrona e mi sentii sollevato. In un caso urgente Mannie è proprio l'uomo che desidero avere al fianco, e ora che stava per arrivare sentii che a qualcosa saremmo approdati. Presi il bicchiere e aprii la bocca per parlare a Jack quando successe qualcosa di cui si legge spesso ma che di rado capita realmente. In un attimo fui coperto di sudore freddo e rimasi impietrito per diversi secondi, paralizzato, mentre il terrore mi stringeva il cuore in una

morsa.

Era successa una cosa abbastanza semplice: tutto a un tratto mi era venuta un'idea. Si trattava di un pericolo così evidente e terribile che avrei dovuto pensarci già da qualche ora, e invece non ci avevo pensato. Ora, con la mente sconvolta dal terrore, capivo che non avevo un secondo da perdere e al tempo stesso che non avrei potuto agire abbastanza in fretta. In pantofole, così come mi trovavo, corsi in anticamera, presi il soprabito e uscii di casa prima ancora di indossarlo. Ero dominato da una unica terribile idea e mi era impossibile far altro che agire, muovermi, correre. Avevo dimenticato Jack e Mannie, non pensavo che a precipitarmi verso la mia auto. Avevo già aperto lo sportello quando ricordai che la chiave dell'accensione era di sopra e mi era semplicemente impossibile tornare dentro. Allora mi misi a correre a perdifiato, e per una ragione che non so spiegare mi parve che la pavimentazione del marciapiede mi ostacolasse nella corsa, mi costringesse a rallentare. Fu per questo che presi la striscia erbosa e fuggii per le strade buie e deserte di Santa Mira.

Per due isolati non vidi anima viva. Le case, ai lati, apparivano silenziose e si sentiva soltanto il ciabattare delle mie pantofole, accompagnato dal respiro affannoso. Quando arrivai all'incrocio del Washington Boulevard l'asfalto si illuminò improvvisamente. Erano i fari di una macchina che veniva verso di me; non so perché cominciai a correre nel bagliore di quella luce traballante, finché vi fu uno stridere di freni e l'orlo cromato di un parafango sfiorò un lembo del mio soprabito. «Figlio d'un...» berciò una voce maschile, furente per lo spavento. «Maledetto bastardo!» Le parole si persero nel frastuono della macchina che si allontanava mentre le mie gambe, che nulla poteva fermare, mi portavano nell'oscurità.

A malapena mi accorsi di essere arrivato a casa di Becky. Il cuore pulsava forte e mandava il sangue agli occhi, oscurandoli; il sibilo lamentoso del respiro rimbalzava contro le pareti di legno della casa di Becky e quelle della casa accanto. Cominciai a saggiare ogni finestra del pianterreno, spingendola verso l'interno con tutta la forza.

Erano chiuse. Feci il giro della casa, avvolsi il pugno in un lembo del soprabito e lo spinsi forte contro il vetro di una finestra. Un pezzo cadde all'interno, sul pavimento, e si ruppe di schianto. Tolsi i frammenti rimasti attaccati all'intelaiatura e li posai sull'erba, quindi infilai il braccio e feci scorrere il chiavistello interno, finché aprii la finestra. Scavalcai il davanzale e accesi la lampadina tascabile, a forma di penna stilografica, che porto nella tasca della giacca. Feci vagare il piccolo cono luminoso, illuminando un pacco di giornali, una rete metallica arrugginita appoggiata alla parete di cemento, un trespolo sporco di vernice, di quelli che servono per segare la legna, un vecchio baule e un mucchio di tubature di ghisa, oltre a una fotografia incorniciata in cui si vedeva Becky con i compagni, all'ultimo anno della scuola superiore. Cominciavo a essere spaventato. I minuti passavano e non trovavo quello che ero sicuro dovesse esserci, quello che *dovevo* trovare, ammesso che non fosse troppo tardi.

Cercai di aprire il vecchio baule. Non era chiuso a chiave e infilai una mano sotto il coperchio. Potei sentire che c'erano solo vecchi indumenti, nient'altro. Non c'era niente fra i fasci ammucchiati dei vecchi giornali o dietro la rete metallica, niente nella vecchia libreria che scoprii in un angolo. Intanto altri minuti passavano e cercai in tutte le stanze a pianterreno. Non sapevo più dove guardare e di tanto in tanto sbirciavo le finestre, per paura di veder spuntare l'alba.

Poi scoprii una serie di credenze alte. Erano appoggiate contro una parete che coprivano dal pavimento al soffitto. Alla luce fioca della lampadina le avevo scambiate per la parete stessa e non ci avevo fatto caso. Aprii le doppie antine della prima credenza: gli scaffali erano pieni di cibi in scatola. Aprii le ante della credenza a fianco e trovai gli scaffali vuoti e polverosi: tutti tranne l'ultimo, quello più basso.

Lì giaceva la cosa, nello scaffale di pino grezzo. Stava distesa, supina, con gli occhi spalancati, le braccia immobili lungo i fianchi. Mi inginocchiai per vederla meglio. Credo sia possibile, in determinate circostanze, perdere la ragione in un istante, e forse allora sfiorai il punto limite. Ora sapevo perché Theodora Belicec giaceva nel letto di casa mia, addormentata dal potente sedativo. Chiusi forte gli occhi lottando per mantenere il controllo di me stesso, poi li riaprii e guardai di nuovo, sforzandomi di mantenere la mente in uno stato di calma fredda e artificiale.

Una volta ho visto un tale che sviluppava una foto fatta a un amico. Aveva immerso il foglio di carta sensibilizzata nella soluzione e muoveva il foglio avanti e indietro nella luce rossa e fosca della camera oscura. Sotto il liquido incolore l'immagine aveva cominciato ad affiorare in forma confusa, eppure si riconosceva la persona ritratta. Allo stesso modo, intravista alla luce leggermente ambrata della mia torcia, la cosa che giaceva nello scaffale era incompleta, non ancora sviluppata, confusa e indefinita: ma era Becky Driscoll.

I capelli, come quelli di Becky, erano castano scuri e ondulati, e nascevano forti sulla fronte. Sotto l'epidermide, la struttura delle ossa prendeva forma, zigomi e mento cominciavano a emergere, a sporgere, come nella faccia di Becky. Il naso era stretto e si allargava leggermente sul ponte: mi accorsi che, se si fosse allargato ancora qualche millimetro, sarebbe diventato la copia esatta del naso di Becky. Le labbra venivano a formare la sua stessa bocca, piena, matura e... stupenda. Ai lati della bocca comparivano le pieghe leggere, quasi invisibili, che erano spuntate a Becky negli ultimi anni per le vicissitudini della vita coniugale.

È impossibile, anche in un bambino, che le ossa e la pelle crescano percettibilmente in meno di una settimana. Eppure, chino sul cemento duro che mi faceva dolere le ginocchia, seppi che la carne e le ossa si erano formate quella stessa notte, nel breve tempo trascorso dalla sera. Era una cosa semplicemente impossibile, eppure sapevo che quegli zigomi si erano formati, che la bocca si era ingrandita e le labbra avevano preso forma, che il mento si era allungato di un centimetro e che l'angolo della mascella si era

fatto più marcato. Seppi che i capelli erano cambiati di colore, erano diventati più folti e morbidi...

Spero che non mi capiti mai più di vedere una cosa spaventosa come quegli occhi. Riuscii a guardarli solo per un secondo, poi dovetti chiudere i miei. Erano grandi quasi come quelli di Becky, non avevano la stessa forma né esattamente la stessa tinta, ma tendevano ad assumerle. L'espressione, però... Osservate una persona priva di sensi che rinviene: per un poco gli occhi mostrano soltanto un indizio di luce, i primi barlumi dell'intelligenza che ritorna. Ecco quello che si vedeva in fondo allo sguardo della cosa. La ferma comprensione, la profonda attenzione degli occhi di Becky Driscoll apparivano orribilmente parodiate e attenuate, e tuttavia, per quanto gli occhi mostrati dal raggio tremulo della piccola torcia sembrassero opachi, c'era già il primo accenno della luce che col tempo sarebbe diventato lo sguardo di Becky. Con un gemito, mi piegai in avanti.

Sul braccio sinistro della cosa posta sullo scaffale c'era una cicatrice, poco sopra il polso. In quel punto Becky aveva una piccola cicatrice dovuta a una bruciatura; ne ricordavo bene la forma perché sembrava il contorno dell'America Meridionale. La cicatrice si trovava proprio sullo stesso polso ed era a malapena visibile, ma aveva l'identica forma. C'erano anche un neo sull'anca sinistra e una cicatrice bianca, sottile come la linea tracciata da una matita, sotto il ginocchio destro: pur senza saperlo, ero sicuro che Becky avesse sul corpo quei segni.

Davanti a me, nello scaffale, giaceva Becky Driscoll... incompleta. Un abbozzo di quello che, terminato il processo formativo, sarebbe diventato un perfetto ritratto plastico. Ma si può dire anche in un altro modo: sullo scaffale, nella luce fioca e ambrata, vedevo una faccia un po' confusa, come ricoperta da un velo d'acqua, eppure riconoscibile in ogni lineamento.

Girai la testa e riuscii a distogliere lo sguardo. La tensione era tale che avevo trattenuto il fiato e respirai profondamente; il suono echeggiò nel locale dove il silenzio della notte pareva concentrarsi. Tornai alla vita ancora una volta, col cuore che si allargava e si contraeva in modo anormale, il sangue che mi

congestionava, la vista offuscata, paura ed eccitazione incontrollabili. Mi alzai con le gambe irrigidite e barcollai.

Salii rapidamente le scale, cercando di aprire la porta al primo piano; non era chiusa a chiave e passai in cucina. Quindi attraversai la stanza da pranzo, schivando le sedie dalle spalliere rigide le cui sagome erano profilate contro la finestra. Nel soggiorno imboccai la scala dalla ringhiera bianca, svoltai sul pianerottolo e facendo i gradini due alla volta, in silenzio, arrivai nel corridoio del piano di sopra.

C'era una fila di porte tutte chiuse e tirai a indovinare. Provai la seconda e girai lentamente la maniglia, cercando di non fare rumore. Sentivo, più che udire, il dente che usciva dalla bocchetta, poi spinsi pian piano il battente e infilai la testa nella stanza, senza muovere i piedi. Una macchia scura e informe, una testa, posava sul cuscino di un letto matrimoniale, e nel buio non si poteva riconoscerla. Puntando la lampadina su un lato della faccia premetti il bottone e vidi che era il padre di Becky. Si mosse, brontolando qualcosa, e mi affrettai a ritirarmi.

Ero esasperato dalla lentezza dei movimenti che la cautela mi imponeva. Avrei voluto spalancare le porte e sbatterle contro le pareti; ero pronto a gridare a squarciagola e a svegliare tutti. Senza più contenermi, con due passi raggiunsi l'altra porta, la spalancai ed entrai deciso, con la lampadina accesa, indirizzandone il raggio verso la faccia della persona che stava nel letto. Era Becky, stavolta, immobile nel piccolo cerchio di luce, e la faccia era una copia più chiara, più caratterizzata, della parodia che avevo visto nel seminterrato. In un attimo fui a fianco del letto e presi Becky per un braccio, mentre con l'altra mano tenevo la torcia. La scossi, ma Becky si lamentò nel sonno senza svegliarsi; allora le passai il braccio sotto le spalle e sollevai la parte superiore del corpo, ma la testa pendeva riversa sul mio braccio. La ragazza sospirò profondamente.

Non attesi un secondo di più. Con la minuscola lampadina infilata fra i denti, scostai la coperta e sollevai tutto il corpo passando l'altra mano sotto le ginocchia di Becky. Poi mi caricai Becky su una spalla, alla maniera dei

pompieri. La tenevo con un braccio, adesso; con la mano rimasta libera presi la lampadina e così, vacillando, tornai nel corridoio. Camminavo in punta di piedi e non sapevo più se facessi rumore, ma arrivai alla scala. Scesi al buio, facendo un gradino alla volta.

Uscii dalla porta principale e mi trovai a camminare nella strada buia e deserta. Appena oltre il Washington Boulevard, Becky emise un gemito e sollevò la testa con gli occhi ancora chiusi. Poi giunse le braccia dietro la mia nuca e aprì gli occhi.

Per un momento mi fissò con occhi assonnati, mentre io camminavo; poi li stropicciò e divennero più limpidi. Con la voce impastata dal sonno, disse: «Che... cosa succede, Miles? Cosa c'è?»

«Te lo dirò dopo» risposi con calma, e sorrisi. «Tu stai bene, no? Come ti senti?»

«Sto bene. Stanca, però. Dio, come mi sento stanca!» Poi girò la testa e guardò in giro le case buie e le foglie degli alberi sopra di lei. «Miles, ma che cosa succede?» Mi guardò, con un sorriso perplesso. «Ma dico, mi hai rapita? E adesso mi porti nel tuo nido o dove?» Abbassò lo sguardo e vide che sotto il soprabito sbottonato indossavo il pigiama. «Insomma» mormorò con ironia «non potevi proprio più aspettare? Non potevi chiedermelo come un gentiluomo? Ehi, che diamine stai facendo?»

Stavolta sorrisi divertito. «Te lo spiegherò fra un minuto, quando saremo a casa mia.» Lei inarcò le sopracciglia, sospettosa; io risi apertamente. «Non stare in pensiero, sei perfettamente al sicuro: a casa c'è Mannie Kaufman e ci sono anche i due Belicec. La tua reputazione non potrebbe essere meglio tutelata.»

Becky mi guardò un momento, poi all'improvviso rabbrividì; l'aria notturna era fresca e la sua camicia da notte era di nylon trasparente. Rafforzò la presa attorno al mio collo e si accomodò meglio, chiudendo gli occhi. «Che

peccato!» mormorò. «La più bella avventura della mia vita; rapita nel mio letto da un simpatico signore in pigiama. Portata a viva forza attraverso le strade come la preda di un rude maschio delle caverne. Poi lui rovina tutto dicendo di aver pensato persino a chi possa tutelare la mia reputazione!» Riaprì gli occhi e sorrise.

Le braccia mi dolevano terribilmente, sentivo un dolore alla spina dorsale come se un coltello vi fosse premuto contro, riuscivo appena a raddrizzare le gambe dopo ogni passo... una vera tortura! Eppure era anche una cosa meravigliosa, e avrei voluto che non avesse mai fine. Becky mi stava contro il petto e sentivo fremiti deliziosi ogni volta che il suo corpo mi toccava più sensibilmente.

Mannie era arrivato, lo capii dalla macchina parcheggiata dietro la mia. Arrivato nel portico, misi in piedi Becky e mi chiesi se sarei riuscito a raddrizzarmi senza spezzarmi, perché mi sembrava di essere diventato fragile come vetro. Offrii a Becky il mio soprabito; avrei dovuto farlo prima, ma non ci avevo pensato. Lei lo infilò e se lo abbottonò, e intanto sorrideva. Quando entrammo, Mannie e Jack erano in soggiorno.

Ci guardarono a bocca aperta e Becky si limitò a sorridere e a salutarli come se fosse venuta per prendere il tè. Io mi comportavo con la stessa disinvoltura, divertito dalla faccia che avevano tanto Mannie che Jack. Feci notare a Becky che in camicia da notte avrebbe preso freddo. Le dissi dove avrebbe potuto trovare un paio di calzoni turchini, che si erano ristretti e non mi andavano più bene, insieme con una camicia bianca pulita, delle calze di lana e un paio di mocassini. Lei assentì e andò di sopra a vestirsi.

Girai un po' nella stanza e poi mi misi a sedere. «Che volete» dissi a Mannie e a Jack. «A volte mi sento troppo solo, e quando succede ho bisogno di un po' di compagnia...»

Mannie mi guardò con aria seccata. «Lei è qui per lo stesso motivo?» disse pacatamente, accennando alla scala su cui era salita Becky. «Hai trovato uno di quei corpi anche a casa sua?»

«Sì» risposi. «Nel seminterrato.»

«Bene» esclamò Mannie, alzandosi. «Voglio vederli, questi cosi. Uno almeno. A casa sua o a casa di Jack.»

Annuii. «Va bene. Sarà meglio vedere quello a casa di Jack; a casa di Becky c'è il padre. Scusate, amici, vado a vestirmi.»

Di sopra mi vestii in camera da letto, mentre Becky usava il bagno. Eravamo a pochi passi di distanza e così, mentre ci vestivamo, le raccontai in breve quello che aveva già intuito: che cosa era successo dai Belicec e che cosa avevo trovato a casa sua nel seminterrato, senza insistere sui particolari.

Temevo che la faccenda potesse impressionarla troppo, ma con le donne non si può mai sapere quale sia la loro reazione. Quando fummo vestiti, ci preparammo a scendere in soggiorno. Becky faceva la sua figura: aveva rimboccato i calzoni fino alle ginocchia e con le calze di lana, i mocassini e le maniche della camicia pure rimboccate, aveva l'aspetto di una bella studentessa. Gli occhi erano vivi e brillanti, senza ombra di paura, e capii che, non avendo visto quello che avevo visto io, era semplicemente lieta ed eccitata per tutto quel movimento. «Adesso andiamo da Jack» dissi. «Vuoi venire anche tu?» Ero pronto a tentare di dissuaderla, se avesse risposto di sì.

Ma Becky scosse la testa. «No, qualcuno deve pur restare con Theodora. Voi andate pure.» Poi si voltò e andò nella stanza della signora Belicec, mentre io scendevo in soggiorno.

Salimmo sulla mia macchina e ci sistemammo in tre sul sedile anteriore; dopo qualche isolato Jack chiese: «Che ne pensa, Mannie?»

L'interpellato si limitò a scuotere la testa con gli occhi fissi sul parabrezza. «Non so ancora» rispose. «Non so proprio.»

Nel cielo a oriente c'era un accenno di grigio alba. Affrontammo la strada in

salita, svoltammo all'ultima curva e trovammo la casa di Jack con tutte le luci accese. Per un istante la cosa mi spaventò: m'aspettavo di trovarla immersa nel buio e immaginavo una figura nuda, semi-viva, che si aggirava nel buio delle stanze alla ricerca di un interruttore. Poi capii che i Belicec, fuggendo dà casa, non si erano preoccupati di spegnere le luci e mi rassicurai un po'. Lasciai la macchina fuori del garage aperto e vidi che il cielo s'era schiarito: potevo distinguere le macchie scure degli alberi contro la luce dell'alba. Per contrasto le luci della casa cominciavano a sbiadire.

Senza che nessuno aprisse bocca, entrammo in fila nell'autorimessa. Jack faceva strada, e la suola delle scarpe grattava il pavimento di cemento.

Arrivammo nel seminterrato, con la porta della stanza del biliardo aperta e a pochi metri da noi. La luce era ancora accesa, come l'aveva lasciata Theodora. Jack spinse il battente.

Si fermò così di colpo che Mannie sbatté contro di lui, ma Jack riprese ad avanzare lentamente, seguito da me e Mannie.

Il corpo sul biliardo non c'era più. Sotto la luce cruda e viva della lampada schermata si vedeva il liscio panno verde sul quale si notava, specialmente nella parte centrale, una sostanza grigia simile a lana di polvere.

Per un attimo Jack fissò il biliardo con la bocca semiaperta, poi si girò verso Mannie e affermò risolutamente, come chi abbia paura di non essere creduto: «Era qui, sul biliardo, Mannie! C'era!»

Lo psichiatra sorrise e assentì vigorosamente: «Le credo, Jack; l'avete visto in tanti.» Si strinse nelle spalle. «E ora qualcuno se l'è preso. C'è sotto un mistero, indubbiamente. Forse... andiamo fuori; credo di avere qualcosa da dirvi.»

# 7

Ci sedemmo sull'erba, sul ciglio della strada davanti alla casa di Jack. Stavamo a un passo dalla mia macchina, con la sigaretta in mano, e tenevamo gli occhi puntati verso la città nella valle sottostante. L'avevo già vista diverse volte, la città a quell'ora, quando tornavo da una visita prima dell'alba. I tetti sembravano ancora grigi e sbiaditi, ma le finestre scintillavano, illuminate dai primi raggi del sole. Qua e là si vedeva il fumo alzarsi dai camini.

Jack mormorò, scuotendo la testa: «È assurdo pensarci, ma quante di quelle "cose" si trovano in città, nascoste nei posti più segreti?»

Mannie abbozzò un sorriso. «Nessuna» disse. «Proprio nessuna.» Vedendo che voltavamo la testa verso di lui, rise. «Ascoltate» continuò pacatamente. «Siamo di fronte a un mistero, non c'è dubbio, un vero mistero. Di chi era quel corpo? E dov'è adesso?»

Eravamo seduti alla sua sinistra; Mannie voltò la testa per guardarci in faccia, poi aggiunse: «Ma è pur sempre un mistero come tanti altri. Di qualunque cosa si tratti, resta entro i limiti dell'esperienza umana. Forse si spiega con un omicidio; non cercate di complicare la cosa.»

Avevo aperto la bocca per protestare, ma Mannie scrollò la testa. «Ascoltatemi» ripeté con calma. Con i gomiti sulle ginocchia, la sigaretta nella destra, scrutava la cittadina sottostante. «La mente umana è una cosa strana e meravigliosa» osservò con aria pensosa «ma non sono sicuro che potrà mai rivelarsi in tutte le sue sfumature. Laggiù, a Santa Mira» e indicò la minuscola città che si illuminava sotto il sole del mattino «una settimana o dieci giorni fa qualcuno è stato colto da un'idea fissa: un membro della sua famiglia non era quello che sembrava, ma un impostore. Non è un'idea fissa comune, lo ammetto, ma di tanto in tanto colpisce qualche soggetto e presto o tardi ogni psichiatra si imbatte in casi del genere. Di solito ognuno ha la sua

terapia, per curarli.»

Mannie si appoggiò alla ruota della mia macchina e sorrise. «Ma la settimana scorsa mi sono stupito davvero. Come ho detto non si tratta di un'idea fissa comune, eppure solo a Santa Mira s'erano verificati una decina di casi, tutti nel giro di pochi giorni. Non mi ero mai imbattuto in una psicosi così diffusa e confesso che non sapevo cosa dire.» Mannie spense il mozzicone della sigaretta su un sasso. «Ultimamente ho letto qualche libro, anche per rinfrescarmi la memoria su cose di cui avrei dovuto ricordarmi prima. Avete mai sentito parlare della psicosi di Mattoon?»

Accennammo di no.

«Ebbene» Mannie congiunse le mani attorno alle ginocchia «Mattoon è una città dell'Illinois con quasi ventimila anime: laggiù è successo qualcosa che ora si trova nei manuali di psicologia.

«Il 2 settembre 1944, nel cuore della notte, una donna telefonò alla polizia dicendo che qualcuno aveva cercato di ammazzare la sua vicina con gas venefici. La vicina s'era svegliata verso mezzanotte; il marito faceva il turno di notte in fabbrica. La stanza era impregnata di un odore dolciastro, strano, che faceva star male. Cercò di alzarsi, ma aveva le gambe paralizzate. Riuscì a trascinarsi fino al telefono e a chiamare la vicina, che avvertì la polizia.

«Gli agenti arrivarono sul posto e fecero quel che potevano: trovarono una porta, non chiusa a chiave, da cui poteva essere entrato qualcuno, ma adesso naturalmente non c'era più nessuno. Una o due notti dopo la polizia fu chiamata di nuovo, e di nuovo si trovò davanti ad una donna parzialmente paralizzata, che qualcuno aveva cercato di uccidere mediante il gas venefico. Quella stessa notte si verificò un altro caso del genere, in un'altra parte della città. Quando una decina di donne rimasero semiparalizzate dal gas pompato mentre dormivano, la polizia capì che doveva cercare uno psicopatico, un maniaco, come lo chiamavano i giornali.

«Qualche notte dopo, una donna vide l'uomo. Si svegliò e scorse la sagoma profilata contro la finestra aperta: sembrava intento a spruzzare qualcosa, forse un insetticida, all'interno della stanza. La donna fiutò l'odore del gas, strillò e l'uomo fuggì. Ma mentre si voltava la vittima poté vederlo meglio: era un tipo alto e magro, con la testa coperta da un passamontagna.

«Della faccenda si occupò anche la polizia di stato, perché in una sola notte ben sette donne furono gassate e parzialmente paralizzate. In città arrivarono cronisti e inviati speciali mandati dai giornali di Chicago. Troverete la cronaca del caso in quelle pagine. Di notte le vie di Mattoon erano perlustrate da poliziotti armati di mitra; i cittadini si erano organizzati in squadre e sorvegliavano le abitazioni. Ma le aggressioni continuavano e il maniaco non veniva ancora scoperto.

«Una notte che in città c'erano ben otto macchine della polizia di stato, e un medico di guardia presidiava l'ospedale Metodista, la polizia ricevette una chiamata delle solite. Una donna che riusciva a stento a parlare era stata gassata dal pazzo. In meno di un minuto, una delle macchine fu davanti alla sua casa e la vittima fu portata all'ospedale e visitata dal medico. Il quale non trovò nessun sintomo di avvelenamento: niente di anormale. La donna fu rimandata a casa e arrivò un altro appello. La seconda donna fu portata in fretta all'ospedale, fu osservata accuratamente e anche in lei non si trovò niente. Per quasi tutta la notte la storia continuò a ripetersi. Arrivavano le telefonate, le donne erano portate all'ospedale e tutte venivano rimandate a casa.»

Concedendosi una pausa, Mannie studiò le nostre facce, poi riprese: «I casi di quella notte furono gli ultimi che si verificarono a Mattoon; l'epidemia era finita. Non c'era nessun maniaco, non c'era mai stato.» Scosse la testa e spiegò: «Allucinazione collettiva, autosuggestione, comunque vogliate chiamarla, questo è avvenuto a Mattoon. Perché? Come?» Mannie alzò le spalle. «Non lo so. Cose del genere capitano.»

Ma sul viso di Jack c'era un'espressione di ostinato attaccamento alla propria idea che contrastava nettamente con le conclusioni tratte dallo psichiatra, e

Mannie lo notò. Rivolto a me aggiunse con voce paziente: «Miles, avrai letto quello che avvenne in Europa due secoli fa, quando l'epidemia ballerina si diffuse in tutto il continente.» Lanciò un'occhiata a Jack. «Fu una cosa stupefacente e incredibile, solo che è accaduta nella realtà. Città intere si misero a ballare: prima una persona, poi un'altra, infine tutti quanti: donne, uomini e ragazzi. Ballavano finché cadevano morti o esausti. L'epidemia durò un'estate intera e poi... cessò di colpo, lasciando la gente a chiedersi che diavolo li avesse presi.» Mannie si interruppe, ci scoccò un'occhiata e si strinse nelle spalle. «Sono cose a cui difficilmente si crede, finché non le si vedono; e a volte l'incredulità rimane anche quando le hai sotto gli occhi.»

«Questo è successo a Santa Mira» riprese, indicando la città. «La notizia si diffonde pian piano, viene ripetuta fra conoscenti, come avvenne a Mattoon; qualcuno crede che la moglie o la sorella o la zia non sia quella vera ma sia stata sostituita da un impostore, notizia quanto mai strana ed eccitante. Poi si verifica un nuovo caso, diversi altri casi nel giro di pochi giorni. Ma andiamo! La caccia alle streghe, i dischi volanti... sono frutti dell'aspetto stupefacente della mente umana. La gente passa gran parte della vita in solitudine e dalla solitudine nascono idee fisse, allucinazioni, psicosi collettive.»

Ma Jack continuava a scuotere la testa. Mannie asserì con calma: «Il corpo era reale: è questo che vuole dirmi, Jack?» L'altro annuì e Mannie continuò: «D'accordo, lo era, lo avete visto tutti. Ma questo è il solo dato autentico. Jack, se avesse trovato il corpo un mese fa lo avrebbe riconosciuto per quello che era. La scoperta l'avrebbe sconcertata, ma non ci avrebbe ricamato tante ipotesi. E così avrebbero fatto anche sua moglie, Becky e Miles. Supponete che nell'agosto del 1944 a Mattoon, Illinois, qualcuno abbia intravisto un uomo che girava di notte munito di uno spruzzatore. Chiunque avrebbe immaginato che fosse il delinquente che immetteva gas paralizzante nelle stanze delle donne, e magari l'uomo sarebbe stato linciato. Invece, qualche giorno dopo, nessuno gli avrebbe torto un capello.»

Pazientemente Mannie riprese: «Jack, lei ha trovato un corpo che corrisponde approssimativamente alla sua altezza e fisionomia. Non è tanto strano, perché

lei ha una corporatura normale, media. Come sa bene, dopo la morte la faccia si rilascia e diventa più morbida, le pieghe si attenuano.» A questo punto sorrise di nuovo e aggiunse: «Dopo tutto lei è uno scrittore, un uomo dotato di immaginazione, e si trova sotto l'influsso della psicosi che ha contagiato Santa Mira. Lo stesso vale per sua moglie, Miles e Becky. Anch'io ne sarei contagiato, se abitassi qui. È naturale che la vostra mente abbia cercato un nesso e sia balzata alla conclusione, spiegando i due misteri l'uno in relazione all'altro. La mente umana cerca sempre il rapporto fra causa ed effetto, e come risposta ai nostri quesiti preferiamo il fantastico e l'emozionante piuttosto che il banale e il sensato.»

«Senta, Mannie, Theodora ha visto...»

«Proprio quello che si aspettava di vedere. Che temeva di vedere, dovrei aggiungere, e che, date le circostanze, era sicura di vedere. Mi stupirebbe se non avesse avuto le stesse sensazioni. Quello che voglio dire è che lei l'aveva predisposta; la signora era preparata.»

Feci per parlare e Mannie mi prevenne: «Tu zitto, Miles! Avrai visto un tappeto arrotolato e coperto da una tela, in casa di Becky, o un mucchio di lenzuola. Qualsiasi cosa sarebbe bastata a crearti l'illusione. Ti eri montato a tal punto che la corsa pazza nel cuore della notte ti ha esaltato; eri sicuro di trovare... quello che in effetti hai trovato.» Quando vide che stavo per ribattere tese una mano e proseguì: «Oh, tu l'hai visto, certo! In ogni piccolo particolare, proprio come ce l'hai descritto. L'hai visto come qualcosa di tangibile, di reale. Ma l'hai visto solo nella tua mente.» Mannie mi guardò con severità. «Al diavolo, Miles, sei un medico, sai qualcosa dell'autosuggestione!»

Aveva ragione, lo sapevo. Un giorno, durante il primo anno di università, stavo tranquillamente ascoltando il professore che spiegava, quando a un tratto la porta si era spalancata e due uomini avevano fatto irruzione in aula. Uno dei due aveva estratto una banana dalla tasca, l'aveva puntata contro l'altro e aveva gridato: "Bang!". L'altro aveva portato le mani al fianco, aveva tirato fuori una bandierina degli Stati Uniti e l'aveva agitata violentemente in

faccia al primo. Quindi erano corsi fuori tutti e due.

Il professore aveva spiegato: "Si tratta di un esperimento. Ora scrivete un resoconto completo di quello che avete visto e quando la lezione sarà finita lasciatelo sul mio tavolo".

Il giorno dopo il professore aveva letto ad alta voce i nostri resoconti: non c'erano due versioni simili. Qualcuno aveva visto tre uomini, qualcun altro quattro e una studentessa cinque. Alcuni avevano visto dei bianchi, altri dei neri o cinesi, qualcuno perfino delle donne. Uno aveva riferito di un uomo pugnalato, con il sangue che sprizzava dalla ferita, e aveva notato che l'uomo vi premeva un fazzoletto che si era immediatamente arrossato: era sorprendente non trovare macchie di sangue sul pavimento. Non uno dei nostri resoconti parlava della banana e della bandierina, ma c'era chi aveva visto una pistola o un pugnale e ancora fazzoletti insanguinati. In realtà avevamo "visto" quei particolari nelle nostre menti, per l'ansia di trovare una spiegazione.

Mi chiesi se Mannie non avesse ragione e fui sopraffatto da un senso di delusione, perché mi accorsi che cercavo di resistere alle sue spiegazioni. Preferiamo ciò che è fantastico, emozionante, come aveva detto Mannie, a ciò che è banale e comune. Anche se con la mente rivedevo la cosa nel seminterrato, dentro di me sentivo che Mannie aveva ragione, ma emotivamente non riuscivo ad accettare il suo ragionamento e credo che dalla mia faccia e da quella di Jack, si vedesse.

Mannie si alzò in piedi e rimase a fissarci per qualche istante. Poi disse, calmo: «Se vuoi una prova te la posso dare, Miles. Torna in casa di Becky e a mente fredda vedrai che non c'è nessun corpo nello scaffale del seminterrato, te lo garantisco. Il cadavere nello sgabuzzino di Jack c'era, ed è quello che ha provocato tutta la faccenda. Ti darò un'altra prova. Questa mania, questa allucinazione collettiva, finirà come è finita a Mattoon, come finì in Europa, come finiscono tutte. E alcune delle persone che si sono rivolte a te, Wilma Lentz per esempio, torneranno a trovarti. Altre ti eviteranno perché si sentiranno in imbarazzo. Ma vedrai che ti diranno che s'è trattato di una

illusione e che non capiscono davvero come un'idea simile possa essere entrata nelle loro teste. Questa sarà la fine della suggestione collettiva, non ci saranno altri casi. Ti garantisco anche questo.»

Mannie si guardò intorno, guardò il cielo che era diventato limpido e azzurro e concluse: «Adesso apprezzerei una buona colazione.»

Alzandosi, Jack gli sorrise. «Buona idea!» approvai. «Vieni a casa mia e vediamo che cosa ci daranno le signore.» Jack rientrò in casa a spegnere le luci e a chiudere le porte. Quando ci raggiunse teneva in mano una cartella di cartone, piena di documenti. «Il mio ufficio» spiegò. «Lavori in corso, annotazioni, riferimenti e cianfrusaglie. Materiale di valore che preferisco tenere con me» aggiunse ridendo.

Quindi tornammo in macchina in città, giù per la collina.

Davanti alla casa di Becky frenai e scesi. Era ancora presto e nella prima luce del giorno la strada sembrava bianca. Girai dietro la casa e davanti alla finestra rotta diedi un'occhiata alle case vicine. Non vidi nessuno, né sentii alcun rumore. Mi insinuai di nuovo nel seminterrato e arrivato nella stanza delle credenze vidi ancora lo scaffale aperto, che adesso era vuoto. Aprii gli sportelli delle altre credenze ma non trovai che cibi in scatola, vasi per frutta, attrezzi e vecchi giornali. Nello scaffale vuoto c'era solo una lunga striscia di lana grigia e polvere, quella che di solito si accumula negli angoli degli interrati. Nient'altro che un po' di polvere e detriti, là dove i miei sensi esaltati dalla suggestione avevano visto un corpo...

Mi fermai solo qualche minuto. Mentre uscivo dalla finestra, mi domandai che cosa avrebbe pensato il padre di Becky vedendo il vetro rotto. Non lo sapevo, ma sapevo che non sarei stato io a dargli una spiegazione.

Quando fui in macchina sorrisi a Mannie, lievemente imbarazzato. «Avevi ragione» dissi. Poi guardai Jack e mi strinsi nelle spalle.

# 8

L'uomo, come tutti gli animali, non sopporta una dieta prolungata di qualsiasi emozione: paura, felicità, orrore o anche dolore. Fu notevole il fatto che, dopo una notte tanto agitata, la colazione riuscisse così allegra. Certo il sole favoriva il nostro buonumore ed entrava dalla finestra aperta caldo, dorato e pieno di tutte le promesse del mattino. Quando arrivammo Theodora si era già alzata e prendeva il caffè in cucina, insieme a Becky. Si alzò e Jack l'abbracciò e la baciò forte, poi si staccò per guardarla bene; anch'io e Mannie la osservammo. Theodora sembrava ancora stanca e aveva gli occhi cerchiati, ma adesso lo sguardo era calmo, normale, e sorrise sopra la spalla del marito.

Quindi, come obbedendo a un segnale convenuto, ci mettemmo tutti a parlare, a ridere e scherzare; le due donne accesero i fornelli e tirarono fuori padelle e uova, mentre Becky serviva qualche tazza di caffè. Come obbedendo a una tacita intesa, non parlammo della notte scorsa - non ne parlammo seriamente, voglio dire - né accennammo a quello che avevamo fatto Jack, Mannie e io. Theodora e Becky non fecero domande; dovettero capire dai nostri modi che tutto era stato chiarito.

Le salsicce sfrigolavano sul fornello. Theodora le voltò con la forchetta e Becky si mise a sbattere le uova. Poi la moglie di Jack disse, con gli occhi che ridevano: «Ci ho pensato su e mi sono detta che un duplicato di Jack mi sarebbe proprio utile. Uno di loro potrebbe girare per casa, come al solito, senza sentire una parola di quello che dico, tutto assorto nei pensieri del suo romanzo. E magari l'altro avrebbe il tempo di parlarmi e anche di aiutarmi a lavare i piatti, se capita.»

Jack sorrise, sollevato nel vederla di buon umore. «Forse varrebbe la pena provare» rispose. «A volte penso che qualsiasi cambiamento, in me, sarebbe

per il meglio. Forse il mio nuovo io saprebbe scrivere bene, invece di battere continuamente la testa contro il muro.»

«Certo che ci sono dei vantaggi» osservò Becky. «Mi piace l'idea: mentre una Becky viene rapita e portata in giro per le strade in camicia da notte, un'altra se ne sta a dormire comodamente a casa, rispettosa di tutte le convenzioni sociali.»

Eseguimmo qualche variazione sul tema. Mannie voleva un dottor Kaufman che badasse ai clienti mentre l'altro se ne andava a giocare a golf, e io dissi che un Miles Bennell di ricambio mi avrebbe fatto comodo, per rifarmi del sonno perduto.

Il cibo mi sembrò gustoso, mangiammo e chiacchierammo per tutto il tempo della colazione. Eravamo contenti ed allegri anche per reazione a quanto era accaduto durante la notte. Poi Mannie ci salutò, disse sogghignando che mi avrebbe mandato una parcella salata e se ne andò. Noi prendemmo un'altra tazza di caffè.

Mentre bevevo riferii brevemente a Theodora e a Becky quello che era successo, la cosa che avevo trovato - o piuttosto, non avevo trovato - nel seminterrato delle due case e le conclusioni di Mannie davanti alla casa di Jack.

Me l'aspettavo, una reazione. Theodora si limitò a scuotere la testa e a stringere le labbra con aria poco persuasa. Le riusciva impossibile credere di non aver visto ciò che aveva visto con i suoi occhi... e che poteva ancora vedere con la mente. Becky non fece commenti, ma dal sollievo che traspariva dallo sguardo mi resi conto che aveva accettato la spiegazione di Mannie e che stava pensando a suo padre. Era davvero graziosa e mi eccitava il pensiero che indossasse la mia camicia, aperta sul collo.

Jack si alzò e tornò poco dopo con la sua cartella a mantice. Sì sedette e spiegò sorridendo: «Sono un po' come gli scoiattoli e faccio raccolta di tante

cose. Fra l'altro conservo ritagli di giornali.» Li tirò fuori dalla cartella e li mise sulla tavola. Si trattava di cinque o sei mazzetti di ritagli, qualcuno un po' ingiallito dal tempo.

Ne scelse uno a caso e me lo passò.

Lo tenni, in modo che anche Becky potesse leggere. "In Alabama piovono rane" diceva il titolo. Era un servizio di appena una colonna, datato da Edgeville, Alabama: "I pescatori di questa cittadina" cominciava "stamattina hanno avuto a disposizione quanta esca volevano. Durante la scorsa notte c'è stata una pioggia di piccole rane di cui si ignora la provenienza...". La breve cronaca proseguiva dicendo che una vera pioggia di rane s'era abbattuta sulla città per diversi minuti, tamburellando sui tetti e contro le finestre. Il tono dell'articolo era leggermente umoristico e non dava alcuna spiegazione dello strano fenomeno.

Guardai Jack, che abbozzò un sorriso: «Strano, no? Specialmente se si considera che nella zona non ci sono stagni da cui le rane potessero arrivare.» Prese un altro ritaglio e me lo porse.

"Uomo muore bruciato: gli abiti rimangono intatti." Era il titolo del singolare fatto di cronaca verificatosi in una fattoria dell'Idaho. L'uomo era stato trovato carbonizzato mentre i suoi abiti erano rimasti intatti. Nella stanza non c'era segno di incendio né una traccia di fumo. Il coroner aveva detto che occorrevano duemila gradi per bruciare così un uomo. La cronaca si fermava qui.

Mi limitai a sorridere e guardai Jack, domandandomi cosa volesse dimostrare con la sua documentazione. Theodora lo guardava con quell'espressione un po' divertita e un po' di compatimento che hanno le mogli per le innocenti manie dei mariti e Jack rise vedendo le nostre espressioni. «Ne ho almeno una trentina di questi ritagli, e tutti parlano di persone bruciate o carbonizzate dentro i vestiti. Mai letto tali assurdità, Miles? Eccone qui degli altri» aggiunse.

Annotato a matita sul margine c'era il nome del giornale, "New York Post". Il titolo diceva: "Ambulanza in anticipo sull'incidente". Il resoconto era datato da Richmond, California, 7 maggio, e riferiva: "'Correte all'incrocio di San Pablo con McDonald Avenue', ha avvertito una voce al telefono. Il diretto di Santa Fe ha travolto un camion e c'è un ferito grave.' La polizia ha mandato sul posto una macchina e un'ambulanza, ma non c'erano stati scontri. Il treno non era ancora arrivato, ma è sopraggiunto proprio quando i poliziotti stavano per andarsene e un autocarro, guidato da Randolph Bruce, attraversava incautamente il passaggio a livello. Bruce è ferito gravemente. Ha riportato commozione cerebrale e diverse costole rotte".

Deposi i ritagli. «Dove vuoi arrivare, Jack?» domandai.

«Ecco» rispose, alzandosi lentamente in piedi. «Ci sono almeno duecento fatti curiosi, qui dentro. Li ho raccolti in pochi anni e potrei trovarne altre migliaia.» Cominciò a passeggiare avanti e indietro per la cucina. «Secondo me i ritagli provano almeno questo: che di tanto in tanto, in diverse parti del mondo, succedono cose strane o inspiegabili. Cose che esulano dalla conoscenza acquisita dagli uomini in migliaia di anni. Cose che sembrano in aperta contraddizione con quello che sappiamo essere possibile. Oggetti che cadono in su invece che in giù.»

Andò al tostapane e mangiò una fetta di pane abbrustolito. «È questo che voglio dire, Miles. Fatti del genere devono essere sempre accantonati o derisi? Perché è così che succede in genere. Eppure la scienza dovrebbe occuparsi di tutti i fenomeni, obbiettivamente; dovrebbe considerarli senza parzialità o pregiudizi. Invece, di questo tipo di avvenimenti» accennò ai ritagli di giornali sulla tavola «si sbarazza con il consueto automatico disprezzo. In definitiva, che cosa sono questi fenomeni? Questa è la domanda che si pone lo studioso obbediente all'indirizzo ufficiale della scienza. Ma è ovvio, si tratta di illusioni ottiche, autosuggestione, isterismi, suggestione di massa. Quando non è possibile altra spiegazione, si tratta di una semplice coincidenza. L'importante è inquadrare i fatti a qualsiasi costo, senza tenere conto che i fenomeni si siano verificati oppure no. Non si può ammettere neanche per un momento che possa accadere qualcosa che non

comprendiamo! La mente umana è pigra, l'uomo ha impiegato centinaia di anni per riconoscere che la Terra è rotonda.»

Jack tornò a sedersi davanti al tavolo e aggiunse: «Siamo riluttanti ad ammettere fatti o prove nuove perché in tal caso dovremmo rivedere la nostra concezione del possibile. Una cosa davvero seccante, te l'assicuro.»

Sorrise e aggiunse, mostrando i ritagli: «Del resto non dovrei permettermi di parlare. Prendi uno di questi ritagli, ad esempio quello tratto dal "New York Post". Non si tratta di fantasia: il "New York Post" è un giornale serio e la notizia è comparsa solo pochi anni fa, come sarà comparsa su altri giornali. Centinaia di persone l'avranno letta come l'ho letta io. Ma abbiamo fatto uno sforzo, abbiamo insistito per rivedere le nostre conoscenze, per potervi includere questo singolare episodio, questo fatto curioso? E io, ho tentato qualcosa? No, ci siamo stupiti, siamo rimasti perplessi, sconcertati, e poi abbiamo pensato ad altro. E ora, come capita per tanti altri piccoli avvenimenti che mal si adattano a quello che già sappiamo, è stato dimenticato dal mondo, eccezion fatta per pochi collezionisti come me.»

«Forse è fatale che così avvenga» osservai. «Dai una occhiata a questo.» Mentre Jack parlava avevo dato una rapida scorsa ai ritagli e ne spinsi uno dalla sua parte. Si trattava di un pettegolezzo del giornale locale e non diceva granché. Un certo L. Bernard Budiong, professore di botanica e biologia, smentiva una dichiarazione attribuitagli dal giornale un giorno prima circa "alcuni oggetti misteriosi" trovati in una fattoria a ovest della città. Tali oggetti venivano descritti come grossi baccelli, ma il professore smentiva di aver detto che provenissero dallo spazio. Il "Tribune" si scusava: "Ci spiace, professore!" e con questa frase chiudeva la notizia. Portava la data del 9 maggio.

«Che te ne pare, Jack?» domandai. «Questo rappresenta il crollo di una delle tue piccole novità. È una ritrattazione che ti indurrà a riflettere sull'attendibilità dei ritagli, eh?»

«Certo» ammise Jack. «Anche la ritrattazione fa parte della collezione, ed è

appunto per questo che vi si trova. Io non escludo eventuali smentite.» Prese una manata di ritagli e li lasciò cadere sul tavolo. «Miles, non escludo che la maggior parte di queste notizie siano menzogne; alcune sono certamente opera di burloni. E forse il resto non sono che distorsioni, esagerazioni o solo errori di visione e di giudizio. Ho abbastanza buon senso per capirlo, questo. Ma, maledizione, non tutte sono menzogne, distorsioni o esagerazioni. Non puoi spiegarle tutte in questo modo!»

Per un momento mi fissò con aria bellicosa, poi si calmò. «Così, secondo te Mannie avrebbe ragione? Anche quello che è successo la notte scorsa dovrebbe essere accantonato e dimenticato? Forse sì; Mannie ragiona bene, ha sempre ragionato bene. E ha spiegato quello che abbiamo visto in modo quasi soddisfacente, direi al 99 per cento.» Per un momento Jack ci fissò, poi con voce più bassa aggiunse: «Ma c'è ancora l'uno per cento di dubbio, nella mia mente.»

Lo guardavo e di colpo sentii un brivido corrermi lungo la schiena, perché avevo pensato una cosa. «Le impronte digitali» mormorai. Jack si accigliò con aria interrogativa. «Le impronte nere!» ripetei. «Mannie pensa che si tratti di un normale cadavere. E da quando in qua gli uomini non lasciano impronte digitali?»

Theodora puntò le mani contro l'orlo del tavolo e gridò con voce stridula: «Non posso tornare laggiù, Jack. Non posso rimettere piede in quella casa. So quello che ho visto. La cosa stava diventando te, lo giuro!» Jack la prese fra le braccia mentre le lacrime scorrevano sulle guance e la paura ricompariva nei suoi occhi.

«Allora non ci vada» dissi a Theodora. «Fermatevi qui.» Si volsero a guardarmi e aggiunsi: «Dovete fermarvi qui tutti e due. La casa è grande, scegliete una stanza e restateci: tu, Jack, puoi portare la macchina da scrivere e lavorare. Sarà un piacere avervi con me. Da solo mi ci sperdo, un po' di compagnia mi farà bene.»

Jack mi studiò un momento. «Dici sul serio?» chiese.

«Ma certo.»

Guardò la moglie e lei annuì con occhi imploranti.

«Va bene, forse è la soluzione migliore» disse Jack. «Almeno per qualche giorno. Grazie, Miles, grazie infinite.»

«Anche tu, Becky» aggiunsi io. «Devi fermarti... almeno per qualche giorno, direi. Con Theodora e Jack...»

Lei era pallida, ma riuscì a sorridere. «Con Theodora e Jack» ripeté. «E tu dove starai?»

«Proprio qui» risposi. «Ma puoi fare come se non ci fossi.»

Theodora riuscì a sorridere. «Potrebbe essere divertente, Becky» le disse. «E io farò da chaperon.»

Gli occhi di Becky scintillavano. «Sì, potrei accettare. Sarebbe come uno di quei party che durano più giorni.» Poi il timore apparve nei suoi occhi. «Ma adesso pensavo a mio padre» spiegò.

«Telefona e digli la verità» proposi. «Digli che Theodora è sconvolta, che si fermerà qui e che ha bisogno di te. Basterà questo.» Poi risi, aggiungendo: «In alternativa potresti spiegare che ho in mente un piano diabolico e peccaminoso a cui non sai resistere.» Diedi un'occhiata alla pendola. «Adesso devo andare al lavoro; l'appartamento è vostro.» Salii in camera per rimettermi in ordine.

Mentre facevo la barba ero più irritato che spaventato. Una parte di me era spaventata per la circostanza, innegabile, che il corpo trovato sul biliardo non aveva alcun disegno sui polpastrelli. Questa era una realtà che la spiegazione di Mannie non bastava a giustificare. Ma soprattutto mi inquietava il pensiero di Becky Driscoll in casa mia, perché l'avrei vista tutti i giorni invece di

incontrarla una volta alla settimana. E Becky era troppo attraente, il pericolo della nuova situazione più che evidente.

Di solito parlo fra me ad alta voce quando mi rado davanti allo specchio. «Andiamo» dissi alla mia faccia. «Certo che puoi sposarti; il guaio è che, una volta sposato, non sai fare il bravo marito. Sei debole, facile alle emozioni. Sei affetto da infantilismo, non adatto alle responsabilità.» Sorrisi, in cerca di altre autoaccuse. «Sei indubbiamente un ciarlatano, un dongiovanni da strapazzo. Uno pseudo...» A questo punto la piantai e finii di radermi con la noiosa sensazione che, avendo già fallito la mia esperienza con una donna ed essendo in procinto di attaccarmi ad una seconda, Becky, tanto per il mio bene quanto per il suo, avrebbe dovuto abitare dovunque tranne che in casa mia.

Jack venne con me in città per parlare con Nick Grivett, il capo della polizia locale che conoscevamo bene. In fin dei conti Jack aveva trovato un cadavere che poi era sparito. E l'aveva trovato in casa. Doveva denunciare il fatto, ma andando in centro decidemmo che doveva limitarsi a esporre l'enigma in sé, nudo e crudo. E se Grivett avesse chiesto perché non gli aveva telefonato immediatamente? Jack avrebbe risposto che la moglie, sconvolta e in preda a un attacco isterico, gli aveva fatto dimenticare tutto per portarla subito da un medico. Infatti ora si trovava a casa mia, ancora sotto l'effetto del trauma psichico.

Jack assentì dopo aver ascoltato il mio consiglio, sorrise e quindi ridivenne serio. «Non devo parlare neanche delle impronte digitali?» domandò.

«Per forza» spiegai. «Se gliene parlassi, Grivett sarebbe capace di pensare che sei stato tu a commettere il delitto!»

Eravamo arrivati al posto di polizia. Jack smontò, lo salutai e proseguii verso lo studio.

# 9

Ma ero tutt'altro che allegro quando parcheggiai la macchina in una via laterale. Percorrendo il tratto di strada che mi separava dallo studio, le preoccupazioni e il timore mi opprimevano. La vista di Main Street era deprimente: sotto il sole mattutino sembrava sporca e scialba, e un bidone d'immondizia giaceva in un angolo dimenticato dal giorno precedente. Il globo di un lampione era rotto. A poca distanza dal mio studio c'era un negozio vuoto: le vetrine erano impolverate e un cartello con scritto "Affittasi" pendeva davanti all'ingresso, ma non diceva a chi bisognava rivolgersi ed ebbi l'impressione che a nessuno importasse veramente. Inoltre, per tutta la lunghezza di Main Street non si vedeva una persona intenta a pulire le vetrine e il marciapiede, come di solito fanno i commessi al mattino. La strada sembrava poco animata, quasi deserta. Era un'impressione dovuta al mio umor nero, conclusi. Vedevo il mondo con gli occhi dell'uomo preoccupato, mi rimproverai e mi dissi che quel giorno non ero nella disposizione migliore per curare i malati.

Quando arrivai di sopra c'era una cliente. Non aveva appuntamento, ma dato che ero arrivato un po' in anticipo la feci passare. Si trattava della signora Seeley, la donnetta quarantenne che era venuta una settimana prima a dirmi che il marito non era suo marito. Ora sorrideva, e nel confessarmi che la fissazione era scomparsa sembrò soddisfatta. Aveva parlato al dottor Kaufman come le avevo consigliato, mi disse. Non era riuscito a darle un grande aiuto, ma la sera prima, in modo inesplicabile, la signora Seeley era tornata in sé.

«Stavo leggendo» raccontò animandosi e congiungendo le mani con un gesto nervoso sulla borsetta. «Ad un tratto ho guardato Al che seguiva l'incontro di pugilato alla televisione e ho saputo che era proprio lui, il mio Al. Dottore, non so cosa sia successo la settimana scorsa, non lo so proprio e mi sembra di essere stata una sciocca. Naturalmente» aggiunse «avevo sentito di altri casi simili al mio. Una signora del Circolo me ne aveva parlato e il dottor

Kaufman dice che lo stesso fatto di aver appreso...» Quando mi ebbe riferito quello che aveva detto Kaufman e quello che lei aveva risposto, annuii e feci un gran sorriso, poi la accompagnai alla porta. Se l'avessi lasciata fare, la signora Seeley si sarebbe fermata a parlare fino a mezzogiorno.

Nel frattempo era arrivata l'infermiera con l'elenco delle visite per appuntamento. Diedi un'occhiata e notai che fra i nomi figurava una delle tre madri di ragazze delle superiori che erano venute a trovarmi la settimana prima, in preda all'agitazione. La signora arrivò alle tre e mezza e prima ancora di sedersi cominciò a dire quello che già immaginavo di sentire: le ragazze stavano bene e stimavano più di prima il professore di lettere. Questi aveva accettato le loro scuse con buona grazia, mostrandosi comprensivo. La madre aveva proposto alla figlia che insieme alle compagne spiegassero tutto al resto della classe, dicendo che si era trattato di uno scherzo. Le tre studentesse avevano seguito il consiglio con successo. Ora lei era tranquilla, anche perché il dottor Kaufman possa cadere vittima della suggestione, specie se si tratta di una adolescente.

Non appena la madre se ne fu andata, telefonai a Wilma Lentz in negozio e domandai, casualmente, come si sentisse in quegli ultimi giorni. Ci fu una pausa, poi Wilma disse: «Volevo venire in studio a parlarti di quello che è successo.» Rise forzatamente e aggiunse: «Mannie mi ha aiutata molto, come avevi detto tu. L'idea fissa, o qualunque cosa fosse, è scomparsa e... sono rimasta così male! Non so proprio che cosa sia successo, non so spiegarlo, ma...»

La interruppi e dissi garbatamente: «Non preoccuparti di spiegare, Wilma. Non voglio che te la prenda così a cuore, dimentica questa storia.»

Le promisi che sarei passato da lei.

Dopo aver agganciato rimasi immobile qualche minuto, cercando di pensare freddamente e di ragionare. Tutto quello che aveva detto Mannie si era avverato. Se aveva ragione, e la tentazione di credergli era forte, be', potevo scacciare dalla mente ogni timore. Becky sarebbe potuta tornare a casa sua.

Ero disposto, per l'unico particolare delle impronte digitali, a tenermi tutte le mie ansie e i miei problemi? Un'immagine sorse nella mia mente, nitida. Ancora una volta vidi le macchie ovali prodotte dai polpastrelli, le macchie prive di qualsiasi schema a curve sottili, macchie che rivelavano una epidermide liscia come la guancia di un neonato. Poi l'immagine svanì e mi dissi che potevano esserci diverse spiegazioni, possibili e naturali, del fenomeno.

A voce alta ripetei: «Mannie ha ragione. Mannie l'ha spiegato...» Sì, lo psichiatra aveva spiegato gli avvenimenti dell'altra notte con la suggestione, e adesso con qualsiasi paziente parlassi sentivo farne l'elogio, un panegirico entusiasta e pieno di gratitudine. Mannie aveva risolto ogni cosa in breve tempo, da solo. Per un istante ricordai il Mannie che avevo conosciuto e mi parve che fosse un po' più cauto, più lento a formarsi un'opinione definitiva. Poi l'idea mi balenò di colpo: questo non era il Mannie che conoscevo! Non era lui, solo che parlava e agiva come...

Scossi la testa per schiarire le idee, poi sorrisi tra me. Ma sì, impronte o non impronte era la prova definitiva che parlando di forza dell'autosuggestione Mannie aveva visto giusto. Mi guardai in giro. Il sole del tardo pomeriggio entrava obliquo dalle finestre e dalla strada venivano i rumori consueti. Il mondo continuava a vivere secondo la solita routine. Quello che era successo la notte scorsa perdeva ogni valore, si diluiva nell'attività quotidiana e alla luce del giorno. Mentalmente, feci tanto di cappello a Mannie Kaufman, l'eminente psichiatra che era esattamente quello che era sempre stato: un uomo molto intelligente e percettivo. Sì, aveva ragione: noi ci eravamo comportati da sciocchi, ci eravamo lasciati impressionare. E non c'era alcun serio motivo per cui Becky non dovesse tornare a casa sua in serata e dormire nel suo letto.

Quella sera rincasai verso le otto, dopo il solito giro di visite, e trovai gli ospiti che mi aspettavano per cenare.

Era ancora chiaro, e Theodora e Becky erano sul portico a preparare la tavola. Mi salutarono con un sorriso e un cenno delle mani, e nel chiudere lo

sportello sentii il ticchettio della macchina da scrivere di Jack. La casa mi parve di nuovo viva, con le persone che mi erano care, e mi sentii felice.

Jack scese e cenammo nel portico. Era stata una giornata piuttosto calda ma ora, con la sera, la temperatura era tornata ideale.

C'era una lieve brezza profumata e si sentivano frusciare le foglie dei grandi alberi che fiancheggiavano la strada. Becky era andata a casa sua e aveva preso alcuni indumenti, perché vidi che indossava un abito estivo fresco, un modello che la trasformava addirittura. Le sorrisi: Becky sedeva al mio fianco ed era uno di quei momenti meravigliosi che si ricordano per sempre.

«Vuoi venire di sopra con me?» chiesi con garbo. «Vorrei provare a sedurti.»

«Mi piacerebbe» mormorò Becky, sorseggiando il tè «ma per il momento ho troppo appetito.»

«Che carini!» disse Theodora. «Jack, perché non mi hai mai detto frasi così belle, quando mi facevi la corte?»

«Non osavo» rispose lui, e diede un morso al suo panino imbottito. «Altrimenti tu m'avresti intrappolato col matrimonio.»

Sentii che arrossivo a quelle parole, ma fortunatamente era già scuro e forse nessuno se ne accorse. Avrei potuto raccontare agli amici quello che mi avevano detto i pazienti, ma forse Becky avrebbe voluto tornare a casa subito e mi dissi che avevo meritato di stare con lei almeno un'oretta, quella sera. Non c'era pericolo, più tardi l'avrei accompagnata io stesso a casa.

Theodora finì il suo tè freddo. «Sono morta» disse alzandosi. «Stanca morta, me ne vado a letto. Che ne dici tu?» domandò al marito. «Credo che dovresti venire a riposare.»

Jack la guardò e annuì. «Sì» disse «credo che mi convenga.» Gettò in

giardino il ghiaccio rimasto nella tazza. «A domani mattina» aggiunse, rivolto a Becky e a me. «Buonanotte.»

Non aprii bocca per fermarli. Rispondemmo alla buonanotte e guardammo i coniugi Belicec che rientravano in casa parlando tranquillamente. Tanto, pensai, quello che avevo da dire l'avrei detto il giorno dopo. Per il momento potevo smetterla con la parte del nobile cittadino, e siccome non mi sentivo affatto portato alla vita monastica, mi dissi che me l'ero ben guadagnata quell'ora da trascorrere in compagnia di Becky. Di quanto era successo allo studio avrei parlato in seguito.

Sentimmo i passi dei Belicec che arrivavano sul pianerottolo. Allora dissi a Becky: «Ti dispiace spostarti alla mia sinistra, invece di stare a destra?»

«No.» Si era alzata e sorrideva un po' stupita dalla mia richiesta. «Ma perché?» chiese quando si fu seduta dall'altre lato.

«Perché» risposi ridendo «io sono mancino. Sai, non so se rendo l'idea...»

«Non la rendi affatto» sorrise di rimando.

«Be', una donna seduta alla mia destra» spiegai, curvando il braccio attorno al vuoto «mi è scomoda, mi trovo a disagio ad abbracciarla. È la stessa cosa quando uno vuole scrivere con la mano sbagliata. Insomma, mi trovo meglio quando la donna è a sinistra.»

Portai il braccio dietro le spalle di Becky e lei si voltò verso di me. Poi la tenni stretta. Lo desideravo, quel bacio, lo volevo tanto. Il cuore batteva contro le costole e sentivo rombare il sangue nella vena sulla tempia. Baciai Becky prima lentamente, poi con più ardore, stringendola al petto e piegandola all'indietro. Fu come un'esplosione silenziosa che si propagò per ogni nervo e vena del mio corpo. Sentii le sue labbra morbide e forti, sentii le mie mani premere contro i suoi fianchi e il fremito del corpo di Becky contro il mio. Staccai le labbra, non potevo respirare. E poi la baciai di nuovo e di

colpo non m'importò più di nulla. Seguii con la mano le curve perfette del suo corpo e pensai che l'indomani me la sarei sposata a occhi chiusi, anche un centinaio di volte.

«Miles!...» sentii il sussurro roco di una voce maschile, da non so dove. Non riuscivo quasi a connettere. «Miles!» Il richiamo giunse più forte e mi guardai intorno come un ebete. «Da questa parte, Miles, svelto!» Era Jack che stava dietro la porta e mi faceva cenno.

Pensai che fosse successo qualcosa a Theodora e corsi verso le scale, ma Jack stava aprendo la porta del seminterrato ed estraeva dalla tasca una torcia elettrica. Lo seguii giù per i gradini.

Attraversammo un primo locale dove il cemento grattava sotto i piedi, poi Jack socchiuse la porta del ripostiglio in cui un tempo tenevamo il carbone e che adesso era vuoto e in disuso perché avevo fatto mettere il riscaldamento a gas. Appena entrato, Jack fece scorrere il cerchio luminoso della torcia sul pavimento.

Non capii subito cosa fosse quello che gli occhi vedevano sull'impiantito di cemento. Mentre guardavo, dovetti descrivere a me stesso la cosa che mi stava davanti e che cercavo di individuare. Si trattava di quattro giganteschi baccelli, e ognuno conteneva un seme di forma rotonda. I baccelli avevano un diametro di circa novanta centimetri ed erano scoppiati qua e là; una sostanza grigiastra simile a lanugine usciva sparpagliandosi sul pavimento.

Questo fu in parte quello che vidi. In un certo senso i semi giganteschi ricordavano i pappi, l'efflorescenza della cicoria che vola leggera anche attraverso i deserti. I baccelli erano chiusi. Vidi che la superficie era costituita da una rete di fibre giallastre e per chiudere completamente il seme vi erano grandi toppe color castano che facevano pensare a una membrana secca.

«Si tratta di grossi semi» osservò Jack stupito. «Miles... i baccelli di cui parlava il ritaglio di giornale.»

Lo fissai con tanto d'occhi.

«Ma sì, il ritaglio che mi hai fatto notare stamattina» spiegò Jack. «Quello che parlava della ritrattazione di un professore, a proposito di baccelli giganteschi trovati in una fattoria a ovest della città, la scorsa primavera.» Per un momento Jack mi guardò fisso e io annuii, quindi spinse la porta, muovendo il raggio della torcia in giro. Infine si accoccolò vicino ai grossi, mostruosi semi per osservarli meglio. Ora, con la torcia che illuminava gli oggetti più da vicino, vedemmo dell'altro. Ai margini esterni quella specie di lanugine morbida e grigiastra sbiancava, come se il contatto con l'aria la scolorisse. E la cosa non si poteva negare perché potevamo vederla coi nostri occhi: la sostanza, morbida come peli di vigogna, andava addensandosi e assumendo una forma.

Una volta ho visto una bambola fatta da un indio dell'America del Sud. Era costituita da canne flessibili, intrecciate in modo da formare una testa e un tronco da cui le braccia e le gambe sporgevano rigide. La massa confusa che sporgeva dai semi e che scoloriva ai margini stava prendendo la forma di un corpo umano, mentre le gambe e le braccia erano ancora allo stato embrionale. E ricordavano la bambola dell'indio.

Non so quanto tempo restammo accoccolati ad osservare increduli quello che vedevamo. La sostanza grigia continuava a trasudare dalla rete fibrosa del baccello, lentamente, come lava.

Poi la fusione grigia e soffice si schiarì e ci fermammo abbastanza per vedere l'embrione del corpo crescere, svilupparsi, divenire più preciso nei contorni.

Stavamo così a guardare, con gli occhi spalancati mentre di tanto in tanto la membrana dei baccelli si rompeva col crepitio secco delle castagne messe ad arrostire, e la strana sostanza fluiva sul pavimento, lentamente, mutando impercettibilmente, come una nuvola che si disperde all'orizzonte. Ma adesso l'embrione formatosi con la sostanza grigia non sembrava più una bambola, era grande come un ragazzo e i baccelli scomparivano, ridotti in frammenti. Già le teste acquistavano una forma più netta, si delineavano le cavità

orbitali, il ponte del naso, una piega al posto della bocca, e al termine delle braccia, piegate ora leggermente ai gomiti, si indovinavano le cinque dita, un po' rigide.

Ci guardammo negli occhi contemporaneamente, per dirci che adesso sapevamo quello che avremmo visto. «Ecco da dove vengono» sussurrò Jack con voce diventata rauca. «Crescono!»

Non potemmo osservare più a lungo il fenomeno. Ci alzammo di scatto, con le gambe indolenzite e ci precipitammo fuori della cantina, con gli occhi spalancati, alla ricerca frenetica della vita normale. Ci fermammo nel seminterrato, davanti ad un mucchio di vecchi giornali emersi dall'ombra nel cono luminoso della lampadina di Jack. Avevamo sotto gli occhi la prima pagina del "San Francisco Chronicle", e i titoli che parlavano di rapimenti, assassinii, violenze e della corruzione dei dirigenti cittadini ci parvero cose comprensibili e normali, quasi piacevoli. Accendemmo una sigaretta e uscimmo dal seminterrato senza dire niente, cercando disperatamente di mettere un po' di ordine nel caos delle sensazioni contrastanti che facevano ressa nei nostri cervelli.

Poi tornammo nel ripostiglio del carbone.

L'assurdo processo stava per finire. I frammenti dei grossi baccelli giacevano sparsi sul pavimento in un mucchietto di lanugine. E dove prima erano stati i singolari frutti, ora si vedevano quattro figure grandi come persone adulte, bianche e levigate. Erano quattro esseri in bianco, ancora allo stato latente, con le facce prive di espressione ma in attesa di ricevere la seconda e definitiva impronta. Quattro, uno per ciascuno di noi: la copia di Jack, di Theodora, di Becky e la mia.

«Aumentano di peso...» mormorò Jack che cercava di conservare la ragione. «Assorbono l'acqua dall'aria. Il corpo umano è composto per l'ottanta per cento di acqua e quelli assorbono l'umidità; ecco come si sviluppano.»

Accovacciato vicino ad uno dei corpi, ne sollevai la mano per fissare i polpastrelli lisci e due pensieri mi colpirono quasi simultaneamente: "Stanno per averci". Mentre alzavo la testa per guardare Jack pensai: "Ora Becky deve rimanere qui".

## 10

Erano le 2 e 21 del mattino. Diedi un'occhiata al mio orologio e mi dissi che dovevano passare ancora nove minuti prima di svegliare Jack per il suo turno. Perlustravo la casa camminando senza scarpe lungo il corridoio, e mi fermai davanti alla porta di Becky. L'aprii senza far rumore, entrai e per la terza volta dopo la mezzanotte, esplorai ogni angolo della stanza con la torcia, come avevo fatto nelle altre stanze. Mi chinai per guardare sotto il letto, aprii l'armadio e guardai anche là.

Poi, tenendo il raggio luminoso leggermente più alto della testa di Becky, la guardai in faccia. Teneva le labbra socchiuse e il respiro era regolare. Era bella, così distesa, e mi accorsi che stavo accarezzando l'idea di mettermi al suo fianco, magari per un minuto... per sentirne il dolce tepore. "Fila via da questa trappola, amico" mi dissi. Uscii e andai nell'atrio; di là feci i gradini che portavano alla soffitta.

Dentro non c'era niente, all'infuori degli oggetti noti. Con il fascio luminoso della lampadina illuminai la fila degli abiti di mia madre, appesi agli attaccapanni e coperti dai giornali perché non si impolverassero. Vidi la scrivania di mio padre con gli scomparti per le varie pratiche e andai fino all'abbaino dove avevo l'abitudine di leggere, da ragazzo. Mi sporsi dalla finestrella per guardare Santa Mira che dormiva tranquilla. Lassù c'era un piacevole venticello; spingendo lo sguardo potevo vedere il portico di fronte e la casa dove abitavano i McNeeley. Si vedeva anche la casa dei Freeson e scorgevo la palizzata bianca intorno al giardino dei Blaine... Si può dire che conoscessi tutti gli abitanti della mia città, almeno di vista.

Ma ora non li conoscevo più. Esteriormente identici, sia all'occhio che alla mente mi apparivano estranei. E anche la città non sembrava più la stessa ma si era trasformata in qualcosa di ostile e terribile che mi dava la caccia. Voleva anche me, lo sapevo.

Un gradino scricchiolò, sentii un lieve scalpiccio sul pavimento e mi voltai di scatto con la torcia alzata come un'arma. La voce tranquilla di Jack disse: «Sono io.» Accesi la luce e vidi la sua faccia stanca e ancora assonnata. Si

fermò al mio fianco e restammo per qualche momento a guardare Santa Mira. Poi Jack mormorò: «Sei stato giù da poco?»

«Sì» dissi, e quindi risposi alla sua tacita domanda. «Non stare in pensiero: hanno avuto tutti e quattro il loro centimetro cubo d'aria, per endovenosa.»

«Sono morti?»

Mi strinsi nelle spalle. «Se così si può dire di qualcosa che non è mai stato vivo. Ad ogni modo stanno rifacendo il processo in senso inverso.»

«Tornano alla borra grigia?»

Annuii e nella luce tenue che entrava dalla finestra, vidi che Jack rabbrividiva. «Bene» replicò, cercando di mantenere un tono disinvolto. «Non si trattava di suggestione o di allucinazione. Esistono i corpi in bianco che sono la copia esatta degli uomini vivi. Mannie si sbagliava.»

«Già.»

«Miles, che fine fa l'originale quando la copia è completa? Vanno in giro in due?»

«Evidentemente no» risposi «altrimenti li avremmo visti. Non so che cosa succeda, Jack.»

«E perché i tuoi pazienti sono venuti a trovarti per convincerti che era solo un'idea fissa, che tutto era in ordine come prima? Mentivano, evidentemente.»

Alzai le spalle: ero stanco, nervoso e se avessi tentato di rispondere sarei stato sgarbato.

«Bene» riprese Jack con un sospiro. «Qualunque cosa stia succedendo,

dobbiamo ritenere che il fenomeno sia limitato a Santa Mira e alla zona immediatamente circostante, perché se non...» Non finì la frase, e dopo un attimo continuò: «Per questo ogni casa, ogni villino devono essere ispezionati da cima a fondo. E subito, Miles. Ogni uomo, donna o bambino devono essere esaminati. Come e perché, non lo so. Ma il modo dev'essere trovato e messo in pratica alla svelta. Una sigaretta?»

Ne presi una dal pacchetto che mi porgeva, e Jack me l'accese. «La polizia locale e quella statale non possono farlo» continuò. «Non ne hanno l'autorità, e poi, come si fa a spiegare una cosa del genere a quelli? Miles, è un pericolo che incombe su tutta la nazione e magari è qualcosa di più tremendo ancora, una minaccia mai conosciuta nella storia, sospesa sull'intera razza umana.» La punta della sigaretta brillò per un momento, quindi Jack proseguì deciso: «Qualcuno... l'esercito, la marina, l'FBI magari, non so bene... deve correre qui al più presto. Bisogna che venga proclamata la legge marziale, lo stato d'assedio o che so io. E dovranno prendere i provvedimenti necessari.» Abbassò la voce. «Per distruggere questa cosa, per schiacciarla!»

Restammo ancora un momento dove eravamo, mentre io pensavo a quello che poteva esserci in agguato intorno, sotto il tetto delle case vicine, nascosto da qualche parte. Poi scendemmo dalla soffitta.

In cucina riempii due tazze di buon caffè e Jack sedette al tavolo mentre io restavo vicino ai fornelli. «Hai ragione, Jack» dissi poi. «Ma come fare? Chiamare la Casa Bianca al telefono e chiedere di parlare con il presidente per dirgli che qui, a Santa Mira, abbiamo trovato dei corpi, non veri corpi umani, qualcos'altro, ma non sappiamo che...? E per piacere può mandare di corsa i marines?»

Jack alzò le spalle con impazienza. «Che ne so, io? Ma dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo trovare il modo di avvertire qualcuno capace di agire! Smettila di trastullarti, pensa a una soluzione.»

«Va bene. Il primo anello è quello che ci vuole.»

«Che cosa?»

Con gli occhi socchiusi fissai Jack. Ero eccitato, vibrante, perché avevo trovato la risposta giusta. «Non conosci qualcuno a Washington? Qualcuno che ti conosca bene, che sappia che sei sano di mente e che, quando gli racconterai la storia, capisca o creda che è vera? Ci vuole qualcuno che faccia da primo anello della catena e ci metta in contatto con quelli che contano davvero!»

Dopo un istante Jack scrollò la testa. «No, non conosco nessuno a Washington. E tu?»

«Neanche un usciere.» Poi mi ricordai e aggiunsi: «Cioè, conosco un tale, una persona che occupa una posizione ufficiale. Si chiama Ben Eichler. Era nella mia stessa scuola e frequentava il secondo corso. Adesso è un ufficiale e lavora al Pentagono, ma è soltanto tenente colonnello; non conosco nessun altro.»

«Quello basterà» assicurò Jack. «L'esercito saprà sventare la minaccia, e lui ne fa parte. Inoltre si trova al Pentagono, proprio l'uomo che fa al caso nostro. Almeno potrà parlare a un generale senza essere mandato davanti alla corte marziale!»

«E va bene... non sarà male provare con lui» convenni. «Ora gli telefono.» Chiamai il centralino. «Signorina» dissi alla centralinista «vorrei parlare con Washington, direttamente al tenente colonnello Benjamin Eichler. Non conosco il suo numero, ma si trova nell'elenco.» Mi rivolsi a Jack: «C'è una derivazione nella mia camera da letto. Vai ad ascoltare di là.»

Ci volle un po' di tempo per ottenere la comunicazione. Fra l'altro bisognò chiedere il numero del colonnello all'ufficio informazioni di Washington. Alla fine, dopo due o tre tentativi, sentii la voce di Ben al telefono. «Pronto?»

«Ben...? Qui parla Miles Bennell, in California.»

«Ehi, Miles!» esclamò Ben allegramente. «Come stai?»

«Mica male, Ben. E tu? Ti ho forse svegliato?»

«Ma figurati, Miles. Al diavolo, qui sono le cinque e mezza del mattino. Ora, dico io, perché dovrei dormire a un'ora simile?»

Sorrisi, accusando la botta. «Mi spiace, Ben... dimmi, puoi ascoltarmi per una mezz'oretta? Si tratta di una cosa della massima importanza e voglio spiegartela dal principio. Puoi dedicarmi la tua attenzione, come se si trattasse di una telefonata fatta da vicino?»

«Ma certo, aspetta un momento.» Ci fu una pausa di diversi secondi, poi tornò all'apparecchio. «Ho preso le sigarette. Di' pure, Miles; ti ascolto.»

«Tu mi conosci, Ben, e da un pezzo. Comincerò col dire che non sono sbronzo, tu sai che non sono pazzo e sai anche che non mi diverto a giocare scherzi agli amici lontani svegliandoli nel cuore della notte o in qualsiasi altra ora. Ho da dire qualcosa a cui non è facile credere, ma è la verità e vorrei che te ne rendessi conto mentre mi ascolti. Va bene?»

«Sì, Miles...» Il suo tono era serio, attento.

«Circa una settimana fa, un giovedì...» cominciai, e poi cercai di riferirgli la storia. Ora, non è facile spiegare una faccenda così complicata al telefono, senza vedere in faccia l'interlocutore. Prima lo sentivo bene, e a sua volta lui mi sentiva con chiarezza, come se parlassimo da una stanza all'altra; ma quando mi addentrai nel vivo la comunicazione peggiorò. Ben dovette chiedermi di ripetere quello che avevo detto. Non si può parlare e pensare bene quando si deve ripetere ogni frase, lo feci notare alla centralinista e chiesi una comunicazione migliore. Dopo un piccolo ritardo l'ottenni, ma poco dopo fui disturbato da un ronzio. Due volte la comunicazione fu interrotta, tanto che alla fine mi arrabbiai con la centralinista. Non fu facile spiegare tutto a Ben, e quando ebbi finito mi chiesi che effetto potesse avergli

fatto la rivelazione.

Lui disse: «Capisco» e fece una pausa, come se riflettesse. «Dunque, Miles» riprese «cosa vorresti che facessi?»

«Non lo so, Ben, ma tu lo capisci, no, che bisogna fare qualcosa? Riferisci la cosa a qualcuno che a sua volta la faccia arrivare alle alte sfere, a chi possa agire.»

Lui rise, ma fu una risata forzata. «Miles, ti ricordi bene di me? Sono soltanto un tenente colonnello qui al Pentagono. Perché ti rivolgi a uno che conta così poco? Non conosci chi potrebbe aiutarti davvero?»

«No, maledizione, altrimenti non ti avrei disturbato. Vedi, Ben, devo parlare con qualcuno che mi conosca personalmente e sappia che non sono un mentecatto. Sei l'unico.»

«Va bene, va bene. Farò tutto quello che posso. Se proprio vuoi, riferirò questa storia al mio colonnello fra un'ora. Andrò a svegliarlo e gli dirò che sei un cittadino sano di mente, intelligente, e che sono perfettamente sicuro che non racconti frottole. Ma è tutto quello che posso fare, Miles.»

Fece una pausa, poi riprese con voce più pacata: «Comunque non servirà a niente. Cosa t'aspetti che faccia quello, quando verrà a sapere la tua storia? È un uomo privo di immaginazione, per non dire peggio. E anche se avesse dell'immaginazione, il colonnello non è tipo da tirar la testa fuori dal guscio, non so se rendo l'idea... È un uomo pratico, dotato di molto buon senso, attivo... Miles, non riesco proprio a immaginarlo, mentre racconta al suo generale una storia simile. E quando gliel'avrò raccontata, non si fiderà di me neanche per farsi riempire il calamaio.»

Toccò a me dire: «Capisco.»

«Ma lo farò senz'altro, se vuoi. Ora, anche se si verificasse l'impossibile e il

colonnello riferisse la cosa al brigadiere, il quale a sua volta la raccontasse al maggior generale, che diavolo potrebbero fare? Quando la storia arriverà ai capi, sembrerà il racconto raccapricciante di una mente malata, una voce propagata da un tenente colonnello che quelli non hanno mai visto né conosciuto. Il quale l'ha sentita in una telefonata fattagli da un amico un po' tocco, un civile che abita laggiù in California. Lo capisci? Te la figuri una storia simile che raggiunge il livello più alto, dove potrebbe essere decisa qualche misura? Eppure conosci l'esercito, no?»

Avevo la voce stanca e sconfitta quando risposi: «Sì.» Sospirai e aggiunsi: «Sì, Ben, capisco. E hai ragione.»

«Ti dico che lo farò e vada al diavolo il mio avanzamento, quello non ha importanza, sempreché tu veda una possibilità di riuscita nella cosa. Perché io ti credo. Non dico che sia del tutto impossibile che siate stati giocati da qualche malintenzionato, chissà poi per quale ragione, ma certo lì succede qualcosa che merita di essere indagata. E se credi che dovrei...»

«No» dissi con voce ferma. «No, Ben, non pensarci neanche. Hai ragione e avrei dovuto arrivarci da solo, se avessi riflettuto sulla cosa. Il tuo passo sarebbe inutile. E non c'è motivo di rovinarti la carriera senza ricavarne nessun utile.»

Parlammo ancora per uno o due minuti e Ben mi propose di avvertire l'FBI. Appena finita la comunicazione chiesi a Jack se voleva provare col Federal Bureau of Investigations. Jack, dopo averci pensato su un momento, accettò l'idea. «Ecco qui il telefono» esclamai. «Accomodati.» Jack aprì l'elenco telefonico di San Francisco.

Un momento dopo formò il numero, che era KL22155. Jack tenne il microfono un po' scostato dall'orecchio, in modo che anch'io potessi sentire. Il telefono squillò dall'altra parte, poi una voce maschile fece: «Sì... pron...» e la comunicazione fu interrotta.

Jack provò di nuovo, ma prima del segnale all'altro capo del filo intervenne la centralinista: «Che numero desidera, prego?» Poi lo squillo ricominciò: drin, una pausa, drrin, una pausa, per una decina di volte. «Il numero chiamato non risponde» comunicò la signorina. Per un momento Jack tenne il microfono davanti a sé, fissandolo, quindi lo avvicinò alla bocca. «Grazie» disse piano. «Non importa.»

Mi guardò in faccia e parlò con una calma innaturale. «Non vogliono darci la comunicazione, Miles. C'è qualcuno all'FBI, l'abbiamo sentito che rispondeva, ma loro non vogliono chiamarcelo di nuovo. Quelli adesso si sono impossessati della centrale telefonica, e Dio solo sa di che cos'altro.»

Annuii. «Sembra proprio così.» E il panico si impossessò di noi.

## 11

Credevamo di pensare, ma in verità compivamo solo gesti dettati dall'istinto primordiale. Facemmo alzare le donne che ci fecero domande stupite, ma bastò vedere le nostre facce perché il panico le contagiasse. Corremmo per la casa a prendere gli indumenti, Jack si infilò un coltello da cucina nella cintola e io presi tutto il denaro che avevo. Trovammo Theodora in cucina che riempiva un sacchetto di cibi in scatola. Non so davvero cosa pensasse di fare, in quel momento.

Continuavamo a scontrarci sul pianerottolo, lungo le scale, sulla soglia delle stanze. Se qualcuno ci avesse visti in quel momento, si sarebbe ricordato dei vecchi film muti, ma per noi lo spettacolo era tutt'altro che divertente. Scappavamo di casa e saremmo fuggiti volentieri dalla città con la stessa premura, perché ci eravamo sentiti sopraffatti dalla minaccia e non sapevamo che altro fare se non nasconderci. Non avevamo idea di come batterci, né

contro chi. Qualcosa di terribilmente assurdo, eppure concreto e reale, ci minacciava oltre la nostra comprensione e capacità: e scappavamo.

Nella strada buia e deserta ci infilammo nella macchina di Jack. Theodora aveva ancora le pantofole e il sedile posteriore era pieno degli indumenti presi all'ultimo momento, nella confusione.

Il motore si accese e la macchina partì mordendo l'asfalto; senza pensare a niente, continuammo a correre finché non ci trovammo sulla statale 101. Ci eravamo lasciati indietro Santa Mira di circa sedici chilometri.

Poi, mentre correvamo per l'autostrada quasi deserta, sentii che l'ordine tornava nei miei pensieri, o così mi sembrò. Il rapido succedersi delle luci, la via ampia e regolare, il ronzio del motore, sono tutti elementi calmanti e rappresentano un antidoto contro la paura. Mi voltai dalla parte di Becky, che era sul sedile posteriore, e stavo per dirle qualcosa quando mi accorsi che dormiva. Alla luce dei fari che incrociavamo in senso inverso notai che era pallidissima. La paura mi afferrò di nuovo; un'ondata di panico silenzioso mi attraversò il cervello.

Scossi Jack per la spalla gridandogli di fermare, e lui frenò sul ciglio della strada. Si frugò in tasca, prese qualcosa e smontò in fretta. Insieme corremmo verso la parte posteriore. Stavo per gridargli una domanda, quando capii cosa stesse facendo.

Tempo addietro avevano tamponato Jack mentre cambiava un pneumatico. Ora non si azzardava a fermare la macchina, di notte, senza prendere le dovute precauzioni. Accese una fiaccola che sfrigolò mandando una fiamma rossa e fumosa, mentre io spingevo la leva del baule e tentavo di aprirlo.

Ma era Jack che aveva le chiavi. Trovò quella giusta, la inserì nella serratura e sollevò il coperchio del portabagagli. Erano là dentro: illuminati dalla luce rossastra e oscillante della torcia, due enormi baccelli già scoppiati in due o tre punti.

Li presi e li gettai a terra. Erano leggeri come palloni di gomma, ruvidi e asciutti. Quando ne sentii il contatto persi del tutto il controllo e cominciai a calpestarli, a schiacciarli sotto i piedi senza neanche accorgermi che, come negli incubi, emettevo contemporaneamente un grido sordo, pieno di paura, rabbia e disgusto. Il vento aveva rafforzato la vampa della torcia e contro la parete di roccia che mi stava davanti vidi un'ombra gigantesca saltare e ballare pazzamente: la mia ombra. La scena era illuminata dalla luce rossastra della fiaccola. Credo che in quei minuti arrivai sull'orlo della pazzia.

Jack mi prese per un braccio, trascinandomi via. Un momento dopo prese la latta di benzina di riserva e là, sul bordo dell'autostrada, innaffiò le due masse informi e prive di peso, che si dissolsero in una poltiglia muschiosa fatta di nulla. Afferrai la torcia che era stata conficcata a terra e la gettai sui resti dei due baccelli.

Ripartimmo subito.

Mentre la macchina acquistava velocità, mi voltai indietro e vidi le fiamme balzare alte fino a tre metri: fiamme color arancione, sulle quali si alzava un fumo denso che le onde di calore portavano in alto. Ad un tratto si spensero, oppure vennero nascoste alla vista da una sporgenza della collina.

Un'ora dopo ci fermammo davanti a un motel chiamato Rancho o qualcosa del genere. Jack smontò e Becky, sportasi dalla mia parte, sussurrò: «Non prendermi una stanza da sola, Miles, ho paura.» La rassicurai e smontai. Svegliammo il proprietario, che risultò essere una donna anziana, stanca e nervosa, in vestaglia e pantofole. Da tempo doveva avere smesso di domandarsi perché mai la gente la svegliasse nelle ore più insolite della notte. Senza scambiare più di dieci parole ottenemmo due camere a due letti e firmai il registro con un nome diverso, senza pensarci. Poi vidi che anche Jack faceva lo stesso e compresi il motivo della precauzione. Era un'idiozia, d'accordo, ma in quel momento pensavamo che ci convenisse mantenere l'incognito.

Tra i vestiti ammucchiati sul sedile posteriore Jack trovò due pigiami; io non

ne trovai e me ne feci prestare uno da lui. Le donne presero le vestaglie. Aprii la porta della nostra stanza, feci passare Becky per prima e quindi entrai. Il letto era matrimoniale, anche se avevo chiesto due letti separati. Brontolando, stavo per uscire ma Becky mi fermò. «Restiamo così, Miles. Ho troppa paura, non mi sono sentita così terrorizzata da quando ero bambina. Ho bisogno di te, non lasciarmi!»

Ci addormentammo in meno di cinque minuti, credo. Toccavo Becky solo con un braccio che le passai intorno alle spalle; lei teneva la mia mano fra le sue, stretta come farebbe una bambina.

E dormimmo così per il resto della notte. Eravamo sfiniti, io non chiudevo occhio dalle tre della notte precedente. Ad ogni modo c'è un tempo e un luogo per fare ogni cosa, come dicono i saggi. Anche se quella era un'ottima occasione, il momento non era il più indicato, per mille motivi.

Non so se quella notte sognai; al mattino non ricordavo nulla. Avrei dormito magari fino al mezzogiorno, credo, ma verso le otto e tre quarti mi voltai e urtai qualcosa che cominciò a sospirare. Spalancai gli occhi mentre Becky, ancora addormentata, si girava per stringersi a me.

Era troppo. Quel meraviglioso tepore, il suo respiro contro il mio collo, mi invitavano a stringerla fra le braccia. Per un lungo momento quella dolcissima sensazione mi sopraffece; non provavo più inibizioni, esistevano solo i sensi e l'emozione. Poi capii quello che stava per succedere e che disponevo solo di pochi secondi di pensiero e azione indipendente.

Fu uno strappo doloroso, ma qualcosa di simile mi era già successo, e quasi senza accorgermene mi ero trovato sposato. Non molto tempo dopo ero comparso davanti alla corte dei divorzi. Riuscii a saltare giù dal letto e guardai Becky. Con gli occhi chiusi, le ciglia lunghe che le frangiavano le palpebre, sembrava il sogno del ragazzo innamorato. Capii che la tentazione mi prendeva di nuovo. Afferrai i vestiti e passai nel bagno.

Un quarto d'ora dopo entrai nella stanza in punta di piedi, ma Becky aveva già aperto gli occhi. Sorrise, ironica. «Che ti ha preso?» disse. «Ti comporti da gentiluomo?»

Scrollai la testa. «Da vecchio signore» rettificai, e uscii dalla stanza.

Jack era già nel cortile. Lo raggiunsi e chiesi: «Allora che si fa? Dove andiamo?»

Jack mi guardò a lungo. Aveva la faccia stanca e tirata. Si strinse nelle spalle, rassegnato. «Si torna a casa» disse.

Mi limitai a guardarlo, con tanto d'occhi.

«Sì, ho detto proprio così» ribatté lui, irritato. «Dove credi che potremmo andare?» Stavo già per ribattere aspramente, ma mi trattenni. Dopo un momento chiusi la bocca e Jack si rilassò. «Certo» fece. «Lo sai bene tu come lo so io. Non avrai pensato di farti crescere la barba, prendere un altro nome e cominciare una nuova vita altrove...»

Abbozzai un sorriso. Dal momento che Jack aveva messo l'idea in parole, qualsiasi progetto che non fosse quello di tornare a Santa Mira appariva irreale e poco convincente. Splendeva il sole, adesso, avevamo dormito bene e l'orrore era scomparso. Certo, restavano le paure, ma ero in grado di affrontarle senza farmi prendere dal panico. Eravamo scappati e ci aveva fatto bene, ma appartenevamo tutti a Santa Mira e a nessun altro posto. Non c'era altro da fare che tornare là e batterci contro il pericolo che ci minacciava, batterci con tutte le nostre forze.

Un momento dopo ci raggiunse Theodora. Fissò per un attimo il volto del marito e si accigliò, piantandosi di fronte a lui con aria interrogativa. «Sì» cominciò Jack, un po' imbarazzato. «Miles e io pensiamo...» S'interruppe, vedendo che la moglie annuiva lentamente.

«Non importa» disse lei rassegnata. «Se torni laggiù, non m'importa il perché. E dove vai tu, vado anch'io.» Si strinse nelle spalle e si voltò verso di me. «Buongiorno, Miles.»

Quando Becky scese, aveva un'espressione preoccupata. Si capiva che era ansiosa di comunicarci qualcosa. «Miles» e si bloccò davanti al nostro gruppo «devo tornare a Santa Mira. Quello che sta succedendo è vero e reale, e mio padre...» Si interruppe, vedendo che assentivo.

«Torniamo tutti» le dissi, guidandola verso la grossa macchina. «Solo penso che prima ci convenga mangiare un boccone.»

## 12

Non so quanta gente viva ancora nei luoghi in cui è nata. Io abitavo dove ero nato e vi assicuro che si prova una grande tristezza nel vedere morire la propria città. È molto peggio della morte di un amico caro, perché non ci si può consolare con altri amici.

Diversi avvenimenti si verificarono nei settantacinque minuti che seguirono il nostro arrivo a Santa Mira e col passare del tempo la mia depressione aumentò, perché qualcosa di caro era andato perduto irrimediabilmente. Passando in una strada periferica ebbi la prima impressione del terribile cambiamento avvenuto in città, e questo mi riportò alla mente qualcosa che aveva detto un amico a proposito della guerra in Italia. I reparti alleati arrivavano a volte in una città che si pensava già sgombra di truppe tedesche, con una popolazione che si supponeva ben disposta verso di noi. Eppure i soldati entravano con le armi spianate, circospetti, guardandosi da tutti i lati, anche alle spalle. E ogni porta, ogni finestra, ogni persona sembravano temibili. Tornando nella città in cui ero nato, capivo lo stato d'animo dei

nostri soldati quando entravano nei paesi d'Italia: perché temevo quello che avrei potuto vedere o trovare a Santa Mira.

Jack disse: «Vorrei passare un momento a casa mia, Miles; dobbiamo prendere un po' di vestiti.»

Non avevo voglia di andare con loro. Ero oppresso dalle mie preoccupazioni e sapevo che dovevo guardarmi bene in giro, in ogni strada, nella speranza che tutto sembrasse come prima. Perciò risposi: «Facci scendere, Jack, se Becky non ha nulla in contrario noi proseguiremo a piedi. Ci troveremo a casa mia.»

Jack ci fece scendere in una traversa di Main Street, a una decina di minuti da casa mia. Becky ed io ci incamminammo verso Main Street, ma in giro non c'era anima viva. Si sentivano solo i nostri passi, e quella calma apparente avrebbe dovuto darci un'illusione di normalità.

«Miles, cosa ti è preso, prima?» chiese Becky un po' risentita, e io la guardai. Sorrise appena e continuò: «Lo sai che mi sto quasi innamorando di te? Non capisci?» Non aspettò risposta, mi guardò come se fossi un ritardato mentale e aggiunse: «E tu cerca di fare lo stesso, se vuoi che il malumore ti passi.» Mi mise una mano sul braccio. «Cosa c'è che non va?»

«Vedi» le spiegai «non volevo dirtelo, ma sulla mia famiglia pesa una maledizione. Noi Bennell siamo destinati a vivere da soli. Io sono stato il primo, in diverso tempo, a tentare il passo del matrimonio e sai bene quello che mi è capitato. Se tentassi di nuovo diventerei un gufo, e lo stesso succederebbe alla donna che mi sposa. Non mi importa per me, ma non vorrei davvero che tu diventassi un gufo!»

Becky non rispose subito, poi disse: «Per chi hai paura, per te o per me?»

«Per tutti e due» risposi. «Non vorrei che uno di noi dovesse rivolgersi al tribunale per il divorzio.»

Lei sorrise. «E credi che potrebbe capitarci una cosa simile?»

«Per conto mio sì. Ci sono già incappato una volta e può darsi che diventi un'abitudine. Come posso saperlo in anticipo?»

«Non lo so, il tuo ragionamento è impeccabile. Miles, è meglio che me ne torni a casa.»

«Ma neanche per sogno! Tu non ti muoverai da casa mia» ordinai. «Però, d'ora in avanti non ci stringeremo neanche la mano.» Feci un sorriso malizioso. «Anche se è stato meraviglioso dormire al tuo fianco.»

«Vattene al diavolo!» rispose lei, con la stessa malizia.

Continuammo a camminare per una decina di isolati nella trasversale, una strada che conoscevo bene. Tutto quello che vedevo era rimasto identico ma sembrava diverso; eppure non sapevo con precisione in cosa consistesse la differenza. Se fossi stato un pittore e avessi dipinto la strada come la vedevo in quel momento, avrei fatto le finestre sghembe, con le persiane abbassate a metà per farle somigliare a occhi che ci spiassero ostili. Avrei addossato le case l'una all'altra, a covare in silenzio l'odio e l'ostilità contro i passanti. Gli alberi e il cielo li avrei dipinti a colori cupi, anche se il cielo era di un azzurro sfolgorante, conferendo al quadro una luce sinistra e malsana.

Non so se la descrizione renda bene quello che provavo, ma era certo che qualcosa non andasse. E sentivo che Becky provava la stessa sensazione.

«Miles» disse piano, con cautela «è la mia immaginazione o questa strada sembra... morta?»

Scuotei la testa. «No, Becky. In sette isolati non ho visto una sola casa che fosse stata ridipinta, un tetto o una finestra malandata che fossero stati riparati, non un albero curato. Non succede niente, nessuno fa qualcosa. Ed è una situazione che dura da qualche giorno, magari qualche settimana.»

Era vero: camminammo ancora per tre isolati fino a Main Street e non notammo segni di cambiamento. Avremmo potuto essere in un teatro di posa dove la scena era stata ricostruita fino all'ultimo chiodo, all'ultima pennellata. Non si può camminare per una strada abbastanza lunga, abitata da uomini, senza imbattersi in qualche lavoro in corso: un marciapiede sventrato per aggiustare un guasto alle condutture, un giardino dissodato, un segno qualsiasi di vita.

Svoltammo in Main Street, e anche se vedemmo qualcuno sul marciapiede e nelle macchine parcheggiate, la strada mi sembrò vuota e priva di vita. Si sentì il colpo di uno sportello richiuso e il suono di una voce, ma per il resto la strada era silenziosa come può esserlo a tarda notte, quando la città dorme.

Ricordo che passammo davanti a tre negozi vuoti. Mi ricordai improvvisamente di quello che avevo visto vicino al mio studio. Passammo davanti al Pastime Grill & Bar e notammo che le lettere "st" in "Pastime" mancavano. Le vetrine erano sporche dai puntini lasciati dalle mosche, i cartelloni pubblicitari ingialliti dal sole, le finestre non venivano pulite da almeno una settimana. Nel bar c'era un solo cliente, seduto e immobile. Radio e televisione tacevano; tutto era immerso nel silenzio.

Proseguendo nel cammino notammo che la strada non era stata spazzata, nei rigagnoli c'erano carte e detriti e i bidoni delle immondizie agli angoli delle case restavano pieni. In un lotto disabitato l'erbaccia era cresciuta senza che nessuno pensasse a falciarla. Becky disse piano: «Il carrettino dei popcorn non c'è più.» Infatti era scomparso dall'angolo vicino allo spiazzo verde.

Il ristorante di Elman era lì a due passi e ricordai vagamente che l'ultima volta che ci ero andato a mangiare c'erano pochi clienti. Ora mi chiesi, mentre ci fermavamo a guardare dalla vetrina, perché ci fossero due soli clienti tra i tavoli deserti, quando di solito, a quell'ora, il locale era affollato.

«Miles, quando è successo tutto questo?» chiese Becky, indicando Main Street deserta da un capo all'altro.

«Un poco alla volta» risposi. «Noi ce ne accorgiamo solo adesso, ma la città sta morendo.»

Arrivati al bar di Lovelock Becky propose, cercando di sembrare disinvolta: «Beviamo qualcosa?» Assentii ed entrammo nel locale. Davanti al banco c'era un uomo e la cosa mi meravigliò; per un attimo mi stupii della mia stessa sorpresa, ma dopo una passeggiata come quella mi aspettavo di trovare tutto deserto. L'uomo davanti al banco si voltò e lo riconobbi. Era un commesso viaggiatore che lavorava per una ditta di San Francisco; una volta lo avevo curato per una distorsione alla caviglia. Ci sedemmo e gli chiesi: «Come vanno gli affari?» Poi ordinai due bibite al signor Lovelock.

«Non si combina niente» rispose l'uomo che sedeva al mio fianco. Poi aggiunse: «Almeno qui.» Dopo avermi guardato alcuni istanti, come se fosse incerto di dover aggiungere altro, si sporse dalla mia parte e, abbassando la voce, mormorò: «Che diavolo succede in questa città?»

Il signor Lovelock venne con le nostre ordinazioni, le posò sul banco cautamente e rimase un secondo ad ammiccare benevolo. Prima di parlare aspettai che se ne fosse andato. «Come sarebbe?» domandai a mia volta.

Bevvi un sorso e trovai che l'aranciata era tiepida e aveva un sapore stantio. Mi guardai in giro in cerca di un cucchiaino o una cannuccia, quindi posai il bicchiere sul banco.

«Non si riesce a piazzare un ordine.» Il commesso viaggiatore alzò le spalle. «Voglio dire, un ordine importante. Si ricevono piccole commesse da qualche emporio e basta. Ma dico, avete deciso di scioperare tutti, come consumatori?» Il tono poteva sembrare scherzoso, ma l'uomo tornò serio e spiegò: «La gente non compra, accidenti!»

«Immagino che ci sia un po' di crisi, al momento; questo è tutto.»

«Forse.» L'uomo prese la tazza e la girò tra le mani, guardando cupamente la

bevanda. «Io so soltanto che stavolta mi rifaccio appena delle spese di viaggio. Le ordinazioni che ho avuto avrei potuto ottenerle standomene a San Francisco, con una telefonata. E la cosa non capita solo a me» rimarcò. «Tutti i colleghi dicono la stessa cosa. Qualcuno, anzi, non include più Santa Mira nel suo giro: non vuole rimetterci la spesa della benzina! Andiamo, non servono neanche una bibita decente o una buona tazza di caffè.» Vuotò la sua con una smorfia, tirò fuori di tasca una moneta e ripeté: «Ma che succede a questa città? Sta morendo?» Avvicinò la faccia alla mia e in tono irritato ma confidenziale disse: «Si comportano come se non volessero commessi viaggiatori tra i piedi.» Mi guardò per un momento ancora, poi salutò con un sorriso professionale: «Arrivederci, dottore.» Fece un lieve inchino a Becky e uscì dal bar.

«Miles» disse Becky, e mi voltai dalla sua parte. Parlava piano, con voce vibrante: «Tu credi possibile che una città si isoli dal mondo? Che scoraggi la gente dal venire qui fino ad essere dimenticata?»

Ci pensai su e scuotei la testa. «No.»

«Ma guarda in che stato sono ridotte le strade, Miles! E quello che ha detto il commesso viaggiatore, la vita che ristagna...»

«È impossibile, Becky. Ci vorrebbe un'intesa fra tutti i cittadini, tutti dovrebbero essere d'accordo. Dovremmo essere compresi anche noi, nella cosa.»

«Certo» si limitò a commentare. «Loro cercheranno di includere anche noi.»

La guardai: Becky aveva ragione. «Andiamo» dissi alla fine, lasciando un quarto di dollaro sul banco. «Ormai abbiamo visto quello che volevamo vedere.»

Passammo oltre il mio ufficio e Becky disse che voleva andare a vedere suo padre. «Anche se per me è una cosa odiosa» aggiunse. «Riesco appena a

sopportarne la vista, ora che è così cambiato.»

Non c'era niente che potessi dire, quindi mi limitai ad annuire. Ad un isolato di distanza, lungo Main Street, c'era la biblioteca pubblica; mi ricordai che era sabato e la biblioteca chiudeva alle dodici e mezza per il week-end. «Fermiamoci un momento qui» dissi.

La signorina Wyandotte sedeva al suo tavolo e quando entrammo le sorrisi con molta cordialità, come sempre. Faceva la bibliotecaria anche quando, da ragazzo, venivo per leggere *Tom Swift* e i romanzi d'avventura di Zane Grey. Era il tipo opposto a quello della bibliotecaria tradizionale: una donna con i capelli grigi, gli occhi intelligenti, vivace di modi e tollerante. Permetteva che si fumasse e magari che i ragazzi parlassero fra di loro, purché non alzassero la voce. Mi fermai davanti alla scrivania a salutarla; lei sorrise, dandomi la sensazione che fosse contenta di vedermi. «Salve, Miles mi fa piacere rivederla qui. E anche lei, Becky, mi saluti suo padre.»

Ringraziammo e chiesi se potevo vedere la raccolta del "Tribune" dell'ultimo trimestre.

«Ma certo» rispose la signorina Wyandotte, e ci invitò ad accomodarci. Nell'attesa Becky sfogliò l'ultimo numero della rivista "Colliers". Io finii di fumare una sigaretta e visto che la signorina Wyandotte ci metteva un po' di tempo ne accesi un'altra.

Riapparve, sempre sorridendo, con la raccolta del "Santa Mira Tribune" che mise davanti a noi. Ricordavo che il ritaglio portava la data del 9 maggio e cercai il giornale di quel giorno. Ripassammo il contenuto della prima pagina ma non trovammo niente sui baccelli giganteschi o sul professor L. Bernard Budlong, quindi voltai pagina. Nell'angolo sinistro della terza c'era un buco rettangolare, largo due colonne. Il pezzo era stato ritagliato con una lametta di rasoio, come si vedeva dai margini ben netti. Becky ed io ci guardammo negli occhi, quindi demmo un'altra occhiata alla pagina e anche alla seconda, senza trovare quello che cercavamo; non c'era niente neppure nelle altre sezioni del giornale.

Provammo ad esaminare il numero precedente, quello del 7 maggio. Non c'era nulla che parlasse di Budlong o dei baccelli. Invece nel giornale del 6, in prima pagina, mancava un brano largo tre colonne e lungo sedici centimetri.

La mia non fu una congettura ma un'intuizione, anzi, un'immediata rivelazione: mi girai sulla sedia per fissare la bibliotecaria attraverso la stanza. Se ne stava dietro la grande scrivania con gli occhi fissi su di noi, immobile, e quando la misi a fuoco mi sembrò pietrificata a parte gli occhi vivi e intenti, freddi e disumani come quelli di uno squalo. Si trattò di un brevissimo istante, quello che si dice un batter d'occhio, perché immediatamente sorrise, chiedendo: «Posso fare qualcosa per voi?» Il tono era tornato gentile, identico a quello che aveva sempre avuto.

«Sì» risposi. «Le dispiace venire un momento, signorina Wyandotte?»

La donna venne al nostro tavolo con un sorriso cordiale. In quel momento non c'era nessun altro, in biblioteca. L'impiegata mi guardò con aria interrogativa mentre le mostravo il foglio mutilato, la prima pagina del 6 maggio. «Prima di portarmi la collezione» dissi con calma «lei ha tagliato tutto quello che si riferiva agli straordinari baccelli che sono stati trovati in zona la primavera scorsa. È o non è così?»

Lei si accigliò, sconcertata dalla mia accusa, e si sporse per vedere meglio il giornale mutilato. Guardandola negli occhi a una ventina di centimetri, dissi: «Non si disturbi, signorina Wyandotte, o chiunque lei sia. Non si prenda la briga di fingere con me.» Abbassai leggermente la voce. «La conosco, so chi è diventata adesso!» sibilai.

Per un momento lei sembrò pietrificata, guardando interdetta da me a Becky; poi di colpo lasciò cadere la maschera. La brava bibliotecaria dai capelli grigi e gli occhi ridenti, la donna che vent'anni prima mi aveva dato in prestito *Huckleberry Finn*, mi guardava con occhi estranei e freddi da una faccia tornata legnosa e impassibile. Adesso non c'era nulla, in quello sguardo, che me la ricordasse: un pesce ha più calore negli occhi di quanto ce ne fosse nelle pupille della signorina Wyandotte.

Ricominciai a parlare. «La conosco» ripetei. Allora lei rispose, e la voce assolutamente apatica veniva da grandi distanze: «Davvero?» disse. Poi girò sui tacchi e si allontanò.

Feci un gesto a Becky e uscimmo dalla biblioteca. Dopo aver fatto una decina di passi in silenzio, Becky scuoté la testa. «Anche lei» mormorò. «Anche la signorina Wyandotte.» Gli occhi diventarono lucidi. «Oh, Miles» disse piano, guardandosi prima intorno «quanti altri sono ridotti così?»

Non seppi cosa rispondere, mi limitai a scuotere la testa e proseguimmo in silenzio fino a casa di Becky.

## 13

C'era una macchina ferma davanti alla casa di Becky, una Plymouth 1947 con la vernice azzurra scolorita dal sole.

«Wilma, la zia Aleda e lo zio Ira» mormorò Becky, guardandomi. Poi aggiunse: «Miles, non posso entrare in casa.» Sì fermò.

Rimasi a riflettere un momento. «Non entreremo» convenni «ma dobbiamo vederli, Becky. Dobbiamo sapere cosa succede là dentro, o non ci sarebbe stato motivo di tornare qui.» La presi per il braccio ed entrammo nel piccolo sentiero, ma mi allontanai immediatamente. «Sul prato» dissi. «Becky, dove saranno? In soggiorno?»

Lei annuì e proseguimmo in silenzio, girando intorno all'angolo di casa. Dalle finestre aperte ci arrivò un mormorio di voci dietro le tendine bianche. Mi fermai, ci togliemmo le scarpe ci appostammo cautamente nel portico, sedendoci sotto la finestra. Dalla strada non potevano vederci perché ci

proteggevano le foglie degli alberi e arbusti.

«Volete un'altra tazza di caffè?» chiese una voce. Era quella del padre di Becky.

«No» rispose Wilma «devo trovarmi in negozio per l'una. Ma tu e lo zio potete rimanere, zia Aleda.»

«No» rispose la zia «ce ne andremo anche noi. Mi dispiace di non aver trovato Becky.»

«Dispiace anche a me» osservò la voce del padre. «Pensavo che sarebbe venuta presto. È tornata in città, sapete?»

Mossi la testa e scrutai cautamente nell'interno, di lato. C'erano il padre di Becky, seduto, che fumava il sigaro; Wilma con le guance colorite e il viso tondo; lo zio Ira, alto, e la piccola signora Aleda dal viso gentile. Tutti avevano il solito aspetto.

«Sì, lo sappiamo» diceva lo zio Ira. «Anche Miles è tornato.» Mi chiesi come facessero a sapere del nostro ritorno o anche della partenza. Poi una frase dello zio mi fece rizzare i capelli in testa: non credevo alle mie orecchie.

«"E come vanno gli affari, Miles? Ne hai ammazzati parecchi, oggi?"» Per la prima volta sentii la battuta scherzosa detta in tutt'altro tono. «"Ho il cantiere pieno"» continuava zio Ira nella sua parodia. Il sarcasmo era spietato, come quello di un bambino con un coetaneo.

«"Oh, Miles"» continuò Ira con voce leziosa, e il veleno che reprimeva mi fece rabbrividire. «"Sai, volevo venire in studio a parlarti di quello che è successo".» Poi rise senza allegria, con un effetto ibrido di umorismo e insopportabile presa in giro.

La piccola zia Aleda fece sentire un risolino e ripeté la frase che Wilma mi

aveva detto giorni prima: «"Sono tanto confusa, Miles. Non so davvero cosa mi sia successo."» La malignità della voce mi fece star male. «"Non so come dirtelo, ma... Il fatto è che sono guarita."» Poi la voce divenne più forte. «"Non preoccuparti di spiegare, Wilma"» disse, imitando alla perfezione la mia voce al telefono. «"Non voglio che te la prenda così a cuore, dimentica questa storia."»

Allora tutti risero piano, scoprendo i denti. Avevano occhi allegri, beffardi e freddi, e seppi che non erano né Wilma né lo zio Ira né zia Aleda, e neanche il padre di Becky. Seppi che non erano creature umane e vi assicuro che stavo male.

Il volto di Becky era pallidissimo. Teneva la bocca aperta, inebetita dall'orrore.

Le pizzicai con forza l'avambraccio e nello stesso momento le chiusi la bocca con la mano, in modo da impedirle di urlare per il dolore. La osservavo e notai che le guance riprendevano colore; con le nocche della mano le battei sulla fronte, con forza, dove l'epidermide è sottile, facendole così male da farle lampeggiare gli occhi per la rabbia. Poi mi portai un dito alla bocca e l'aiutai ad alzarsi. In silenzio scendemmo dal portico e andammo a riprendere le scarpe che infilammo quando fummo sul vialetto. Becky disse solo: «Oh, Miles...» in un gemito. Accelerammo il passo verso casa mia che era a due isolati. Volevamo allontanarci al più presto dal luogo della riunione.

Eravamo quasi arrivati quando mi accorsi che nel portico c'era qualcuno; l'uomo si mosse e vidi i bottoni di metallo sulla divisa azzurra. «Salve, Miles» disse con calma, quindi salutò la mia compagna con un cenno. Era Nick Grivett, capo della polizia locale, e sorrideva cordialmente.

«Salve, Nick» risposi con naturalezza. «C'è qualcosa che non va?»

«No, no, davvero.» Stava là davanti al portico, e sorrideva benevolo. «Vuole seguirmi un momento alla stazione, nel mio ufficio... se non le dispiace,

Miles?»

«Ma certo» assentii. «Che succede, Nick?»

Scrollò appena le spalle. «Niente d'importante. Solo poche domande, nient'altro.»

«Domande... su che cosa?»

«Oh» si strinse nelle spalle. «Intanto c'è il cadavere che avete trovato lei e Belicec... bisogna fare il verbale.»

«D'accordo.» Mi voltai verso Becky. «Vuoi venire?» chiesi come se la cosa non avesse molta importanza. «Vedrai, è questione di pochi minuti. Vero che non perderemo troppo tempo, Nick?»

«No» rispose lui tranquillamente. «Si tratterà di cinque, dieci minuti al massimo.»

«D'accordo. Vengo con la mia macchina?»

«Se non ha niente in contrario useremo la mia, Miles. Vi riaccompagnerò a casa, quando avremo sbrigato queste formalità.» Accennò al lato della mia casa. «Ho lasciato la macchina nel box a fianco al suo. Lei aveva dimenticato la porta aperta.»

Assentii come se fosse tutto naturale, ma non lo era affatto.

La macchina avrebbe dovuto parcheggiarla in strada, come si fa di solito, a meno che non volesse mettere in allarme le persone che aspettava, e che avrebbero notato la stella sullo sportello. Feci un passo di lato e invitai Nick a precedermi, mentre soffocavo uno sbadiglio. Il capo avanzò verso la scala: era un uomo tarchiato e robusto e mi arrivava appena alla spalla. Nell'istante in cui fu davanti a me, gli vibrai un violento diretto alla mascella. Ma non è

facile buttare giù un uomo con un pugno solo, a meno di non essere veri esperti, e io non lo sono.

Nick barcollò di lato e cadde in ginocchio. Gli passai un braccio intorno al collo, restandogli alle spalle. Con il gomito spingevo in alto il mento, e Nick dovette alzarsi per allentare la pressione contro la gola. Vidi la sua faccia rivolta all'indietro, sotto la spinta della mia anca contro la schiena, e rimasi stupito per l'espressione di quegli occhi freddi, duri e privi di emozione come quelli di un pesce. Un uomo normale avrebbe avuto un'espressione sorpresa, irata... Gli sfilai la pistola dalla fondina e la puntai duramente nelle spalle, poi lo lasciai libero. Sapeva che me ne sarei servito, se fossi stato costretto, e stette buono. Gli imprigionai le mani dietro la schiena con le sue stesse manette e lo feci entrare in casa.

Becky mi toccò il braccio e mi fece notare: «Miles, ci danno la caccia. Dobbiamo filarcela; dobbiamo scappare.»

La presi per le braccia e dissi, fissandola negli occhi: «Sì, voglio che ti metta al sicuro, Becky. Voglio che tu parta subito e ti allontani mille miglia. Userai la mia macchina. Anch'io scapperò, ma prima mi batterò qui, a Santa Mira. Non preoccuparti per me, saprò cavarmela, ma per il momento devo restare. Tu salvati!»

Lei mi fissò, mordendosi le labbra, poi scrollò la testa. «Non voglio stare al sicuro senza di te. Che me ne farei della sicurezza? No, non discutere, Miles; non è il momento adatto.»

«E va bene» dissi dopo un istante. Spinsi Grivett su una sedia e telefonai a Mannie, attraverso il centralino. Sentii la sua voce esclamare: «Diavolo.» e quindi la linea fu interrotta. Un momento dopo la voce neutra della centralinista chiese: «Che numero desidera, prego?»

Glielo dissi, il telefono ricominciò a squillare ma non ebbi la comunicazione. Ormai la centrale telefonica era nelle loro mani, e come sapevo la cosa

durava da qualche tempo.

Chiesi il numero di Jack e quando rispose seppi che mi avevano dato la comunicazione per sentire ciò che avremmo detto. Dissi svelto: «Jack, ci sono guai; hanno cercato di prenderci e cercheranno di prendere anche te. È meglio andarcene alla svelta; partiremo da casa mia appena avrò abbassato il ricevitore.»

«Ho capito, Miles. Dove andrai?»

Riflettei un po' prima di dirgli il posto senza che loro capissero. Sapevo che Jack aveva una certa cultura e cercai un personaggio della letteratura il cui nome fosse sinonimo di menzogna. Dopo qualche momento pescai un nome dalla Bibbia: Anania il bugiardo. «Dunque, Jack» dissi. «C'è una donna che gestisce un alberghetto a un paio d'ore di macchina da qui: la signora Anania. Ti ricordi il nome?»

«Ma certo, Miles» fece Jack, e immaginai che sorridesse. «Conosco la signora Anania e so che ci si può fidare di lei.»

«Allora puoi credere anche a questo, Jack. Becky ed io lasciamo subito la città, andremo all'albergo della signora Anania. Hai capito, Jack? Sai quello che faremo?»

«Capisco perfettamente.» Jack aveva compreso che stavamo per lasciare la casa, ma che non ci saremmo allontanati da Santa Mira. «Penso che anche noi faremo lo stesso» riprese. «Perché non andarci insieme? Dimmi un posto dove possiamo incontrarci.»

«Ricordi quel tale di cui parlava il ritaglio del giornale, l'insegnante?» Sapevo che Jack avrebbe capito che alludevo a Budlong, e mentre parlavo sfogliai l'elenco telefonico per trovare il suo indirizzo. «Il professore può dirci qualcosa di estremamente utile. Fermiamoci nei paraggi, credo che arriveremo a piedi. Ci troveremo là; tu passa fra un'ora esatta con la

macchina.»

«Va bene» rispose lui, e riagganciò. Mi augurai di essere riuscito a ingannare chiunque spiasse la nostra conversazione.

Scesi in garage e trovai la chiave delle manette di Grivett nel mazzetto che aveva addosso. Tenendolo sotto la minaccia della pistola, gli allentai le manette di quel tanto che bastava a farle passare attorno a un ferro di sostegno del sedile della macchina e le feci scattare di nuovo, in modo da tenerlo inchiodato contro il pavimento dell'auto. Poi avvolsi la pistola nel suo berretto e lo colpii duramente alla testa, con l'impugnatura, ma vibrando il colpo di lato. Nelle cronache e nei romanzi d'avventure si legge spesso di persone stordite con un colpo alla testa, ma non si legge quasi mai delle emorragie interne che provocano colpi del genere. È una cosa delicata colpire un uomo sulla testa, e anche se quello non era il vero Grivett (o non lo era più), sembrava proprio lui e non me la sentivo di rompergli il cranio. Ad ogni modo, si afflosciò e restò immobile. Con il pollice e l'indice lo pizzicai forte alla nuca; lui reagì e io lo colpii più forte, sempre con un lato del calcio. Anche stavolta rimase immobile. Lo pizzicai alla nuca ma stavolta non reagì.

Uscimmo dal garage con la mia macchina. Chiusi la porta con cura e girai a nord in direzione della casa del professor Bernard Budlong, l'uomo che forse sapeva quello che ci interessava. Il tempo passava e lavorava contro di noi, lo sapevo bene. In qualsiasi momento una macchina della polizia o un'altra poteva stringerci contro il marciapiede: perciò tenevo sul sedile la pistola presa a Grivett. Avrei voluto scappare, mettermi al sicuro, e in quel momento non ci tenevo affatto a fare conversazione con uno scienziato; ma dovevamo andare da Budlong, non c'era altra soluzione. Mentre guidavo ero in preda a un'ansia terribile perché tutti conoscevano la mia convertibile verde, e mi chiesi se qualcuno non avesse già telefonato alla polizia.

Gran parte della contea di Marin, in California, è zona montuosa e Santa Mira sorge fra le colline, per cui le strade sono tutte curve. Correvo lungo una strada che finiva ai piedi di un ripido declivio su cui non era possibile costruire case.

Lasciai la macchina accanto a un gruppo di alberi che la nascondevano piuttosto bene. Scendemmo e lasciai il motore acceso. In questo modo, se qualcuno l'avesse vista poteva pensare che saremmo tornati da un momento all'altro, e sarebbe rimasto là a perdere tempo per aspettarci. Non potevo portare con me la pistola di Grivett senza farla vedere, e dopo un momento di esitazione la gettai fra gli arbusti.

Salimmo per la collina su un sentiero da capre che conoscevo da quando ero ragazzo. Il pendio era coperto da arbusti e perciò solo in qualche breve tratto eravamo esposti alla vista. Una volta arrivati in cima, raggiunsi la casa di Budlong dalla parte posteriore. Prima di avvicinarmi studiai bene l'edificio. Era una costruzione a due piani con un cortile sul retro chiuso da una palizzata, mentre, dall'altra parte, c'era una siepe di robinie alta due o tre metri, piantata da poco. Non notai movimenti. Aprii il cancelletto e bussai. Solo allora mi venne in mente che Budlong poteva anche non essere in casa.

Dopo poco, tuttavia, un uomo che doveva avere più di trentacinque anni venne alla porta, ci scrutò attraverso il vetro e infine aprì il battente. Mi guardò con aria interrogativa, forse domandandosi perché ci presentassimo all'ingresso di servizio.

«Ci siamo sbagliati» dissi. «Per questo arriviamo di qua. Il professor Budlong?»

«Sì» rispose lui con un sorriso educato. Portava occhiali cerchiati di metallo e aveva i capelli castani ondulati e una faccia intelligente e giovanile, come spesso gli scienziati.

«Sono Miles Bennell, il dottor Bennell.»

«Oh, sì, l'ho vista in giro e...»

«Anch'io la conosco di vista. Sapevo che insegnava all'università, ma non l'associavo al suo nome. La signora Becky Driscoll.»

Fatte le presentazioni, il professore ci fece accomodare nello studio dove erano una scrivania con il coperchio scorrevole, qualche scaffale con dei libri, la laurea incorniciata. Era una stanza piuttosto piccola, con una sola finestra e immersa nella penombra, ma la lampada da tavolo era accesa. Becky ed io prendemmo posto sul divano mentre Budlong si accomodava sulla sedia girevole. Sorrise di nuovo e chiese: «In cosa posso esservi utile?»

Risposi che per ragioni troppo lunghe e complesse da spiegare, ci interessava sapere tutto quello che poteva dirci sulla polemica scoppiata fra lui e il giornale locale.

Mentre ancora parlavo, Budlong cominciò a ridere e a scuotere la testa, come se trovasse la cosa molto divertente. «Quella storia» esclamò. «Credo che mi perseguiterà finché vivrò. Be', dopo tutto la colpa è stata mia, perciò non posso lamentarmi. Cosa vuol sapere? Le dichiarazioni che ho rilasciato nella famosa intervista?»

«Sì» risposi. «Con tutti i chiarimenti che potrà aggiungere.»

«Nell'intervista ho espresso opinioni che non avrei dovuto rendere pubbliche.» Budlong sorrise di nuovo. «I cronisti! Credo di aver sempre fatto una vita piuttosto ritirata, ma quel giovanotto mi raggiunse al telefono. Non ero un professore di botanica e di biologia? Gli risposi di sì e lui mi pregò di andare in macchina fino alla fattoria Parnell, non lontano da qui. C'era qualcosa che dovevo vedere, aggiunse, e mi diede sufficienti particolari per risvegliare la mia curiosità.

«Così feci una corsa alla fattoria. Su un mucchio di rifiuti vicino al rustico, Parnell mi mostrò dei baccelli a un solo seme di grandezza mai vista. Beekey, il cronista, mi domandò cosa fossero e io gli risposi la verità: cioè che non lo sapevo. 'Nessun botanico' aggiunsi, vedendo che il giovanotto mi guardava scandalizzato, 'può sapere che razza di baccelli siano.' 'Comunque si tratta di grossi semi vegetali?' incalzò Beekey. E io risposi che sì, mi sembravano semi vegetali. Intanto il fattore spiegava che i baccelli erano scesi lentamente dal cielo, come se andassero alla deriva nell'aria, cosa di cui non dubito perché da dove sarebbero potuti venire, altrimenti? Il fenomeno aveva colpito il buon contadino, ma Beekey mi fece notare un altro fatto. Alcuni oggetti, sul mucchio di immondizie, sembravano identici. Mi mostrò ad esempio due latte vuote, di quelle che contengono la frutta: sembravano identiche. C'era anche un manico d'accetta rotto e un altro, molto simile, lì accanto. Non trovai la cosa tanto strana e fu a quel punto che Beekey, un giovanotto intelligente e dotato di fantasia, se ne venne fuori con la sua ipotesi: i semi non potevano essere venuti dallo spazio? Incautamente» Budlong si strinse nelle spalle «risposi che sì, potevano essere venuti dallo spazio, ma non sapevo da dove. Fu a questo punto che il cronista, che voleva ammannire a tutti i costi una storia straordinaria al giornale, mi tese la trappola. La teoria che alcune delle nostre piante siano arrivate sulla Terra attraverso lo spazio è vecchia quanto il mondo, ed è molto rispettabile. Lord Kelvin, che come lei, dottore, indubbiamente saprà è stato uno dei grandi scienziati moderni, accettava la teoria secondo la quale la vita non è cominciata autonomamente sulla Terra, ma è arrivata attraverso il cielo mediante spore. Esposi l'idea al mio intervistatore, che trovò congeniale l'espressione 'spore dallo spazio' e la annotò sul taccuino. Forse avrei dovuto controllarmi, ma sono un uomo, dopo tutto, e il fatto di essere intervistato mi sembrava divertente; così, senza volerlo, amplificai alquanto il mio concetto. Per conto mio non sono affatto sicuro che la vita su questo pianeta sia sorta con il contributo di semi arrivati da altri mondi. Ma l'ipotesi, indubbiamente, è sensata. Sì, dissi alla fine, baccelli così grossi potevano essere arrivati da altri pianeti, come invece poteva trattarsi di semi di altre regioni terrestri. Comunque, ormai il dubbio era stato piantato e il male fatto. Il giornalista preferì dare risalto alla prima ipotesi e non parlò neanche della seconda. In seguito ho protestato col direttore del giornale e ottenuto la mia brava rettifica. Questa è la storia, dottore. Molto rumore per nulla, direi.»

Sorrisi per intonarmi al suo umore. «Ma con quale forza i baccelli sarebbero arrivati qui attraverso lo spazio?»

«È una domanda che mi ha fatto anche Beekey, e ormai, dato che gli avevo comunicato una parte della mia teoria, dovevo dire il resto. Nella cosa non c'è nulla di misterioso, dottore. La luce è energia, come sa, e qualsiasi oggetto che vada alla deriva nello spazio, si tratti di leggeri baccelli o di altro, verrebbe indubbiamente spinto dalla luce. Si tratta di una forza ben definita, misurabile, ha un suo peso. La luce solare che cade su un ettaro di terra pesa diverse tonnellate, che lo creda oppure no. E se un baccello alla deriva viene investito dai raggi del sole o da quelli delle stelle, viene sospinto nella loro direzione, arrivando magari fino a noi.»

«Ma procederebbe con una lentezza incredibile, vero?» gli feci osservare.

Il professore annuì. «Con una lentezza infinita, tale da non potersi quasi misurare. Ma cosa rappresenta la lentezza infinita in un tempo infinito? Una volta ammesso che le spore possano venire dagli enormi spazi dell'universo, ci vuol poco a concedere che siano rimaste in viaggio per milioni di anni. Centinaia di milioni di anni, magari!»

Si sporse per darmi un colpetto amichevole sulle ginocchia, mentre sorrideva a Becky. «Senta, dottore, lei non è un giornalista e posso dirglielo: magari quei baccelli sono arrivati col vento, nella fattoria di Parnell, e magari saranno già classificati in manuali che ammetto di non conoscere. Sono sicuro che avrei evitato le punzecchiature dei miei colleghi, se mi fossi limitato a dire questo. Invece ho fornito a Beekey lo spunto della teoria spaziale e lui l'ha sviluppato un po' troppo.»

Riflettevo su quelle parole quando Budlong chiese con garbo: «Perché le interessa questa storia, dottor Bennell?»

«Be'...» esitai, non sapendo bene fino a che punto potessi essere sincero. «Ha

sentito parlare, professore, della fissazione o allucinazione collettiva che abbiamo avuto di recente a Santa Mira?»

«Sì, credo di sì.» Mi guardò incuriosito, quindi indicò un mucchio di carte sullo scrittoio. «Ho lavorato sodo durante le vacanze estive e sono uscito poco. Ma un insegnante di psicologia mi ha parlato di una specie di allucinazione che c'è stata in città: l'impressione, riferita da una parte della cittadinanza, di un improvviso cambiamento nella personalità dei loro cari. Perché, lei pensa che ci sia un nesso fra quel fenomeno e...» rise leggermente «... i nostri "semi dello spazio"?»

Diedi un'occhiata all'orologio e mi alzai: entro tre minuti Jack Belicec sarebbe passato all'altezza della casa del professore con la sua macchina, come d'accordo. Volevo essere pronto a salire. «Forse» risposi allo studioso. «Mi dica una cosa: nel caso che queste spore fossero veramente organismi non terrestri, potrebbero svilupparsi in modo da imitare abilmente il corpo umano, anzi diventarne una copia? Diventare, anche negli organi interni, un facsimile non distinguibile dall'originale?»

L'uomo dal volto intelligente mi guardò in modo strano. Poi, quando parlò, lo fece in tono cauto e cortese. Era evidente che rispondeva seriamente alla mia assurda domanda solo per gentilezza. «Temo di no, dottor Bennell. Ci sono poche cose che si possono affermare con sicurezza assoluta, e questa è una di esse. Nessuna sostanza, nell'universo, può ricostruire il complesso meccanismo di nervi, muscoli, ossa e ghiandole che compone il corpo umano. Né di altri animali viventi. Qualunque cosa lei possa aver osservato, è su una strada sbagliata. So come a volte si possa essere sviati seguendo una determinata teoria, ma lei è un medico e se ci riflette si accorgerà che ho ragione.»

Lo sapevo. Ero diventato rosso per l'imbarazzo, e capivo di essermi reso ridicolo davanti allo studioso. Rapidamente, quasi bruscamente, ringraziai il professor Budlong e gli strinsi la mano. Volevo andarmene, non avere più davanti quegli occhi intelligenti e arguti che riuscivano così bene a contenersi, a non mostrare il disprezzo che Budlong evidentemente provava

per la mia teoria assurda. Un momento dopo ci accompagnò educatamente alla porta, quella principale, e fui lieto di sentire il battente chiudersi dietro di noi.

Ero ancora sotto l'impressione della brutta figura e stavo aprendo il cancello, quando rimasi con la mano bloccata sulla maniglia. Sulla destra, a poche centinaia di metri, avevo sentito una macchina arrivare di corsa e girare l'angolo con l'effetto stridente dovuto all'attrito delle gomme. Un attimo dopo, attraverso le inferriate del cancello vidi la macchina di Belicec che sfrecciava davanti a noi, con Jack curvo sul volante, gli occhi fissi sulla strada, e la moglie stretta al fianco. Altro stridere di pneumatici all'angolo successivo e quindi, quasi contemporaneamente, uno sparo che fu seguito dal sibilo di una pallottola nell'aria, praticamente sotto il nostro naso. Una macchina della polizia locale, con la stella d'oro, sfrecciò davanti al cancello all'inseguimento di Jack. E in un attimo il rombo dei due motori diminuì e si spense in distanza.

Aprii il cancello, e tenendo saldamente Becky per il braccio uscimmo nella strada. Camminavamo svelti, ma non ci mettemmo a correre. Svoltammo in una strada di campagna che portava a una casa a due piani intorno alla quale girammo ancora. Alle nostre spalle, sulla strada lasciata un momento prima, sentii una voce che chiamava, un'altra che rispondeva e lo sbattere della porta di un'automobile. Un attimo dopo cominciavamo ad arrampicarci su per la collina che sorge dietro le case in Madera Avenue; ancora una volta salimmo per un sentiero disagevole, fra la macchia e le querce nane.

Non avevo avuto il tempo di pensare ma sapevo che cosa era accaduto e rimasi stupito dal sangue freddo e dalla padronanza di sé dimostrati da Jack. Non potevo sapere da quanto durasse la caccia, ma immaginai che non dovesse essere stata molto lunga. Jack doveva aver percorso le strade di Santa Mira inseguito dalla macchina della polizia. Deliberatamente, ignorando eventuali possibilità di salvezza e di fuga, Jack aveva tenuto fede al suo appuntamento. Era passato davanti a noi, dove sapeva che stavamo aspettandolo. Era l'unico modo che gli rimaneva per avvertirci del pericolo che lo minacciava e minacciava noi, ed era riuscito a passare in Madera

Avenue proprio all'ora stabilita, con i poliziotti alle calcagna che facevano fuoco su di lui. Non gli restava altro modo per avvertirci ed era riuscito nel suo scopo in un momento quanto mai difficile, quando l'orrore e il panico avevano probabilmente sopraffatto la sua mente. Per Jack e sua moglie non potevo fare niente, salvo sperare che riuscissero a sfuggire alla morte o alla cattura. Tentai di convincermi del contrario, ma in cuor mio ero certo che sarebbero caduti nelle loro mani perché a un certo punto avrebbero trovato un blocco stradale. Ora capivo il terribile errore che avevamo commesso tornando a Santa Mira, capivo quanto fossimo impotenti contro quelli che comandavano in città; e mi chiesi quando anche noi saremmo stati catturati, se al prossimo passo o alla prossima svolta nel sentiero, e quale sorte ci avrebbero riservato allora.

La paura, che in un primo momento è uno stimolante come l'adrenalina immessa nel sangue, alla fine lascia esausti. Becky si attaccava al mio braccio senza rendersi conto del peso che mi costringeva a portare; aveva la faccia esangue, gli occhi socchiusi e respirava con la bocca. Non potevamo continuare nella salita ancora per molto. I movimenti delle gambe, notai, non erano più automatici; i muscoli ora rispondevano solo con uno sforzo della volontà. In qualche modo dovevamo trovare un rifugio, ma nei paraggi non ce n'era nessuno: non una casa a cui potessimo bussare, non una persona e nemmeno un amico a cui potessimo rivolgerci per aiuto.

## 15

La strada dei negozi che corre parallela a Main Street e la stessa arteria principale si allungano in curve ai piedi delle colline, come quasi tutte le strade di Santa Mira, tranne quelle che si trovano nel quartiere pianeggiante di Flats e poche altre all'imboccatura della valle. Ci arrampicavamo sul fianco di una collina, seguendo un sentiero sinuoso che portava nel vicolo dietro il gruppo di edifici adibiti ad uffici in cui si trova anche il mio studio.

Era la soluzione migliore che fossi riuscito a trovare; non sapevo pensare a qualcosa di meglio.

Avevo paura, sì, di andare nel mio studio, ma avevo ancora più paura a non andarci. Chissà perché mi dicevo che lì, per un certo tempo, saremmo stati più al sicuro che altrove; forse perché i nostri inseguitori non avrebbero pensato che potessimo rifugiarci in un posto così ovvio, o almeno ci avrebbero pensato in un secondo momento, non trovandoci altrove.

Intanto avremmo potuto riposare almeno per un'ora. Magari avremmo potuto dormire, pensai mentre facevo strada a Becky su per la collina; in realtà, io stesso non ero troppo persuaso di quella possibilità. Ma nello studio avevo le pastiglie di benzedrina e qualche altro stimolante: dopo un'ora di riposo, utile per formulare qualche piano, i farmaci ci avrebbero dato la forza di metterlo in pratica.

Infine raggiungemmo il vicolo che passa dietro gli edifici. Non c'era nessuno, a parte un cane che fiutava tra le immondizie. Attraversammo la strada ed entrammo dalla porta di servizio.

Ero pronto ad aggredire chiunque mi si fosse parato davanti, ma il palazzo era servito dagli ascensori e noi prendemmo la scala antincendio, dove non incontrammo nessuno. Arrivati al sesto piano, incollai l'orecchio alla porta di ferro che dà nel pianerottolo interno e rimasi in ascolto. Dopo due buoni minuti sentii i passi di qualcuno che entrava nel gabbiotto dell'ascensore, poi la porta fu richiusa; aprii l'uscio di ferro e un momento dopo ci infilavamo nello studio.

La sala d'aspetto era in penombra e si sentiva un odore di chiuso. Sembrava che nessuno fosse entrato a cercarci e immaginai che nemmeno l'infermiera fosse più venuta.

Nella sala d'aspetto c'è un divano abbastanza comodo e vi feci stendere Becky. Le tolsi le scarpe, e dopo averle messo sotto la testa il cuscino del

lettino per i pazienti la coprii. Lei mi lasciò fare, guardandomi senza aprire bocca, con un leggero sorriso di gratitudine. Poi mi chinai, le presi il viso fra le mani e la baciai, ma solo per confortarla, come si bacia un bambino. Becky era stanca morta. Le passai leggermente la mano sulla fronte e dissi: «Cerca di riposare.» Speravo di apparire calmo e fiducioso, come se già sapessi quello che dovevamo fare per cavarcela.

Poi mi sedetti vicino alla finestra, con sigarette e cerini. Mi sbottonai la giacca e allentai il nodo della cravatta, quindi appoggiai le spalle contro il muro e sollevai un poco la tapparella, in modo da spiare in Main Street. Mi sentivo già meglio. Chiuso in quelle stanze scure e silenziose, m'ero sentito cieco e impotente, ma ora, guardando giù nella strada e osservandone l'attività, mi parve di essere un po' più padrone della situazione.

La scena che vedevo dalla fessura delle tapparelle era abbastanza comune, all'apparenza. Vedevo quello che si può vedere nella via principale di una qualsiasi cittadina americana. C'erano macchine parcheggiate su un lato della strada asfaltata, gente che entrava ed usciva dai vari negozi, dal bar di Lovelock e dai Grandi Magazzini.

Per un po' continuai a guardare e a fumare; di tanto in tanto cambiavo posizione e mi mettevo più comodo, a fissare il soffitto. Ho imparato da tempo che quello di pensare è un processo in gran parte inconscio che non conviene forzare, soprattutto quando il problema si presenta piuttosto confuso e non si sa quale sia esattamente la risposta che si cerca. Così riposavo, stanco ma non assonnato. Tenevo d'occhio la strada e aspettavo che qualcosa si accendesse nella mia mente.

Ogni movimento monotono esercita, su chi l'osserva, un fascino quasi ipnotico. Succede quando si guardano, per esempio, le fiamme in un camino o le onde che si frangono ritmicamente sulla spiaggia, oppure il movimento di una macchina, sempre lo stesso. Continuavo a guardare nella strada, osservavo l'andirivieni dei pedoni nella nebbiolina che stagnava di sotto, le donne che uscivano dai Grandi Magazzini con qualche pacco sotto il braccio o con una borsa, o tenendo per mano un bambino; notavo le macchine che si

fermavano nello spiazzo destinato al parcheggio oppure, a due isolati di distanza, l'autobus che ogni tanto sostava davanti al ristorante di Elman. A un certo punto vidi che ne scendevano tre persone: una coppia e un uomo che reggeva per lo spago un pacco avvolto in carta scura. Alla fermata non c'era nessuno che aspettasse di salire e poco dopo l'autobus ripartì, diretto al deposito in Vallejo Street. Tutto si svolgeva con il ritmo consueto.

Non è facile dire in che modo, a un tratto, il ritmo cambiasse: mi parve che la nebbiolina diventasse più densa e si alzasse fino ai primi piani delle case, ma anche questo rientrava nella normalità. C'era più gente in strada, eppure... Ecco, era questo il cambiamento: la gente non si comportava come quella che va a fare la spesa in un giorno di sabato, creando più movimento del solito. Sì, alcuni entravano e uscivano dai negozi, ma altri restavano seduti in macchina a chiacchierare con gli occupanti delle macchine vicine, tenendo lo sportello aperto; altri leggevano il giornale o ascoltavano la radio, tanto per ammazzare il tempo. Riconobbi gran parte delle persone che vedevo: Len Pearlman, l'ottico, Jim Clark e sua moglie Shinley coi bambini, e così via.

A uno straniero che vi fosse passato in macchina, Main Street sarebbe sembrata la stessa di ogni sabato. Ma io seppi, o per meglio dire intuii, che c'era qualcosa di strano. C'era un'atmosfera di attesa, come se la città aspettasse il verificarsi di un evento; si sarebbe detto che gli abitanti di Santa Mira stessero raccogliendosi per una parata, ma senza darlo a vedere.

Sì, credo che nella strada vi fosse un'atmosfera di attesa, anche se priva di qualsiasi emozione.

Poi Bill Bittner - un appaltatore locale, un tipo di mezza età, robusto, che passeggiava dando un'occhiata alle vetrine del negozi - prese di tasca, con gesto distratto, un bottone di plastica o di metallo e lo appuntò all'occhiello della giacca. Era grande quanto un dollaro d'argento, lo riconobbi e seppi cosa c'era scritto: "Fiera annuale di Santa Mira". I commercianti locali lo esibivano sul risvolto ogni anno e l'offrivano ai clienti che lo desideravano, come distintivo. Solo che... i bottoni che avevo visto finora erano bianchi con l'iscrizione in rosso. Invece il distintivo di Bill Bittner era giallo con la scritta

in azzurro.

Poi, in diversi punti di Main Street e fin dove arrivava il mio sguardo, altra gente mise il distintivo. Non che tutti lo facessero contemporaneamente: parecchi continuavano a chiacchierare, a passeggiare o se ne restavano seduti in macchina, a leggere. Eppure, nel giro di cinque o sei minuti quasi tutti avevano appuntato i bottoni gialli all'occhiello. Qualcuno si era tolto il bottone bianco e rosso per sostituirlo con l'altro.

Ci volle circa un minuto per rendermi conto di quello che accadde poi: un graduale spostamento di persone da entrambe le direzioni di Main Street. La gente si raccoglieva nella piazza formata dall'incrocio con l'arteria principale, e anche il raduno avveniva con l'aria più naturale del mondo, come se fosse un caso. Solo un occhio molto vigile poteva accorgersi della manovra. Un forestiero non avrebbe trovato nulla di strano nel fatto che, in occasione della fiera annuale di Santa Mira, la gente si raccogliesse nella piazza, dove del resto c'erano i negozi e le vetrine più interessanti.

Becky mi aveva raggiunto e se ne stava inginocchiata sul pavimento, al mio fianco. Mi alzai e spostai il tappeto per farle posto, poi le passai un braccio intorno alla vita. Becky si strinse a me e continuammo a guardare in strada.

Dai Grandi Magazzini uscì un commesso viaggiatore che si diresse alla macchina contrassegnata dal nome della ditta in lettere dorate. L'uomo aprì lo sportello e cercò qualcosa nel tascone laterale mentre Jansek, il poliziotto, gli si avvicinava. L'uomo si drizzò, chiuse lo sportello e, tenendo alcune carte nella destra, si diresse verso il negozio da cui era venuto. Jansek lo fermò. Potei vedere bene l'uomo, perché era rivolto dalla nostra parte ed era uno del pochissimi senza distintivo. Il commesso viaggiatore era accigliato e Jansek scuoteva la testa, in risposta a quanto l'altro gli stava dicendo. Poi il commesso alzò le spalle, seccato, salì al volante della macchina e Jansek prese posto al suo fianco. La macchina indietreggiò di qualche metro e quindi imbocco Hillyer Street: capii che era diretta alla stazione di polizia. Non mi rendevo conto con quale pretesto Jansek avesse fermato il forestiero.

Una Ford azzurra, l'unica macchina che si muovesse in strada, procedeva lentamente alla ricerca di un posto per il parcheggio. Notai che aveva la targa dell'Oregon e sentii il fischio di un poliziotto; Beauchamp, il sergente di polizia locale, fece cenno all'uomo al volante di fermare. Il guidatore rimase in attesa che il sergente, un uomo piuttosto corpulento, lo raggiungesse. Mentre i due parlavano, notai che a fianco dell'uomo al volante c'era una donna. Poco dopo il sergente montò sulla Ford che si allontanò lungo Hillyer Street.

Davanti ai due isolati che dominavo dal mio posto di osservazione, c'erano altri tre poliziotti: il vecchio Hayes e due giovanotti che non conoscevo. Hayes indossava la divisa ma i due aiutanti portavano solo il berretto dell'uniforme e per il resto erano vestiti in borghese. Alice, la cameriera del ristorante Elman, si affacciò sulla porta, con il bottone dorato appuntato sul petto. Uno degli aiutanti di Hayes la vide e la cameriera rientrò nel locale con un cenno della testa. Il giovane poliziotto la seguì.

Forse era trascorso un minuto quando l'agente usci di là seguito da tre persone: un uomo, una donna e una bambina di nove anni circa. Per un momento il gruppo rimase sul marciapiede; l'uomo protestava contro l'ingiunzione del pubblico ufficiale, mentre il poliziotto rispondeva pazientemente. Poi il gruppo s'avviò dalla parte di Hillyer Street e io lo seguii con lo sguardo finché non scomparve dietro l'angolo. Nessun membro della famiglia fermata portava il distintivo giallo e azzurro.

Un altro uomo, l'autista di un camion, subì lo stesso trattamento. Quando uno dei poliziotti sparì con lui dietro l'angolo, non rimase una sola persona che non portasse il bottone giallo e azzurro sulla giacca.

Adesso l'arteria era tranquilla e pressoché silenziosa. Erano tutti sui marciapiedi tranne Hayes, l'anziano poliziotto in divisa che stava in mezzo alla strada. Questi interrogò con un'occhiata i padroni dei negozi e locali che fiancheggiavano il marciapiede, ottenendo in risposta cenni negativi della testa. Poi arrivarono i due agenti in borghese con il berretto da poliziotto e fecero quello che mi parve il loro rapporto, mentre Hayes ascoltava e

annuiva. Infine Hayes e i suoi aiutanti andarono a mettersi sul marciapiede come gli altri, aspettando tra la folla.

Guardando al di sopra dei tetti vedevo le strade che portavano in città fino a un chilometro di distanza. Non si scorgeva una sola macchina in quella direzione, e in Oak Lane vidi un posto di blocco che ostruiva la strada. Di colpo mi resi conto che l'intera città era bloccata da squadre di operai che fingevano di riparare le strade, e che i pochi forestieri che si trovavano a Santa Mira erano stati raccolti nella stazione di polizia, non so con quale pretesto.

Per tre o quattro minuti la gente rimase sui marciapiedi di Main Street a fissare la strada, come se assistesse a una sfilata invisibile. Era un pubblico immobile e silenzioso, perfino i bambini se ne stavano buoni.

Poi sentii il ronzio di un motore e dal fondo della strada vidi spuntare una vecchia Chevrolet seguita da quattro camion; un'altra Chevrolet chiudeva il corteo. Si fermarono nella piazza, in fila, come erano arrivati. Il carico dei camion era coperto da tela incerata; smontati dai veicoli, i conducenti cominciarono ad arrotolare la copertura. La scena faceva pensare a un mercato agricolo, perché i camionisti erano contadini e provenivano dalle fattorie a ovest della cittadina: erano Joe Grimaldi, Joe Pixley, Art Gessner, Bert Parnell e un altro.

Due uomini si erano fermati presso la fila di macchine: uno era Wally Eberahard, agente immobiliare, e teneva in mano dei fogli; l'altro lo conoscevo solo di vista. Uno dei camionisti prese il foglio dalle mani di Wally, lesse qualcosa e gridò: «Sausalito! Se c'è qualcuno di Sausalito si faccia avanti!» Sausalito è una cittadina di cinquemila abitanti sulla costa, appena superata la baia. Due persone, un uomo e una donna che tuttavia non erano insieme, si mossero dal marciapiede e si avvicinarono a Wally. Altri si facevano largo fra la folla e s'avvicinavano ai camion.

Joe Pixley aveva tolto il telone impermeabile dall'autocarro e non fui davvero sorpreso nel vedere quale fosse la merce: i grandi baccelli che ormai

conoscevo così bene.

«Avanti» gridò il conducente. «Sausalito. Solo quelli di Sausalito!» Fece un cenno alle cinque o sei persone che s'erano avvicinate al grosso veicolo. Stando sul predellino, Joe sollevò uno alla volta i baccelli che si trovavano in cima al mucchio e li passò nelle mani tese verso di lui. Ogni uomo e donna di Sausalito ebbe il proprio baccello, che portò con cura sulle braccia protese.

Eberahard fece un segno sull'elenco e parlò al camionista, che a sua volta gridò: «Mann City, avanti! Tutti quelli che stanno a Marin City o hanno parenti laggiù.»

Diverse persone si fecero avanti e ricevettero il grosso baccello. Grace Birk, una donna di mezz'età che lavorava alla banca, ne prese tre e un tipo premuroso l'aiutò a portarli perché non si schiacciassero.

Anche gli altri camion erano stati scoperti: contenevano baccelli dello stesso tipo. Furono quindi chiamati i residenti di Mill Valley e si fecero avanti otto persone. L'autocarro di Joe Pixley era vuoto e si dovette ricorrere agli enormi e leggeri baccelli dal secondo autocarro. Nell'ordine vennero serviti gli abitanti di Tiburon, Strawberry Manor, Valley Springs e San Rafael. In meno di un quarto d'ora, il carico degli autocarri era stato smaltito, tranne due baccelli rimasti nell'autocarro di Joe Grimaldi.

Quando la colonna ripartì, la folla scese dai marciapiedi e le persone che avevano ricevuto i baccelli si allontanarono, dopo averli collocati nelle rispettive macchine. La folla si distribuì nei negozi, nel ristorante Elman o nei bar: riprese insomma le sue occupazioni e la scena tornò normale.

Forse cinque minuti dopo rividi in Main Street, a bordo della sua macchina, il commesso viaggiatore fermato da Jansek, e poco dopo notai l'auto con la targa dell'Oregon.

Tenendo sempre un braccio attorno alla vita di Becky mi voltai a guardarla;

lei mi fissò un momento negli occhi, poi si inumidì le labbra e si strinse nelle spalle. Sorrisi debolmente in risposta. Non c'era niente da fare o da dire. Non sentivo nessuna emozione particolare, non ne provavo di nuove e non riconoscevo quelle vecchie. Avevamo raggiunto il limite oltre il quale non si prova più nulla.

Sapevo con certezza che la città di Santa Mira era stata fagocitata, per così dire, dalle spore venute dallo spazio. Solo noi due e i Belicec, forse, eravamo gli stessi di qualche settimana prima. Gli uomini, le donne e i bambini della comunità erano diventati qualcos'altro, dal primo all'ultimo. E ognuno era nostro nemico, compresi quelli che avevano le facce, gli occhi, i gesti e il modo di camminare dei nostri amici e parenti. Non c'erano alleati per noi chiusi là dentro, e già il contagio andava diffondendosi fuori città.

## 16

Spesso diciamo: "La cosa non mi sorprende" oppure: "Lo sapevo che sarebbe accaduto" e intendiamo dire che avevamo la percezione dell'inevitabile, come se avessimo saputo da gran tempo che sarebbe avvenuto precisamente ciò che è avvenuto. Per tutto il tempo che ero rimasto seduto alla finestra, non avevo fatto altro che dirmi di aspettare fino a sera e allora tentare la fuga su per le colline. Spiegai il mio progetto a Becky, parlando in tono fiducioso e cercando di dare l'impressione di credere nel successo del tentativo; a momenti nutrii io stesso una certa speranza.

Eppure, quando sentii la chiave che girava nella serratura della sala d'aspetto ebbi l'impressione che ho cercato di descrivere sopra. La cosa non mi sorprese, anzi mi sembrò di sapere che sarebbe finita così; ebbi persino la presenza di spirito d'immaginare che la chiave dello studio fosse stata data agli intrusi dal portinaio.

Ma quando la porta si aprì e vidi la prima delle quattro persone che entravano, mi alzai in piedi col cuore improvvisamente pieno di speranza e gli andai incontro con la mano tesa. «Mannie!» esclamai esultante. Poi afferrai la mano e la strinsi.

Lui rispose con meno forza di quanto mi aspettassi, come se non potesse ricambiare la mia cordialità. Lo guardai negli occhi e capii. È difficile dire come: forse gli occhi mancavano di una certa luce, forse i muscoli della faccia non avevano la solita tensione... ma capii.

Comprendendo dalla mia espressione quello che pensavo, Mannie fece cenno di sì lentamente; poi, come se avessi parlato ad alta voce, confermò: «Proprio così, Miles, e da diversi giorni. Poco prima della volta in cui mi hai telefonato in piena notte.»

Mi voltai per vedere chi fossero gli altri intrusi e li esaminai uno ad uno. Alla fine tornai vicino a Becky e le passai una mano intorno alle spalle.

Gli uomini si erano fermati vicino alla porta. Uno era un piccoletto tarchiato e calvo che non avevo mai visto prima. Un altro era Chet Meeker, un uomo simpatico che faceva il contabile: abbastanza alto, doveva essere sui trentacinque anni. Il quarto era Budlong e sorrise con aria amichevole, come aveva fatto qualche ora prima.

Becky ed io stavamo presso la finestra; Mannie indicò il divano e disse con gentilezza: «Sedete.»

Scuotemmo la testa ma lui ripeté l'invito, rivolto in particolare alla mia compagna. «La prego Becky, lei è stanca. Si accomodi.»

Becky si strinse di più a me, mentre faceva ancora segno di no con la testa.

«D'accordo, allora.» Mannie sedette e Chet Meeker si sistemò al suo fianco. Budlong prese una sedia e s'accomodò davanti a loro, mentre l'ometto che

non conoscevo rimase di guardia vicino alla porta.

«Vorrei che vi calmaste e prendeste la cosa senza drammatizzare» disse Mannie, inarcando le sopracciglia con un leggero sorriso. Sembrava sinceramente preoccupato per la nostra tranquillità. «Non vi faremo del male, e quando avrete capito quello che noi... dobbiamo fare, penso che forse accetterete la cosa, anzi vi domanderete perché abbiate fatto tante storie.» Ci guardò e vedendo che non replicavamo, proseguì: «Ebbene, prima di tutto la cosa non fa male, non sentirete nulla. Becky questo glielo garantisco.» Rimase a mordicchiarsi il labbro per qualche istante mentre cercava le parole adatte. «Quando vi sveglierete vi sentirete esattamente gli stessi. Sarete gli stessi in ogni pensiero, ricordo, abitudine, persino nei vostri tic nervosi. Non c'è nessuna differenza. Sarete proprio gli stessi.»

Lo disse in tono convinto e con un certo vigore, ma per una frazione di secondo negli occhi apparve un lampo di sfiducia per le sue stesse parole.

«E allora perché prendervela tanto?» ribattei con calma. Non speravo di risolvere le cose discutendo, ma parlavo per guadagnare tempo. «Lasciateci in pace. Ce ne andremo via e non torneremo più.»

«Ecco...» Mannie s'interruppe, guardò Budlong e disse: «Forse questo dovrebbe spiegarlo lei, Budlong.»

«E va bene.»

Con aria compiaciuta Budlong si mise più comodo, pregustando la gioia del professore che ha qualcosa da insegnare. Con sorpresa mi scoprii a pensare che forse Mannie aveva ragione, che esisteva la possibilità di restare identici anche dopo.

«Voi avete visto quel che avete visto e sapete troppe cose» cominciò il professore. «Avete visto i... baccelli, che chiamerò così in mancanza di un nome più appropriato; li avete visti cambiare e prepararsi. Due volte avete

assistito al processo quasi completo. Vi chiederete il perché di tutto questo, se alla fine non si verifica nessun cambiamento.» Sorrise con espressione sveglia e arguta. «Questa, dottore, è una domanda che coglie nel segno, ma una risposta c'è, ed è molto semplice. Come lei ha intuito, in un certo senso i baccelli contengono un seme, anche se non si tratta di un seme come lo intendiamo noi botanici. In ogni caso i baccelli sono materia organica vivente, capaci come ogni seme di una crescita enorme e complessa, E almeno i primi, gli originali, vanno alla deriva nello spazio superando distanze astronomiche. Il viaggio dura milioni di anni, come le ho già detto. Naturalmente» e qui fece un sorriso garbato, come per scusarsi «nella nostra prima conversazione ho cercato di esprimere il concetto in modo da rendere dubbia la verità. Essi vivono, questo è certo; sono arrivati sul nostro pianeta per puro caso, ma una volta arrivati hanno una funzione da compiere, una funzione naturale quanto lo sono le sue necessità biologiche. Ed è appunto per questo che bisogna sopportare la mutazione: i baccelli devono adempiere a una funzione vitale, a quella che rappresenta la loro ragion d'essere.»

«E quale sarebbe, questa funzione?» osservai con sarcasmo.

Budlong si strinse nelle spalle. «La funzione di ogni forma di vita, ovunque... quella di sopravvivere.» Per un momento mi fissò. «La vita esiste in tutto l'universo, dottor Bennell; parecchi scienziati ne sono convinti. Ma esiste a distanze infinite, in forme concepibili e inconcepibili, perché nasce in condizioni diversissime. Tenga presente, dottore, che esistono pianeti e forme di vita molto più vecchi dei nostri; che cosa succede quando un pianeta, alla fine, si estingue? Le forme organiche tengono conto della cosa e si preparano ad affrontare il problema: trovare il modo di sopravvivere.»

Budlong si sporse dalla mia parte e mi fissò, affascinato dai concetti che andava esponendo. «Un pianeta muore lentamente» ripeté. «Passano millenni e millenni. Le forme di vita minacciate hanno tutto il tempo di prepararsi. A cosa? A lasciare il pianeta. Per arrivare dove? E quando? Non c'è che una risposta, ed è rappresentata dalla facoltà che i baccelli hanno sviluppato. È l'adattabilità a qualsiasi forma di vita, in qualunque condizione possano incontrarla.»

Budlong sorrise lieto. Era proprio felice. Fuori, in strada, un suono di clacson e poi il pianto di un bambino.

«In un certo senso, quindi, i baccelli sono i parassiti delle forme di vita in cui si imbattono» proseguì il botanico. «Ma sono il parassita perfetto, capace di fare ben di più che attaccarsi alla forma ospite. Sono vita completamente evoluta e hanno la prerogativa di ricostituirsi, di svilupparsi in una copia perfetta dell'ospite, cellula per cellula. Qualunque sia la forma adottata dall'originale.»

Penso che il mio sguardo esprimesse con chiarezza i miei pensieri, perché il professore sogghignò e agitò una mano. «Lo so, la mia spiegazione sembra il frutto di una mente malata» riprese. «È naturale. Perché senza che ce ne accorgiamo, dottore, noi siamo schiavi dei nostri pregiudizi, delle nostre limitate nozioni sugli aspetti della vita. Non riusciamo a immaginare niente di troppo diverso da noi stessi o dalle forme biologiche più familiari. Ma rifletta: come ci raffiguriamo gli immaginari abitanti di Marte? Sembrano parodie di noi stessi, perché non siamo capaci d'immaginare altro! Oh, avranno magari sei braccia e un'antenna che spunta dalla testa come gli insetti, ma fondamentalmente sono ben poco diversi da quello che ci è noto.»

Alzò un indice in aria, come a redarguire un invisibile allievo. «Ma accettando le nostre limitazioni e credendo che la vita, in tutto l'universo, debba seguire le forme e gli schemi esistenti da noi, dimostriamo quanto meno una mentalità provinciale e arretrata. La vita si adatta all'ambiente, assume tutte le forme. In una data epoca può esistere un mostro dal collo lunghissimo che pesa diverse tonnellate... il dinosauro. Quando le condizioni ambientali cambiano e il dinosauro non può più esistere, scompare. Ma la vita continua; è tuttora presente, in una forma nuova. In qualsiasi forma necessaria.» Adesso il tono di Budlong era diventato solenne. «È questa la verità e i baccelli ne sono la prova. Sono arrivati qui andando alla deriva e così saranno arrivati su altri pianeti, dove hanno adempiuto o stanno adempiendo in questo momento a una funzione semplice e naturale: sopravvivere nel nuovo mondo. E lo fanno adattandosi alle forme di vita locali, copiandole cellula per cellula.»

Non sapevo a cosa sarebbe servito guadagnare un po' di tempo, ma ero deciso a far parlare il professore il più a lungo possibile. Era la volontà di sopravvivere, immagino. «Tutte ciance» esclamai. «Tutte teorie a buon mercato! Come fanno a trasformarsi? Com'è possibile? E in ogni caso, come fa lei a saperlo? Cosa ne sappiamo delle forme di vita che esistono sugli altri pianeti?» Usai un tono volutamente pungente e per un attimo sentii le spalle di Becky fremere sotto il mio braccio.

Budlong non si arrabbiò. «Lo sappiamo» si limitò a dire. «Esiste... non la memoria, non si può chiamare memoria. Ma abbiamo la conoscenza della nuova forma di vita, e tale conoscenza permane. Io sono quello che ero prima, sotto ogni aspetto; sul piede destro c'è tuttora la cicatrice che avevo da bambino, sono ancora Bernard Budlong. Ma adesso ho anche l'altra conoscenza: è profonda e io so. Tutti noi sappiamo.»

Per un momento rimase a fissare il vuoto, poi tornò a guardarci. «Lei vuole sapere come succede, come possono fare quello che fanno» domandò in tono retorico. «Andiamo, dottore, rifletta sul poco che sappiamo stando sul nostro piccolo pianeta. Siamo appena scesi dagli alberi; siamo ancora selvaggi! Solo duecento anni fa voi medici non conoscevate nemmeno la circolazione del sangue. Sapevate che c'era il sangue e basta, pensavate che si trattasse di un liquido che riempiva le vene, tutto qui. Quando ero giovane io, l'esistenza delle onde cerebrali non veniva neanche sospettata. Rifletta su questo, dottor Bennell. Le onde cerebrali, emanazioni elettriche del cervello, posseggono schemi identificabili, riescono a superare la barriera del cranio e possono essere captate, amplificate e registrate. Si può seguirle su uno schermo standosene seduti. Sono cose che certamente saprà, data la sua professione. Ebbene, le onde cerebrali sono sempre esistite; non sono state inventate ma solo scoperte. Gli uomini le hanno sempre avute, come hanno sempre avuto le impronte digitali: Abramo Lincoln, Ponzio Pilato e l'uomo di Cro-Magnon le avevano. Solo che non lo sapevano, ecco tutto.»

Sospirò e aggiunse: «E ci sono molte cose che non conosciamo o che cominciamo appena a sospettare. Non solo il cervello, ma il corpo intero, ogni cellula del corpo emana onde individuali come le impronte digitali. Lo

crede questo, dottore? Crede che persino da una stanza emanino onde invisibili, inavvertibili, che si muovono silenziose attraverso lo spazio e possono essere captate? Che in tal caso riproducono precisamente ogni parola, suono e musica di quella stanza? Il suono di una voce sussurrata, la nota di un pianoforte, il pizzicato di una chitarra... Suo nonno non avrebbe mai ammesso una simile possibilità, ma lei sì... perché lei crede nella radio. Crede addirittura nella televisione.

«Sì, dottor Bennell, il suo corpo contiene uno schema, tutta la materia vivente ce l'ha... è il fondamento della vita delle cellule. Perché la cellula si compone delle stesse impercettibili forze elettriche che tengono insieme gli atomi del corpo. Dunque, c'è uno schema infinitamente più perfetto e più particolareggiato di qualsiasi disegno, per quanto accurato; più perfetto della precisa costituzione atomica del suo corpo. Eppure lo schema muta ad ogni respiro e ad ogni secondo di tempo che passa, perché ad ogni secondo il corpo vivente cambia in modo infinitesimale. Sia detto per inciso, è durante il sonno che tali cambiamenti avvengono in misura minore; è durante il sonno che si può tracciare lo schema del corpo umano e assorbirlo come elettricità statica, trasferendolo da un corpo all'altro.

«Ecco come avviene, dottor Bennell, ed è abbastanza facile. Lo schema intricato delle forze elettriche che legano gli atomi del corpo per formare le diverse cellule... può essere trasferito, lentamente. E quindi, poiché ogni atomo nell'universo è identico e si tratta dei mattoni usati per qualsiasi costruzione fisica, una persona viene copiata esattamente in ogni atomo, molecola per molecola, fino alla più piccola cicatrice o pelo del polso. Cosa succede dell'originale? Gli atomi che compongono il vecchio corpo, divenuti statici e inerti, formano un mucchietto grigio di lanugine o peluria. La cosa accade e lei sa bene che è già accaduta, anche se rifiuta di ammetterlo.» Mi osservò per un momento, poi sorrise. «Ma forse su questo punto mi sbaglio: forse l'ha già accettata.»

Nel silenzio che seguì queste parole, i quattro uomini mi guardarono. Budlong aveva ragione: gli credevo, sapevo che quello che diceva era vero, e il fatto di non poter reagire mi rendeva nervoso. Nelle dita sentivo una strana

sensazione fisica, l'urgenza di fare qualcosa, ma restavo seduto dov'ero, chiudendo e aprendo le mani. Improvvisamente, d'impulso, senza alcuna ragione tranne quella di muovermi e fare qualcosa, mi voltai, presi il nastro della persiana avvolgibile e lo tirai. La persiana balzò su con lo strepito di una mitragliatrice. Guardai Main Street, studiai i passanti e le macchine, la piazza col parcheggio...

I quattro uomini non si mossero, rimasero seduti a guardarmi. Mi guardavo in giro come una bestia presa in trappola, cercavo disperatamente qualcosa da fare.

Mannie capì quello che pensavo prima ancora di me: «Certo, potresti afferrare qualcosa e scaraventarla fuori dalla finestra» disse. «Questo attirerebbe l'attenzione dei passanti, la gente guarderebbe in su. Potresti affacciarti e gridare, Miles. Ma non verrebbe nessuno ad aiutarti.»

I miei occhi si posarono sul telefono. «Sì, prendilo; non saremo noi ad impedirtelo. Riuscirai a parlare con la centralinista, ma lei non ti darà la comunicazione» osservò ancora Mannie.

Becky nascose il viso contro il mio petto, mentre con le mani mi prendeva i risvolti della giacca. La sentii singhiozzare piano sotto il mio braccio.

«E allora cosa aspettate?» Davanti agli occhi avevo come una nebbia rossa. «A che scopo torturarci così?»

Mannie fece una smorfia; pareva addolorato e ora scuoteva la testa. «No, Miles, non vi torturiamo. Non abbiamo alcun desiderio di farvi del male né di tormentarvi. Tu sei il mio amico. O lo eri.» Scosse la testa e allargò le mani, in un gesto di rassegnazione. «Ma non vedi? Noi non possiamo fare niente, Miles, nient'altro che aspettare» aggiunse tranquillamente. «Dobbiamo aspettare che vi addormentiate, questo è tutto. E non c'è modo di far dormire un uomo.»

Mi guardò per un momento e aggiunse, con garbo: «Del resto, non c'è modo di restare sempre svegli. Puoi combattere il sonno per qualche tempo ma alla fine... devi dormire.»

L'ometto che stava presso la porta, e di cui mi ero dimenticato l'esistenza, sospirò e disse: «Chiudiamoli nella cella, in prigione; là finiranno col dormire. A che scopo discutere?»

Mannie lo fissò freddamente. «Questi signori sono miei amici» ribatté. «Vai pure a casa, se vuoi; in tre bastiamo lo stesso.»

L'ometto sospirò ma non si arrabbiò e rimase al suo posto.

Mannie si alzò di colpo, si avvicinò a noi e mi guardò con espressione sinceramente rattristata: «Miles, rassegnati! Sei preso, ormai, non puoi farci niente. Accetta la cosa, non ti fa pena vedere Becky ridotta così?» Ci guardammo negli occhi per alcuni secondi; non so perché, non credevo affatto alla sua compassione. Con garbo e in tono suadente Mannie aggiunse: «Parlale, Miles. Falle capire la verità. Te lo garantisco, non sentirai proprio nulla. Dormi, e quando ti sveglierai ti sentirai esattamente lo stesso, solo sarai più fresco, più riposato. Ma sarai lo stesso. Perché ti ostini tanto?» Dopo un momento si voltò e tornò a sedersi sul divano.

## 17

Accarezzavo i capelli e il collo di Becky, cercando di confortarla nel solo modo che fosse possibile. Mi domandai se fosse davvero il solo. Ero stanco, lo sentivo nel rilassamento dei muscoli facciali, nella pesantezza delle gambe e delle braccia. Non che fossi esausto, potevo reggere ancora qualche ora, ma non di più. Becky era nelle mie stesse condizioni. L'idea di dormire, di

liberarmi dei miei problemi e di lasciarmi andare, di lasciare che il sonno mi prendesse, mi travolgesse, per poi svegliarmi e sentirmi lo stesso, sentirmi ancora Miles Bennell... oh, era terribile come quest'idea mi allettasse!

Guardai Mannie seduto sul divano con quella faccia comprensiva e ansiosa, con quel suo desiderio di essere creduto, e mi chiesi se quello che diceva fosse vero. Anche se non lo era, nel sentire Becky che tremava così al mio fianco e sapendo da quale angoscia fosse attanagliata, la sofferenza mi diventava insopportabile. Allora capii che c'era qualcosa che potevo fare ancora per lei, invece di carezzarle i capelli. Potevo convincerla. Potevo accettare ciò che Mannie aveva detto, sforzarmi di crederlo, convincere anche lei. Avrebbe potuto essere la verità; avrebbe potuto esserlo...

Mentre accarezzavo la testa di Becky e la tenevo stretta a me, mentre la sentivo tremare e sentivo la mia stessa stanchezza, lasciai che il desiderio di credere si rafforzasse. Tuttavia... Budlong aveva ragione: la volontà di sopravvivere non può essere negata e sapevo che dovevamo batterci, dovevamo. Come un uomo condannato a morte cerca inutilmente di trattenere il fiato nella camera a gas, noi dovevamo resistere finché ci fosse stato possibile, dovevamo lottare e sperare anche quando non rimaneva più alcuna speranza. Mi voltai dalla parte di Budlong, cercando di escogitare qualcosa da dire, qualcosa che ci tenesse svegli, cercando di trovare un punto dove attaccare, sperando non so in che cosa.

«Ma com'è successo?» domandai, per curiosità. «Come mai proprio a Santa Mira?»

Il professore era disposto a spiegarlo, e questo mi fece capire che Mannie aveva detto la verità. Aspettavano semplicemente che ci addormentassimo.

«Dapprima il fenomeno si è verificato un po' a caso» cominciò Budlong con aria compiaciuta. «I baccelli hanno toccato terra proprio in questa zona: avrebbe potuto verificarsi in mille altri posti, invece è stato qui. I primi semi sono arrivati alla fattoria Parnell su un mucchio di rifiuti, e il primo tentativo che hanno fatto è stato di imitare ciecamente gli oggetti che avevano vicino:

una scatola di frutta in conserva, un manico di accetta rotto. Questo spreco è una cosa naturale, come avviene per qualsiasi seme che cada su un terreno non adatto. Tuttavia altri baccelli (ben pochi, ma sarebbe bastato che solo uno riuscisse), sono caduti, sono stati sospinti o portati da gente incuriosita nei posti adatti. Da quel momento in poi, le persone "cambiate" hanno reso possibile il procedimento in altre persone, di solito nei loro familiari. Il caso della sua amica Wilma Lentz è tipico. È stato lo zio, ovviamente, che ha messo il baccello in cantina, lo stesso baccello che ha... effettuato il cambiamento. È stato il padre di Becky che...» per un comprensibile riguardo, non completò la frase.

«Ad ogni modo, dal momento in cui si è verificato il primo cambiamento il caso non è più intervenuto. Un solo uomo, Charley Bucholt, l'impiegato dell'azienda del gas, ha aiutato o provocato ben settanta cambiamenti. Quest'uomo entra liberamente nei seminterrati delle case per leggere i contatori. Ma anche i fattorini, i lattonieri, gli idraulici e i falegnami hanno contribuito alla riuscita di tanti cambiamenti. E naturalmente, una volta che una persona della famiglia era cambiata, gli altri familiari venivano ben presto sottoposti al procedimento.»

Sospirò e scosse la testa. «Vi sono state sviste e incidenti, naturalmente. Una donna ha visto la sorella che dormiva, e un momento dopo, quando il procedimento non era ancora finito, l'ha vista supina nell'armadio della stanza degli ospiti. La poveretta ci ha rimesso la ragione. Alcuni hanno capito e hanno fatto resistenza, si sono opposti... Non capisco davvero il perché, è stata una cosa antipatica per tutti. Nelle case con bambini a volte abbiamo avuto difficoltà: i bambini fanno presto ad accorgersi anche di differenze piccolissime. Ma nel complesso il fenomeno si è svolto in modo semplice e rapido. La sua amica Wilma Lentz e lei, signora, siete tipi sensibili; ma la maggior parte delle persone non notava differenze.»

Ora avevo trovato il punto a cui appigliarmi. «Ma allora la differenza esiste» obiettai. «Lo ammette lei stesso.»

«Nient'affatto.»

Ma io non mollavo, e la sua involontaria sbadataggine mi aveva ricordato un particolare. «Ho visto qualcosa, nel suo studio» osservai lentamente, quasi pensando ad alta voce. «Sul momento non mi ha detto granché, ma ora me l'ha fatta tornare in mente. E ricordo anche una cosa che Wilma disse prima di essere cambiata. Lei ha detto che stava lavorando a una tesi o ad uno studio scientifico, una cosa molto importante.»

«Sì.»

Mi sporsi verso il professore, con gli occhi fissi nei suoi, e Becky alzò la testa per guardarmi, poi guardò Budlong. «Per un solo motivo Wilma capì che lo zio Ira non era veramente lui. Esiste infatti una sola differenza: nello zio non c'erano più emozioni, né violente né normali, ma solo il ricordo e la finzione delle emozioni. A parte questo il vecchio si muoveva, parlava e agiva proprio come quello vero.»

Abbassai la voce. «Non c'erano emozioni neanche in lei, Budlong; potete ricordarle soltanto, le emozioni, non viverle. Non c'è vera gioia, né timore, né speranza o trepidazione in voi, non c'è passione per la vita. Vivete nello stesso grigiore della sporca materia che costituisce il vostro nuovo corpo.» Poi sorrisi. «Professore, i giornali prendono un certo aspetto dopo essere rimasti per alcuni giorni su un tavolo; perdono la loro freschezza, sembrano diversi e magari ingialliscono. Basta guardarli per dire che sono rimasti là per diverso tempo. Così sembravano i giornali che ho visto da lei: non li ha più toccati dal giorno in cui ha smesso di essere Budlong. Perché non le interessano più, perché non ha più ambizione. Non ha ambizione né speranza, né ansie... Non ha niente..

«Mannie» aggiunsi rivolto allo psichiatra «il libro che volevi scrivere, quello a cui dedicavi le ore libere, *Introduzione alla psichiatria...* che ne è stato? Quando l'hai guardato l'ultima volta? Quando gli hai dedicato l'ultimo pensiero?»

«E va bene, Miles» ripose lui pacatamente. «Così tu sai. Abbiamo cercato di renderti agevole la cosa, questo è tutto; perché una volta avvenuto il processo

non te ne saresti più curato. Miles, parlo seriamente.» Inarcò le sopracciglia nello sforzo di riuscire convincente. «La nostra situazione non è affatto cattiva. L'ambizione, l'ansia, la passione... che cos'hanno di bello?» Mi resi conto che era sincero. «Credi di dover rimpiangere la tensione nervosa e le preoccupazioni che l'accompagnano? Noi stiamo bene così, Miles, te lo dico sinceramente. È uno stato di tranquillità, di stupenda quiete. E i buoni cibi sono sempre gustosi, i libri continuano ad interessare...»

«Già, ma non interessa più scriverli» obiettai pacatamente. «Non attira più il lavoro mentale, le speranze di affermarsi non dicono più nulla. Tutto è scomparso, vero, Mannie?»

Si strinse nelle spalle. «Non starò a discutere con te, Miles. Ma sembra che tu abbia intuito come stanno le cose.»

«Niente emozioni» ripetei, quasi parlando a me stesso. Poi aggiunsi, sul filo dei miei pensieri: «Mannie, puoi sentire l'amore? Puoi diventare padre?»

Mi guardò per un attimo. «Credo che tu sappia che non possiamo, Miles. Al diavolo» esclamò, e in quel momento parve un poco arrabbiato. «Sarà bene che tu conosca la verità, in fin dei conti. No, la copia non è perfetta. Non può esserlo. È simile ai composti artificiali con cui si trastullano i fisici nucleari: instabili, incapaci di mantenere la loro forma. Non possiamo vivere, Miles. L'ultimo di noi morirà» fece un gesto con la mano, come per dire che la cosa non importava «entro cinque anni al massimo.»

«E non è tutto» dissi piano. «Perché la stessa fine farà ogni cosa vivente: non solo gli uomini, ma gli animali, gli alberi, l'erba, tutto quello che vive. Non è vero, Mannie?»

Lui fece un sorriso amaro, stanco. Poi si alzò, andò alla finestra e indicò la Luna, una falce sospesa nel cielo pallida e dorata. «Guardala, Miles: non c'è stato alcun cambiamento sulla superficie della Luna da quando l'uomo ha cominciato a studiarla. Non ti sei mai chiesto perché la Luna sia soltanto un

deserto, una pietraia? La Luna, così vicina alla Terra, così somigliante alla Terra e che una volta ne faceva parte... perché dovrebbe essere morta?»

Rimase in silenzio un momento e guardammo la superficie sempre identica della Luna. «Be', non è stata sempre così» disse piano Mannie. «Una volta era viva. E gli altri pianeti, Marte, per esempio. Tracce degli esseri che una volta vissero lassù si trovano ancora nei deserti. E ora... è la volta della Terra. Quando questi pianeti saranno stati usati, quando saranno morti, le spore si trasferiranno altrove, attraverso gli spazi eterni, per chissà quanti anni. E poi arriveranno in qualche posto. Budlong li ha chiamati parassiti. Sì, parassiti dell'universo; saranno gli ultimi organismi a sopravvivere nell'universo.»

«Non si impressioni troppo, dottore» intervenne Budlong, garbatamente. «Dopo tutto che avete fatto, voi uomini, delle foreste che coprivano il continente? Anche voi vi siete serviti degli alberi, li avete uccisi e poi... vi siete trasferiti altrove. Non se la prenda troppo, dunque!»

Riuscivo appena a concepire quell'idea spaventosa. «Il mondo» mormorai. «I baccelli si diffonderanno in tutto il mondo?»

L'altro sorrise, con aria di compatimento. «Cosa credeva, eh? Prima questa contea, poi quella adiacente, poi la California Settentrionale e così via. Man mano il processo diventerà più rapido, noi aumenteremo di numero e voi diminuirete in proporzione inversa. Finché tutto il continente sarà occupato. E poi, naturalmente, il mondo.»

Mormorai: «Ma... da dove vengono i baccelli?»

«Crescono, naturalmente. Li coltiviamo. Sempre in quantità maggiore.»

Non potei trattenermi. «Il mondo» dissi, piano, e poi gridai: «Ma perché? Dio mio, perché?»

Se Budlong avesse potuto, si sarebbe arrabbiato. Invece scuote la testa

benevolmente. «Dottore, dottore, ma non capisce dunque? Che parlo a fare? Mi dica che cosa fate voi uomini e per quale ragione. Respirate, mangiate, dormite, fate all'amore e vi riproducete, no? Perché questa è la vostra funzione, la vostra ragione di vita. Non c'è nessun'altra ragione e non occorre che ve ne sia!» Di nuovo scrollò la testa, stupito che io non afferrassi il concetto. «Sembra addirittura scandalizzato, ma infine, cos'ha fatto la razza umana se non diffondersi su tutto il pianeta, fino a superare i due miliardi di persone? E dov'è finito il bisonte che abitava in questa terra prima che veniste voi? Dov'è il piccione viaggiatore, che una volta copriva il cielo d'America, coi suoi stormi? L'ultimo è morto nello zoo di Filadelfia nel 1913. Dottore, la funzione della vita è quella di vivere e nessun'altra ragione può interferire con essa. La volontà di vita è una cosa elementare, un istinto che non implica alcuna malvagità. Forse voi uomini odiavate il bisonte? Noi dobbiamo continuare a vivere perché dobbiamo, riesce a capirlo?» insisté con un sorriso garbato. «È una cosa istintiva, in tutti gli organismi viventi.»

E così, alla fine, dovevo rassegnarmi; ero come il condannato nella camera a gas che trattiene il fiato finché può. Non potevo fare niente all'infuori di questo: rendere il meno penoso possibile a Becky il poco tempo che ci restava... sempre che avessimo potuto trascorrerlo insieme, da soli.

«Mannie» dissi guardandolo «prima hai detto che una volta eravamo amici, e poco fa hai detto che ricordi tutto.»

«Certo, Miles.»

«Non penso che tu senta ancora l'amicizia, ma se riesci a ricordare in qualche maniera cos'era, ti prego, lasciaci soli. Chiudimi pure nello studio e così avrai una sola porta da sorvegliare, quella che dà in anticamera. Ma lasciaci soli, Mannie; voi resterete nell'anticamera dove potrete tenerci d'occhio e sentirci. Questo puoi concedercelo. Non possiamo fuggire, lo sai bene. E poi, come faremmo ad addormentarci sotto i vostri occhi? Il sonno verrà più presto così. Chiudimi dentro lo studio, Mannie, e aspettate in anticamera. È l'ultima occasione che abbiamo di sapere cosa realmente significhi essere vivi, e forse anche tu ricordi un poco cosa fosse, la vita.»

Mannie guardò Budlong e dopo un momento il professore assentì con un'alzata di spalle. Poi Mannie guardò Chet Meeker e anche lui scrollò le spalle. L'ometto di guardia presso la porta non fu neanche interpellato. «D'accordo, Miles» rispose tranquillamente Mannie. «Non c'è motivo per non accontentarti.»

Fece un cenno all'ometto che si alzò e uscì. Mannie andò alla porta massiccia che immetteva nel mio studio, girò la chiave nella serratura e provò ad aprire il battente girando la maniglia. Poi tenne la porta aperta per farci passare nell'altra stanza.

Lentamente la porta si chiuse dietro di noi. Un attimo prima che si chiudesse del tutto intravidi l'ometto che tornava in sala d'aspetto dall'atrio del piano: il suo corpo era quasi nascosto da due enormi baccelli che portava sulle braccia. Poi la serratura della porta scattò, la chiave girò e sentii un lieve fruscio contro la porta. Capii che i due baccelli erano stati messi sul pavimento, a contatto della porta chiusa, così vicini a noi eppure fuori della nostra portata.

## 18

Presi una mano di Becky fra le mie e la tenni stretta. Lei mi guardò e riuscii a sorridere. La guidai alla poltrona di cuoio davanti alla scrivania e la feci accomodare; io sedetti sul bracciolo, chino su di lei, col braccio intorno alle sue spalle.

Per alcuni minuti restammo in silenzio e io ricordai la sera, in effetti non tanto lontana, in cui Becky era venuta a parlarmi di Wilma e mi resi conto che indossava lo stesso vestito di seta con le maniche lunghe e un disegno rosso e grigio. Ricordai com'ero stato contento di vederla, di accorgermi che, pur essendo usciti insieme solo poche volte quando eravamo studenti, non

l'avevo dimenticata. Ora capivo tante cose che prima non avevo capito. «Ti amo, Becky» le dissi. Lei mi guardò, sorrise e appoggiò la testa sul mio braccio.

«Ti amo, Miles.»

Sentii un lieve rumore che veniva dalla porta chiusa a chiave dietro di noi. Per un attimo non lo riconobbi: era un rumore secco, come un crepitio di foglie morte. Poi capii di cosa si trattava e lanciai una rapida occhiata a Becky, ma se lei l'aveva percepito non lo lasciò capire.

«Vorrei che fossimo già sposati.»

Lei assentì. «Anch'io, Miles. Perché non lo siamo?»

Non risposi; ormai i motivi non avevano più importanza.

Lei disse: «Lo saremmo stati, ma tu hai temuto per te e per me. Forse soprattutto per me.» Sorrise stancamente. «Ed è vero che non potrei sopportare un secondo fallimento, proprio non potrei. Tu stesso non potresti proteggermi contro un pericolo del genere, e chi altri credi che potrebbe garantirmi il successo? Ogni coppia rischia di veder fallire il matrimonio; non siamo diversi dagli altri. Solo che noi avevamo l'esperienza, sapevamo già che cosa significa il fallimento e forse ne conoscevamo le cause, sapevamo come prevenirle. Avremmo dovuto sposarci, Miles.»

Dopo un momento osservai: «Forse possiamo farlo ancora.» Perché lei aveva ragione, naturalmente: la cosa era semplice e ovvia; solo che io non l'avevo voluta vedere. Naturalmente potevamo fallire, ma la stessa cosa poteva succedere con qualsiasi altro uomo e qualsiasi altra donna. E allora?

Il lieve crepitio tornò a farsi sentire dall'altro lato della porta. Mi alzai in piedi a cercare qualcosa, qualsiasi cosa potesse aiutarci. Volevo la possibilità di tentare, mi dicevo che doveva esserci il modo di salvarci. Muovendomi senza

far rumore, aprii un cassetto della scrivania, c'erano blocchi per le ricette, qualche calendario in celluloide, graffette per le carte, un forcipe rotto, delle matite, due stilografiche, un tagliacarte imitazione bronzo. Lo presi impugnandolo come un'arma e guardai la porta che dava nella sala d'aspetto. Poi deposi l'oggetto che non poteva servirmi.

Dall'altro lato c'era la vetrina con gli strumenti chirurgici; stavano sulla tela candida, disposti ordinatamente: forcipi lucidi d'acciaio, scalpelli, aghi ipodermici, forbici, antisettici, ma non mi presi neanche la briga di aprire la vetrina. C'era il piccolo frigorifero con i sieri, vaccini, antibiotici e un quarto di litro di birra lasciata dall'infermiera. Chiusi con cura lo sportello. Non c'era molto altro: la bilancia, il lettino per esaminare i clienti, una cassetta attaccata alla parete dove stavano le bende, nastro adesivo, tintura di iodio, mercurocromo, un abbassalingua. Poi c'erano i mobili, i tappeti, la scrivania, qualche quadro, la laurea incorniciata... in totale, nulla.

Mi voltai verso Becky e aprii la bocca per dire qualcosa, quando il cuore si fermò e riprese a battere forte. In due passi le fui vicino, l'afferrai per le spalle e la scossi. Lei spalancò gli occhi.

«Oh, Miles... m'ero assopita...» Spalancò gli occhi per il terrore.

Nel cassetto più basso, a sinistra, trovai le pastiglie di benzedrina; andai a prendere un bicchiere d'acqua e diedi a Becky una pastiglia. Guardai il flacone per un momento e quindi lo ficcai in tasca; potevo resistere ancora e ci conveniva prendere a turno le pastiglie, in modo che uno dei due tenesse l'altro sveglio.

Mi sedetti alla scrivania coi gomiti puntati sulla lastra di vetro, con i pugni contro gli zigomi. Becky mi teneva d'occhio per accertarsi che non mi assopissi. Se c'era un modo di cavarcela, doveva trovarsi dentro la mia mente; non l'avrei trovato cercando per la stanza.

Il tempo passava; di tanto in tanto si sentiva un lieve crepitio dall'altro lato

della porta chiusa. Lo percepivamo tutti e due e nessuno si voltava a guardare. Cercai di ricordare tutto quello che sapevo sui mostruosi baccelli.

Dopo qualche tempo, alzai gli occhi; Becky mi fissava con gli occhi lucenti per la benzedrina. Piano, con calma, quasi a chiedere consiglio, dissi: «Supponi che ci sia un modo non per fuggire, non c'è via di scampo da quella parte, ma un modo... di farci trasferire altrove. Magari nella prigione locale. Supponi che ci sia un modo per ottenere questo.»

«A rosa stai pensando, Miles?»

«Non lo so. A nulla, probabilmente. Pensavo a un modo per cui i loro maledetti baccelli andassero sprecati, ma non sono ancora sicuro di averlo trovato. In tal caso dovrebbero cercarne altri due. Dovrebbero portarci in un altro posto e prendere altri due baccelli. Non si otterrebbe altro, però...»

«Intanto guadagneremmo un po' di tempo, forse diverse ore» osservò Becky. «Perché dubito che dispongano ancora di quelle... cose, per il momento. Penso che li abbiamo visti tutti, quelli che avevano.» Accennò alla finestra e alla strada sottostante. «Secondo me hanno già usato tutti quelli disponibili. Forse i due là fuori sono gli ultimi rimasti, quelli che erano nell'autocarro di Joe Grimaldi.»

«Ce ne sono altri che crescono; non otterremmo che alcune ore di respiro.» Battei il palmo della sinistra contro le nocche della destra, irritato con me stesso. «E non basta, non serve.» Mi sforzavo di pensare chiaramente. «Non è la dilazione di qualche ora quella che io cerco; se decideranno di trasferirci altrove, fuori da questo edificio, ebbene, dev'essere quella la nostra grande occasione; perché non se ne presenterà un'altra.»

«E tu credi di poterli colpire all'improvviso mentre usciamo di qui? Come hai fatto con Nick...»

Scossi la testa. «Devi pensare alla situazione con realismo, Becky; non si

tratta di un film e io non sono un eroe cinematografico. No, non potrei davvero sistemare quattro uomini e forse neanche uno. Potrei riuscirci col professore o con l'ometto» sorrisi. Poi ripresi seriamente: «Al diavolo, non so neanche se riuscirei a farci trasferire.»

«Ma si potrebbe tentare, almeno. In che modo?» Becky non voleva abbandonare l'idea.

Indicai la porta chiusa. «Le cose sono di là... si preparano, più o meno ciecamente, ad acquistare la forma di qualsiasi sostanza vitale che trovino: cellule e tessuti, strutture ossee e sangue. E cioè noi stessi, una volta che ci saremo addormentati e resteremo inermi. Ma supponi...» guardai Becky ed esitai; se questa non era la soluzione non sapevo davvero quale altra potesse essere. «Supponi» dissi lentamente «che riusciamo a fare in modo che i due baccelli messi là fuori si sprechino su altri... soggetti. Supponi che troviamo chi ci sostituisca: Fred e la sua amica.»

Becky aveva corrugato la fronte, perché non riusciva a capire il mio progetto. Mi alzai, aprii l'armadio e dissi: «Gli scheletri; quelli una volta erano vivi.» Ad un tratto cominciai a parlare rapidamente, emozionato, come se tutto il problema consistesse nel convincere Becky. «Gli scheletri hanno le ossa. Sono ossa umane, complete. E se Budlong dice giusto, gli atomi che le compongono sono ancora tenuti insieme dalle stesse linee di forza, o comunque si voglia chiamarle, che le tennero insieme in vita e che tengono adesso le nostre. Eccoli là» dissi indicando i teschi nell'armadio. «Addormentati, meglio che addormentati! Pronti a lasciarsi imitare e riprodurre al posto delle nostre ossa.»

Dopo un momento, lei osservò: «Non ci perdiamo niente a tentare.»

In silenzio assoluto, facendo attenzione per evitare che le ossa pendule urtassero contro lo sportello dell'armadio, sollevai prima lo scheletro maschile, poi quello femminile e li portai alla porta della sala d'aspetto.

Li misi con la faccia rivolta al pavimento in modo da non vedere la loro orribile smorfia.

Restammo a guardarli per qualche momento, poi presi dalla vetrina una siringa di vetro di 20 cc. Con il cotone imbevuto d'alcool frizionai un punto del braccio di Becky e poi del mio, e da una vena le presi 20 cc di sangue. Un momento dopo, in gran fretta per non far coagulare il sangue, bagnai le clavicole e qualche costola dello scheletro femminile. Quindi, col mio sangue estratto nello stesso momento, bagnai le ossa dell'altro scheletro.

«Miles, non farlo. Non farlo.»

Alzai gli occhi e vidi Becky che scuoteva la testa pallida, cercando di non guardare in basso, ma non mi fermai.

«Miles, ti prego. Non posso sopportarlo, guarda che effetto fanno. Te ne prego, basta!»

Smisi. «E va bene» dissi. «Non so se il sangue gioverà per... la cosa, ce lo metto perché penso che si tratti di materia viva.» Lasciai i due scheletri presso la porta. In realtà non sapevo quello che stavo facendo, tuttavia... li lasciai sul pavimento.

Feci un'altra cosa, però. Senza chiederle il permesso, con le forbici che presi dalla scrivania tagliai una ciocca di capelli a Becky e due ciocche delle mie, spargendo i capelli sugli scheletri. Ora non c'era altro da fare che aspettare.

Tornammo a sederci, Becky in poltrona e io davanti la scrivania. Becky cominciò a parlare lentamente, dubbiosa, fermandosi di tanto in tanto per guardarmi con aria interrogativa, e mi descrisse l'idea che le era venuta.

L'ascoltai e quando ebbe finito, in attesa di una mia risposta, sorrisi e assentii vagamente, tanto per non scoraggiarla in modo brutale. «Sì, la cosa potrebbe... probabilmente potrebbe funzionare, in un primo momento. Ma poi

finirebbe con me per terra e due o tre uomini sopra.»

«Miles, adesso mi sembra che sia tu a pensare secondo gli schemi del cinema. Cosa che del resto succede a tante persone, qualche volta almeno.» Poi Becky mi fece osservare: «Ci sono situazioni che non capitano mai durante la vita, perciò le immaginiamo come scene di un film. Perché il cinema è per molti l'unico mezzo di visualizzare cose di cui non abbiamo esperienza. È a questo che stai pensando, adesso: una scena in cui lotti con due o tre uomini... A proposito, che parte recito nella scena? Mi vedi già spaventata contro una parete, con le mani davanti alla faccia per non vedere, è così?»

Ci pensai e capii che lei aveva ragione. Annuii.

Anche lei fece di sì con la testa. «È così che tanti se l'immaginerebbero; secondo il ruolo convenzionale della donna in una situazione del genere. Ed è proprio quello che farò... finché sarò sicura che quelli mi abbiano vista. Poi posso fare esattamente quello che hai fatto tu. Perché no?»

Riflettevo sulle sue parole e Becky m'incitò, incapace di aspettare oltre. «Perché no, Miles? Perché non potrei?» Fece una pausa, poi continuò: «Posso farlo. Tu sarai picchiato, passerai un brutto momento, ma poi... perché non potrebbe riuscire, la cosa?»

Avevo paura. La sua proposta non m'andava per nulla; la nostra situazione era vera, reale; si trattava di una questione di vita o di morte e io vedevo il nostro tentativo come qualcosa di improvvisato, qualcosa che non dava affidamento. Dovevamo riflettere, essere sicuri di quello che stavamo per fare, accertarci delle nostre possibilità. Eppure adesso, come soldati che si scontrino improvvisamente con il nemico, la decisione più importante della nostra vita doveva essere presa sotto l'incalzare di un tremendo pericolo, nella convinzione che se il tentativo fosse fallito saremmo andati incontro alla morte o a qualcosa di peggio. Ma non c'era tempo di studiare meglio il progetto. Certo non potevamo dormirci sopra, pensai, e sorrisi, tutt'altro che divertito dal gioco di parole.

«Miles, muoviamoci» sussurrò Becky. Si era sporta sulla scrivania e mi tirava per la manica. «Non sai quanto ci rimanga ancora!»

Bussarono piano alla porta e sentii la voce di Mannie: una voce bassa, pacata. «Miles?» sussurrò, e dopo una breve pausa disse ancora: «Miles...?»

«Mi spiace, Mannie» risposi a voce alta «ma siamo ancora svegli. Non posso farci nulla, sai bene che resteremo svegli finché ci sarà possibile. Ma non per molto, purtroppo!»

Mannie non rispose e ora non potevamo più sapere per quanto tempo saremmo rimasti noi due soli. D'altra parte non mi sorrideva l'idea di quello che stavamo per fare, il progetto improvvisato di Becky non mi dava grande speranza; ma è certo che non riuscivo a trovare altre soluzioni. «D'accordo» dissi, e mi alzai. «Andai alla cassetta dei medicamenti e presi un rotolo di nastro adesivo. Dalla vetrina degli strumenti presi tutto quello che ci occorreva, poi rimboccai le maniche di Becky e le mie e mi misi all'opera. In pochi minuti la cosa era fatta e stavo riallacciando le maniche, quando Becky accennò con il mento alla porta ed esclamò:» Guarda, Miles...

Mi voltai e socchiusi gli occhi per vedere meglio. E poi capii. Le ossa bianco-giallicce sul pavimento sembravano... diverse. Non saprei dire in che cosa, ma guardandole bene era chiaro che erano cambiate.

Può darsi che fosse una sfumatura nel colore, ancora non potevo esserne certo, ma c'era dell'altro. Le ossa avevano perduto un poco della loro solidità, non so come spiegarlo. La forma non era cambiata, ma pareva che avessero perso parte della loro rigidità. La coesione che le teneva insieme, dandogli una certa forma, andava indebolendosi. E gli occhi notavano il fenomeno.

Cercando di non lasciarmi illudere, tenendomi anzi pronto a un'improvvisa delusione, continuavo a guardare, quasi incapace di credere ai miei occhi. Poi su un piccolo segmento dell'ulna, una delle due ossa che componevano l'avambraccio dello scheletro più vicino, apparve una macchia grigia. Per una

frazione di secondo non avvenne nient'altro, poi la macchia si estese in tutte le direzioni. E quindi... fu come in un film a cartoni animati in cui una scena sia schizzata a grande velocità: le linee grigie lampeggiarono in tutte le direzioni più rapide dell'occhio che osservava. Negli scheletri che avevamo sotto gli occhi le macchie grigie si stendevano lungo le ossa, ne seguivano le linee con enorme velocità... In un battibaleno le costole di una cassa toracica diventarono grigie. Poi il colore bianco scomparve, e per un istante i due scheletri rimasero perfetti nella forma, ma composti di peluria simile a vigogna. Dopodiché si disfecero come se qualcuno vi avesse soffiato sopra, e per ogni scheletro rimase sul pavimento nient'altro che un lungo mucchietto di peluria o lanugine dal colore smorto.

Ancora un attimo e guardai in basso con il cuore gonfio di esultanza; poi tirai il respiro e gridai: «Mannie!»

La porta si aprì immediatamente e fecero irruzione nello studio, pur conservando i visi calmi e composti. Con la punta della scarpa indicai il pavimento e loro si fermarono a guardare per un momento; poi Mannie prese la chiave dalla tasca e aprì la porta che dava nella sala d'aspetto. La spinse e quella urtò contro qualcosa di duro. Mannie spinse ancora e riuscì a socchiuderla. Uno alla volta riuscimmo a passare.

Riprodotti fino all'ultimo particolare, anche il più superfluo, sul tappeto scuro giacevano due scheletri del colore naturale bianco tendente al giallo, macchiati di rosso tra le clavicole e le costole e con qualche ciocca di capelli scuri sparsi qua e là. Con la faccia, se così posso chiamarla, contro il tappeto, ghignavano quasi divertiti allo scherzo.

Mannie scuoté la testa diverse volte, riflettendo. Budlong fece: «Una cosa molto interessante, davvero molto interessante! Sa» ora si rivolgeva a me in tono amichevole «quest'idea non mi era venuta, eppure è una cosa perfettamente plausibile. Davvero interessante.» Tornò a guardare ai suoi piedi.

«D'accordo, Miles» disse Mannie fissandomi pensieroso. «Credo che adesso

dovremo chiudervi in una cella, finché non avremo gli altri baccelli. Mi spiace, ma faremo proprio così.»

Mi limitai ad annuire e ci muovemmo verso il pianerottolo. Non mi importava affatto di scendere con l'ascensore o fare le scale a piedi, ma Mannie disse: «Scendiamo a piedi. C'è solo il portiere, di sabato; il servizio lascia a desiderare.»

Attraverso il piccolo atrio, andammo alla porta metallica che immetteva nella scala antincendio.

## 19

Davanti scendevano Chet Meeker e l'ometto tarchiato. Io e Becky ci trovavamo nel mezzo, Mannie e Budlong formavano la retroguardia. Non c'era motivo per cui mi convenisse ritardare, e così, appena arrivati al primo pianerottolo, incrociai le mani e infilai il pollice e l'indice della mano sinistra nella manica destra, mentre il pollice e l'indice della destra entrarono nella manica sinistra, a stringere una siringa ipodermica tenuta contro i rispettivi polsi da un pezzo di nastro adesivo. Sul pianerottolo l'ometto stava accanto alla ringhiera mentre Chet Meeker si teneva al suo fianco. Di colpo scostai Becky e fui dietro i due uomini, spinsi le mani avanti e iniettai 2 cc di morfina nei glutei di ognuno, premendo coi pollici sui pistoni delle siringhe.

I due gridarono e si voltarono contro di me, mentre Mannie e Budlong mi balzavano addosso e mi spingevano verso il pianerottolo. Io mi difendevo scalciando e pungendoli con gli aghi delle siringhe, ma erano in quattro contro uno, e in meno di un minuto riuscirono a immobilizzarmi.

Una siringa mi saltò dalla mano con un calcio, l'altra fu polverizzata sotto una

scarpa. Con un braccio e due gambe inchiodate, mi dibattevo e agitavo il braccio libero per impedire che mi immobilizzassero anche quello. Becky se ne stava in un angolo, contro la parete, come se cercasse di tenersi alla larga della mischia, le braccia alzate in un gesto di paura e gli occhi sbarrati. Mentre mi dibattevo e quegli esseri, piegati su di me, soffiavano e grugnivano, Becky tirò fuori le sue siringhe, assicurate ai polsi dal nastro adesivo, e avanzò di scatto contro Mannie e Budlong che cercavano di immobilizzare il braccio ancora libero. Becky conficcò gli aghi delle siringhe nei due uomini che si drizzarono di colpo, come galvanizzati dall'iniezione di morfina. Io guardavo affascinato dal pianerottolo, e per un momento tutti restammo immobili, come in una fotografia. Gli uomini fissarono Becky e abbassarono lo sguardo su di me. «Cosa state facendo?» domandò Budlong, sconcertato. «Non capisco.» Allora mi girai e feci per alzarmi. Quelli mi furono addosso di nuovo.

Non è facile calcolare per quanti minuti continuammo a lottare. So che di colpo Chet Meeker, che si era messo in ginocchio sul mio braccio, emise un sospiro e cadde di fianco, giù per la rampa; rotolò per i gradini finché un piede gli rimase impigliato nella ringhiera e restò là, a guardarmi oziosamente. Gli altri lo fissavano stupiti, e Mannie esclamò: «Che cosa...?» Poi l'ometto che mi aveva messo un ginocchio sulla bocca e mi teneva le mani contro le mascelle, lasciò la presa e cadde all'indietro con le spalle appoggiate alla parete. Rimase così seduto, ad ammiccare come uno stupido.

Budlong mi guardò e aprì la bocca per dire qualcosa, ma le ginocchia gli si piegarono e sedette di colpo sul pavimento, facendolo tremare; borbottava non so che cosa. Mannie, che si era aggrappato alla ringhiera con tutte e due le mani, chinò la testa e l'appoggiò al dorso delle mani. Dopo alcuni momenti s'afflosciò lentamente, s'inginocchio sul pianerottolo e le mani mollarono la presa. Rimase inginocchiato, con la faccia china sull'impiantito metallico, sprofondato in un ridicolo inchino.

Becky e io scendemmo le scale in fretta. In un minuto solo, credo, raggiungemmo la porta metallica dell'edificio e la spingemmo.

La porta non voleva aprirsi: era chiusa a chiave e l'edificio era vuoto, immerso nella quiete del fine settimana. Quindi dovemmo attraversare il corridoio e l'atrio, per uscire dalla porta principale che dava su Main Street.

«Tieni gli occhi aperti e cerca di fingere un'espressione neutra, ma senza esagerare» raccomandai a Becky prima di uscire in strada, fra la gente morta di Santa Mira.

Fatti pochi passi, incontrammo un uomo della mia età che conoscevo perché era stato mio compagno di scuola. Lo guardai con espressione apatica e lo salutai con un cenno. Lui fece lo stesso e sentii che il braccio di Becky, sotto il mio, tremava. Pochi metri più in là, un uomo smontò dal sedile anteriore di una macchina e ci aspettò: era un poliziotto, Sam Pink.

Continuai a camminare, senza ombra di esitazione. «E allora, Sam» dissi. «Adesso che siamo come voi non ci troviamo affatto male.» L'agente assentì, ma corrugo la fronte e diede un'occhiata alla macchina in cui ronzava una radio. «Strano» osservò. «Avrebbero dovuto comunicarci la notizia. Kaufman doveva telefonare alla stazione di polizia che ci avrebbe trasmesso la notizia.»

«Lo so» risposi. «Ha cercato di telefonare, ma era occupato; ora sta chiamando di nuovo. E accennai con la testa all'edificio in cui era il mio studio.»

Sam non era più sveglio di quanto fosse prima della trasformazione, e rimase a fissarmi, rimuginando dentro di sé quanto gli avevo detto. Aspettai con espressione apatica e dopo qualche istante, giudicando terminata la conversazione, dissi: «Arrivederci, Sam.» Tenendo Becky sottobraccio, proseguii la passeggiata.

Non ci voltammo a guardare indietro e non accelerammo il passo. Arrivati all'angolo svoltammo a destra. Allora diedi un'occhiata a Sam Pink e lo vidi mentre entrava svelto nell'edificio da cui eravamo usciti. Ci mettemmo a

correre su per la breve strada che finiva al piedi delle colline parallele alla Main Street. A metà della strada, una donna alzò una mano come per fermarci e per un momento pensai di liberarmi di lei scaraventandola a terra ma l'abitudine governa sempre il nostro comportamento. Avevo riconosciuto la donna: una certa signora Worth, una vedova. Un istante dopo però la riconobbi per quello che era diventata: non era più una donnetta innocua e fragile, anche se ne aveva l'aspetto. Di colpo, la spinsi rudemente di lato, lei vacillò e per poco non cadde.

Quindi giungemmo alla fine della strada. Un istante dopo, ci trovavamo sul sentiero tortuoso che va su per la collina di Marin County: conoscevo quel sentiero, ma la salita fu ugualmente faticosa, per le rocce, i sassi e le radici. Continuammo a salire, però.

Non avevamo altra possibilità di salvezza. Certo, conoscevo i sentieri e la collina come le mie tasche ma c'erano altre persone che li conoscevano altrettanto bene. Dovevamo raggiungere la statale 101, dove passavano le auto e l'umanità del nostro mondo, e per fare ciò dovevamo percorrere più di tre chilometri di terreno collinoso, con pascoli e campi coltivati. E già da Santa Mira davano l'allarme; le sirene dei pompieri ululavano cupamente, in note brevi e vibranti che facevano tremare l'aria per qualche chilometro. L'ululato intermittente provocò in noi un senso di panico; mi misi a correre alla cieca, senza speranza, sempre con Becky al fianco.

Sapevo che già gli uomini montavano nelle macchine, che partivano per darci la caccia. Davanti a noi, gli uomini delle fattorie sparse sulla collina facevano lo stesso. Ormai disponevamo solo di pochi minuti, cinque o sei al massimo, per trovare una soluzione.

Più in alto, sul pendio della collina alla nostra destra, la macchia e il sottobosco terminavano in una fascia di terreno coperto di erbe alte circa un metro. Se avessimo attraversato quel campo saremmo rimasti esposti alla vista di qualsiasi uomo che fosse sbucato sulla cima della collina o dalla macchia in cui ci trovavamo ora. D'altra parte, se avessimo continuato a salire su per il sentiero, significava cadere fra le braccia degli uomini che ci

cercavano, nel giro di pochissimi minuti.

Tenendo Becky per il braccio rimasi a riflettere qualche istante. Se fosse stato ancora notte, forse ci sarebbe convenuto restare acquattati nella macchia, ma già spuntava l'alba, ancora nebbiosa ma illuminata dal sole. La notte era terminata da più di un'ora.

Mi voltai bruscamente e guidai Becky fuori dal sentiero, verso il campo coperto di erbe alte. Mi chinai e presi a strappare l'erba a manciate facendo capire a gesti, a Becky, di fare lo stesso. In breve avevamo le braccia cariche d'erba.

«Cammina avanti» dissi alla mia compagna «prosegui nel campo.»

Lei obbedì. Io la seguivo e, muovendo ritmicamente il braccio libero, risollevavo le erbe che il passaggio di Becky aveva fatto reclinare, in modo che non rimanessero tracce del nostro passaggio.

Quando arrivammo in mezzo al campo, feci sdraiare Becky e, curvo al suo fianco, la coprii con le erbe, e poi, come meglio potei, coprii anche me stesso. Ma prima avevo raddrizzato le alte erbe, attorno a noi.

Quale fosse l'aspetto della scena per un osservatore posto al limite del campo, non saprei dirlo. A me pareva che starsene così nascosti nel mezzo del campo d'erba, che apparentemente si poteva esaminare con una semplice occhiata, fosse un'idea molto astuta, la migliore per non farci scoprire.

Trascorsero lentamente alcuni minuti, poi, lì vicino, ricordo, una voce chiamò e un'altra voce rispose. Sentii un fruscio che continuò per qualche minuto e poi si spense. Allora cercai cautamente la mano di Becky e la tenni stretta nella mia.

# 20

Restammo immobili per molto tempo. La nostra posizione, tremendamente scomoda, finì col diventare penosa ma non ci spostammo. Di tanto in tanto sentivamo qualche voce. Una volta, per quello che ci parve un tempo interminabile ma che saranno stati tre o quattro minuti, sentimmo due uomini che parlavano tranquillamente mentre andavano su per la collina piano piano, attraversando il campo.

Poi, non so dopo quante ore, sentimmo il freddo: era l'umidità che si alzava dalle zolle e capii che il sole era basso all'orizzonte, che la giornata stava per finire e che non ci avrebbero trovato, o per lo meno, non ci avrebbero più trovati là dove eravamo.

Restammo ancora lì e Becky non si lamentò. Tremavamo per il freddo che ci penetrava nelle ossa, e dovetti stringere i denti per impedire che si mettessero a battere.

Alla fine ci alzammo. Eravamo intirizziti e faticammo a rizzarci in piedi. Mi resi subito conto che con l'oscurità la nostra situazione era alquanto migliorata. Adesso non potevamo essere visti ad una distanza di otto-dieci metri, e qualche cirro di nebbia se ne andava alla deriva nel cielo e strisciava sui fianchi della collina. Ma c'era la luna nuova e sapevo che prima di aver percorso quei tre chilometri che ci separavano dalla nostra meta, qualcuno avrebbe potuto avvistarci, tanto più che le pattuglie armate, partite alla nostra ricerca, sapevano già dove eravamo diretti.

Ci muovemmo nell'oscurità, cercando di non fare rumore. Becky se ne stava aggrappata al mio braccio. Come guida, per la nostra marcia, tenevo d'occhio la forma della cresta collinosa, quando mi era possibile intravederla, e anche quei punti di riferimento che già conoscevo.

Passò un'ora, e noi avevamo coperto metà del percorso senza incontrare alcuno e senza udire alcuna voce. La speranza cominciò a farsi strada e non potei fare a meno di immaginarci mentre raggiungevamo sani e salvi la strada statale, che attraversavamo di corsa, la strada dove passavano tante macchine, dove passava rumorosa, con tante luci, la libertà. La strada dove, alla fine, avremmo trovato la gente, vera e viva!

Continuammo la marcia nel buio, e nel giro di mezz'ora riuscimmo a percorrere circa settecento metri. Ora ci avvicinavamo alla larga fascia di terra coltivata, parallela alla strada statale. In quel momento, la luna sbucò fra i cirri e potemmo vedere, abbastanza chiaramente, davanti a noi, i campi della fattoria di Art Gessner. Sulla nostra destra cresceva il granoturco, alto e rigoglioso, in strisce larghe. Ma prima di quella coltivazione, a circa duecento metri da noi, la luce lunare mi permise di scorgere una striscia di terra sulla quale crescevano certe piante che non avevo mai viste. Sembravano grossi cavoli o piante di zucca coi grossi frutti, piante che non avevo mai visto sulla collina, in verità. Si vedevano questi frutti grossi a forma sferica, che crescevano in tanti filari. Ci avvicinammo, e riconobbi quei frutti mostruosi. Becky, al mio fianco, rimase senza fiato. Là stavano i nuovi baccelli, centinaia di frutti ben visibili sotto la luce verdognola della luna.

Quella vista mi atterrì. Non me la sentivo di procedere oltre, di attraversare i filari, rabbrividivo alla sola idea di sfiorare i frutti mostruosi. Eppure, se volevamo raggiungere la strada, dovevamo passare di lì. Perciò ci sedemmo e aspettammo che tornasse la nebbia.

Mentre aspettavamo, capii perché eravamo riusciti a spingerci fin là senza essere arrestati. Loro, gli abitanti morti di Santa Mira, avevano giustamente calcolato che sarebbe stata fatica inutile disperdere le forze per tutta la zona circostante la città, o anche nel territorio in cui presumibilmente ci trovavamo. Ci aspettavano al varco, centinaia di persone silenziose erano appostate probabilmente oltre la fascia di terreno coltivata a granoturco, così che, alla fine, proprio quando credevamo di aver raggiunto la salvezza, saremmo caduti nelle loro braccia.

Mi confortai dicendomi che esiste sempre una possibilità di salvezza. Certi uomini sono riusciti a fuggire da prigioni sorvegliate attentamente, circondate da mura alte e solide. Alcuni prigionieri di guerra, una volta fuggiti dai campi di concentramento, hanno attraversato larghe zone del paese nemico. C'è sempre la possibilità di salvarsi, se la fortuna ci assiste...

Ma improvvisamente compresi che non avremmo cercato di approfittare di quella possibilità. Davanti a noi c'erano i filari dei maledetti baccelli, immobili e maligni sulla Terra. Se fossimo stati presi, i baccelli venuti attraverso i grandi spazi avrebbero prosperato, avrebbero sostituito altre vite umane... No, non avevamo il diritto di tentare la fuga. Eravamo a poca distanza dai baccelli mortali, e anche a costo di rendere certa la nostra cattura, dovevamo sacrificarci per combattere i nemici dell'uomo. Se c'era una causa per cui valeva la pena di sacrificarsi, ebbene, questa lo era!

Trascorse ancora un minuto prima che una nuvola bassa coprisse la luna. Senza aspettare che le tenebre fossero assolute, corremmo verso il campo e poco dopo ci trovavamo in mezzo ai grossi frutti, e ne sfiorammo qualcuno.

Trovai la benzina per il trattore dentro al rustico la cui porta era appena accostata: erano sei grosse latte cilindriche, allineate contro la parete. A quella vista fui preso da una strana eccitazione, sentii che le forze mi tornavano. Dopo aver preso una pastiglia di benzedrina e averne data una a Becky, ci mettemmo all'opera. Facemmo rotolare le grosse latte aiutandoci coi forconi, e le portammo in mezzo ai filari dei baccelli. Quindi, servendomi della chiave inglese presa nel rustico, aprii la capsula che chiudeva ogni latta. La benzina, con un ritmico gorgoglio, prese a scorrere nei solchi creati apposta per l'irrigazione artificiale fra un filare e l'altro.

Non appena il lavoro fu terminato, mi chinai sul rivoletto di benzina, accesi un fiammifero e lo gettai nel liquido. La fiamma non divampò subito. Dapprima fu una fiammella azzurrognola che ingrandì a poco a poco; per un istante potei vedere la mia faccia riflessa nella superficie lucente del liquido. La zona infiammata si estese gradatamente: la fiamma, da azzurrina che era inizialmente, divenne rossa, si spostò lungo il solco rivestito da mattonelle di

ceramica, prese a correre fra i filari.

Anche il calore cresceva, l'aria si surriscaldava e le fiamme si alzavano con volute di fumo denso. Seguimmo con gli occhi le linee di fuoco che correvano lungo la fascia di terreno in righe parallele, scorgemmo le sagome nitide dei grossi baccelli stagliarsi contro le fiamme fumose. Il primo frutto esplose in una vampata pallida, quasi incandescente, che produsse un fumo simile a vapore; poi fu la volta del secondo frutto, poi s'incendiarono il terzo e il quarto contemporaneamente, seguiti dal quinto. E infine lo scoppio sordo dei baccelli che s'incendiavano fu continuo. Uno dopo l'altro, lungo i filari, i grossi baccelli prendevano fuoco, diffondendo una luce incandescente. Gli scoppi si susseguivano senza sosta, quando il suono repentino di centinaia di voci, che venivano verso di noi attraverso il campo di granturco, ci arrivò alle orecchie col fragore attenuato di una risacca.

Per qualche minuto pensai che avessimo vinto, poi, naturalmente, la benzina si esaurì e le fiamme si spensero lungo i rivoletti. Continuavano a bruciare solo i grossi frutti trasformati in torce, e ora le fiamme erano rosse, disposte in fila. Il fumo bianco cresceva, ma i baccelli non raggiunti dalle fiamme rimanevano intatti. Poi le fiamme si abbassarono, si attenuarono in brevi lingue palpitanti, e centinaia di figure furono su di noi.

Ci toccarono appena: non c'era rabbia, non c'era ombra di emozione, in loro. Stan Morley, il gioielliere, mi posò una mano sul braccio e Ben Ketchel si mise al fianco di Becky per impedirle di fuggire. Gli altri, raccolti intorno al nostro gruppo, ci guardavano senza curiosità.

Circondati dai cittadini di Santa Mira, tornammo da dove eravamo venuti. Nessuno ci immobilizzava ed essi parlavano poco. Tenevo un braccio attorno alla vita di Becky e facevo del mio meglio per sorreggerla; non sentivo niente, soltanto la grande stanchezza.

E poi... intorno a noi si alzò di nuovo il confuso mormorio di centinaia di voci. Alzai la testa, ma mentre guardavo il mormorio cessò bruscamente. Si erano fermati tutti. Stavano immobili e guardavano dalla parte del campo

irrigato, quello dove avevamo provocato il grande incendio, ma le facce erano rivolte sopra l'orizzonte, verso il cielo.

Seguii i loro sguardi e nella tenue luce della luna vidi quello che avevano già visto. Il cielo era punteggiato di palloncini che salivano lentamente, a velocità costante. Un ultimo cirro nebbioso si dissipò davanti alla luna, il cielo divenne più chiaro e potei vedere i grossi baccelli che si alzavano, abbandonando il terreno dove erano stati coltivati. Non c'erano più frutti mostruosi, nei filari! Gli ultimi si staccavano dal suolo, si alzavano adagio, raggiungevano gli altri formando uno sciame che col trascorrere dei minuti rimpicciolivа, sempre più in alto nel cielo. Ma i singolari palloncini procedevano ordinatamente, senza urtarsi fra loro, diretti verso lo spazio esterno.

## 21

Rivelazione, una parola che indica il complesso di pensieri che giungono alla mente dell'uomo simultaneamente, con la chiarezza della verità assoluta. Stando immobile al fianco di Becky, con la bocca socchiusa, la faccia rivolta in alto a fissare lo spettacolo incredibile nel cielo notturno, appresi mille cose che richiederebbero troppo tempo per essere spiegate, ed altre ancora che non riuscirei a spiegare neanche in tutto il resto della mia vita.

Una cosa era chiara: i baccelli lasciavano un pianeta che si era dimostrato ostile e nocivo. Questo lo seppi subito e un'onda di grandissima esultanza, così forte che mi lasciò tremante, mi attraversò tutto, perché sapevo che Becky ed io avevamo recitato una parte importante nel provocare il fenomeno che si svolgeva sotto i nostri occhi. Non eravamo, non potevamo essere stati i soli a combattere disperatamente contro la minaccia di distruzione totale che incombeva non solo su Santa Mira e la California, ma su tutta l'umanità.

C'erano stati altri che, individualmente o in piccoli gruppi, avevano fatto quello che avevano potuto, che avevano lottato o che avevano semplicemente rifiutato di arrendersi. Parecchi erano stati sconfitti, ma tutti quelli che non erano stati presi si erano battuti decisamente, implacabilmente, e mi tornò alla mente il brano di un discorso fatto in tempo di guerra: "Li combatteremo nei campi e nelle strade, li combatteremo sui monti; non ci arrenderemo mai". E questo incitamento valido per un popolo valeva per tutta la razza umana.

E capii che nulla, nello sterminato universo, avrebbe potuto mai sconfiggerci.

Che quella incredibile forma di vita lo "pensasse" o lo sapesse?

Probabilmente no, ma l'aveva sentito; aveva sentito che il pianeta della piccola razza di esseri a due gambe non l'avrebbe mai accettata, né avrebbe mai ceduto. Becky ed io, rifiutando di arrenderci e rinunciando alla speranza della fuga, pur di sterminare una parte dei baccelli coltivati, avevamo dato la prova finale e decisiva della volontà di resistere. E perciò per sopravvivere, il loro unico scopo e funzione, i grandi baccelli si alzavano e andavano alla deriva attraverso gli spazi.

Non so per quanto tempo restammo a guardare il cielo, probabilmente finché i puntini divennero invisibili. Poi mi resi conto di un mormorio più calmo, più sommesso, di voci intorno a noi. Se ne tornavano a Santa Mira, quelli che poco prima ci davano la caccia; passavano con aria rassegnata, con le loro facce impassibili e prive di emozione. Poi anche noi ci avviammo da quella parte, passando in mezzo a loro. Eravamo sporchi, con i vestiti umidi e laceri, e zoppicavamo. Avevamo vinto e sembravamo degli sconfitti.

Quella notte la passammo con i coniugi Belicec. Li trovammo nella loro casa, dove erano stati tenuti prigionieri e dove si erano battuti contro il sonno. Ma erano stati già lasciati in libertà. Theodora dormiva in una poltrona e Jack guardava fuori della finestra, aspettandoci. Non c'era molto da dire, non c'era bisogno di parole, bastavano le nostre espressioni sollevate e felici, perché alla fine ci eravamo liberati da un incubo. Poi, in una ventina di minuti, dormivamo tutti come ghiri.

Non arrivò neanche ai giornali, questa storia singolare. E anche oggi, se andate a Santa Mira, non vedrete altro che una cittadina un po' più trascurata delle altre, ma non in modo preoccupante. La maggior parte degli abitanti vi sembrerà un po' distratta, poco cordiale, e la città nel suo insieme vi farà questo effetto. Vedrete più case in vendita che in altri posti, ma c'è la spiegazione del fenomeno: l'indice di mortalità è più alto, a Santa Mira. E anche nelle fattorie dei dintorni, la gente e persino qualche animale muoiono senza una causa apparente, tanto che il medico non sa cosa scrivere, sul certificato di morte.

Ma tutto sommato, non c'è molto da dire o da vedere, a Santa Mira. Le case rimaste senza abitanti tornano a riempirsi ben presto, e la contea è ancora una delle più popolose della California grazie all'afflusso di altra gente. C'è una giovane coppia venuta dal Nevada che abita vicino alla nostra casa, mia e di Becky, e un'altra, di cui non conosciamo il nome, che occupa la casa dei Greenson. In un anno, magari in due o tre anni, Santa Mira avrà lo stesso aspetto delle altre cittadine della California. E quello che è successo sembrerà talmente lontano da sembrare quasi incredibile.

Ma anche adesso, a poca distanza dai fatti che sono accaduti, ci sono volte in cui non sono sicuro di quello che abbiamo veramente visto o di quello che si è verificato qui. E penso che forse non vedemmo bene o non interpretammo in modo giusto quello che accadde o quello che pensavamo fosse accaduto. Non so, non saprei essere più preciso: a volte la mente umana ingrandisce e deforma gli avvenimenti, ingannandosi. In fondo, la cosa non mi importa granché; Becky ed io filiamo in perfetto accordo.

Ma ci sono le piogge di rane, i sassi che talvolta cadono misteriosamente dal cielo, gli uomini che vengono trovati arsi dentro abiti intatti, senza che la cosa si spieghi... Talvolta lo stesso ordine del tempo, immutabile per l'eternità, viene alterato, rallentato o accelerato. E si leggono notizie singolari, assurde, scritte a volte con un tocco di umorismo, oppure si apprendono fatti curiosi... Io posso dire solo questo: alcuni di questi fatti, alcune di queste storie - ma alcuni soltanto - sono veri.

FINE